

Massimo Fanfani

La Crusca e il *Vocabolario dantesco*  
nelle celebrazioni fiorentine per il 1921

Risulta chiaro che la partita era aperta,  
che la celebrazione centenaria di Dante  
non voleva né poteva soltanto essere fatta  
all'insegna della guerra vittoriosa,  
bensì all'insegna di una guerra  
che ancora si combatteva in Italia  
per la conquista del potere  
*Carlo Dionisotti* (1966)

Se l'Italia vorrà essere politicamente grande,  
dovrà contare sul proprio accorgimento  
e sulla propria energia, non su Dante  
*Benedetto Croce* (1921)

Firenze come un giglio che grondava sangue,  
in cui miele e fiele si confondevano...  
La città in cui tutto è accaduto,  
in cui si è nati, ci si è formati,  
non si è stati al riparo del male della storia,  
scoperti colpevoli, rei, separati.  
La negazione di una fraternità  
che si credeva patrimonio dell'esistenza,  
questo il lascito più crudo dell'esperienza  
*Marino Biondi* (2021)

Non molto dopo il suo insediamento come ministro della Pubblica Istruzione dell'ultimo governo Giolitti, Benedetto Croce, il 7 agosto 1920, in un'intervista al «Nuovo Giornale» di Firenze, dichiarò che non sarebbero stati

stanziati i milioni già promessi in vista delle celebrazioni dantesche del 1921. Il filosofo non riteneva opportuno appoggiare qualcosa d'inutilmente dispendioso che andava contro alla politica di rigore del governo (e, va aggiunto, ai suoi personali principi, refrattario com'era all'artificiosità delle rievocazioni "centenarie", specie del tipo di quelle che allora si prospettavano): «nelle gravissime condizioni delle pubbliche finanze, nella serietà ed austerità che i duri tempi comandano, quando tutti, almeno a parole, chiedono economie, io non ho l'animo di firmare e chiedere al Parlamento un disegno di legge per festeggiamenti, sia pure nel nome di Dante»<sup>1</sup>.

La macchina per solennizzare quella ricorrenza era stata avviata non da lui ma, tre anni avanti, dal ministro della Pubblica Istruzione Agostino Berenini, pochi giorni dopo Vittorio Veneto e nell'euforia patriottica di quel momento. Il 25 novembre 1918, convocati presso il ministero i rappresentanti dei comuni di Firenze, Ravenna, Roma e di istituzioni come la Dante Alighieri, la Società Dantesca, la Crusca, i Lincei, fu stabilito di onorare in modo degno e significativo il Sommo Poeta, preconizzatore e simbolo della nazione italiana che usciva vittoriosa dalla guerra: «Ai tempi di Carducci, Dante s'era fermato, aspettando, a Trento. Ora l'autorità profetica del suo poema veniva addotta per legittimare le nuove frontiere strategiche del Brennero e del Quarnero»<sup>2</sup>. In quella riunione alla Minerva, grazie ai suggerimenti di Corrado Ricci, si individuarono alcuni antichi monumenti legati alla memoria di Dante che erano da restaurare e si pensò a delle commemorazioni ufficiali da tenersi nelle tre città designate<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Benedetto Croce, *Le feste del centenario*, in Id., *Pagine sparse*, Napoli 1948, II, pp. 243-46, a p. 244 (con qualche ritocco rispetto al testo apparso sul «Nuovo Giornale»). Su Croce ministro v. Giuseppe Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana fra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia 1990; su ciò che fece in relazione al centenario del 1921, cfr. Fulvio Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma 2021, pp. 120-23; Rosalia Peluso, *Il ministro frugale e il «culto intimo di Dante»*, in «Diacritica», 37, 25 febbraio 2021.

<sup>2</sup> Carlo Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* [1966], in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, p. 290; che così continua: «La diffidenza, che ai primi del secolo si era tramutata addirittura in riprovazione e dileggio, per la risorgimentale idolatria di Dante, era stata travolta dagli eventi. Il Dante idolo, o simbolo come si preferì chiamarlo, era tornato trionfalmente sugli altari. La cultura accademica italiana che prima della guerra si era trovata sotto il fuoco preciso e senza possibilità di replica della polemica crociana [...], aveva colto naturalmente l'occasione che la guerra le offriva per dimostrare la sua vitalità e validità a servizio della nazione. Dante si prestava allo scopo mirabilmente». - Sull'interpretazione nazionalistica che allora si ebbe delle idee politiche dantesche, v. Gioele Solari, *Il pensiero politico di Dante. Rassegna critica delle pubblicazioni del secentenario*, «Rivista storica italiana», XL, 1923, pp. 373-455.

<sup>3</sup> Cfr. Conti, 2021, pp. 119 ss. Per una descrizione delle varie iniziative nelle tre città designate, v. *Il Secentenario della morte di Dante. MCCCXXI-MCMXXI. Celebrazioni e memorie monumentali per cura delle tre città Ravenna-Firenze-Roma, Roma-Milano-Venezia* 1924.

Più di un anno dopo, nei primi mesi del 1920, il progetto venne ripreso, ma in modo e con intenti un po' diversi<sup>4</sup>. Nel novembre 1919 c'erano state le elezioni politiche, le prime col sistema proporzionale, che avevano visto una forte affermazione di socialisti e popolari, con la loro conquista della maggioranza dei seggi e il conseguente indebolimento delle forze governative<sup>5</sup>. Firenze, dall'inizio di quel 1919, si trovava in una situazione politico-amministrativa ancor più grave, per uno scandalo che aveva travolto la giunta liberal-democratica, tanto che il comune era stato commissariato. Proprio perciò le celebrazioni del 1921 apparvero, alla parte politica che si sentiva retrocessa, una buona occasione per tornare alla ribalta, riaffermando nel nome di Dante ideali patriottici e sentimenti di riscatto e concordia nazionale. A Firenze, in particolare, si procedette a passo di corsa e in modo abbastanza autonomo, come se la città, nelle feste dantesche, dovesse avere un ruolo speciale e privilegiato. E quando il nuovo ministro dell'Istruzione Andra Torre promise un cospicuo stanziamento di fondi, al di là delle buone intenzioni e della serietà di alcuni dei progetti messi sul tappeto, si andò a briglie sciolte. Di conseguenza proprio da Firenze arrivarono al ministero richieste che poi apparvero esorbitanti a Croce che si trovò a gestire la cosa: «Quei due milioni dovevano essere ripartiti tra Roma, Firenze e Ravenna. Ed ecco che il Commissario regio di Firenze aveva mandato il fabbisogno della sola Firenze, chiedendo, su quei due milioni, *un milione e settecentocinquantamila lire*, cioè due milioni meno l'ottava parte». Denaro, per giunta, che di sicuro sarebbe stato sperperato: «l'esperienza prova, che quando si annunzia che c'è una certa somma da spendere, prima che sia stato esaminato quel che giova fare, la si spende male. [...] E, sempre su quei due milioni inesistenti, mi sono sfilate innanzi, in questi giorni, le più varie e strane proposte: da quella di chiamare a Firenze i maggiori letterati stranieri, Kipling, Hauptmann, Barbusse ed altri – che assai probabilmente non hanno mai letto Dante – a parlare di Dante, all'altra di promuovere visioni cinematografiche per far conoscere Dante al popolo ed ai fanciulli. Dante? Il poeta della interiorità e sublimità morale, ridotto a spettacolo per cinematografi? Lo Stato non può promuovere queste cose, come

<sup>4</sup> Il percorso non lineare, ma a salti e intoppi, della macchina governativa per il centenario dantesco dipese, oltre che dal volgere degli eventi, anche dal continuo cambio della guardia alla Minerva: dopo Berenini, nei due governi Nitti (giugno 1919-maggio 1920) si avvicendarono all'Istruzione Roberto De Vito, Pietro Chimenti, Alfredo Baccelli, Andrea Torre. In un tale tourbillon, ogni ministro, se ne aveva il tempo, doveva ricominciare quasi tutto da capo. Lo stesso Croce talora dà l'impressione di ignorare qualche aspetto delle precedenti decisioni.

<sup>5</sup> Sulle elezioni del novembre 1919 v. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. VIII 1914-1922. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano 1979, pp. 300-304.

non può promuovere mascherate e carnevali. Lo facciamo, semmai, i privati e le loro associazioni»<sup>6</sup>.

Al primitivo vertice romano del 25 novembre 1918 aveva partecipato, fra gli altri, il senatore e grand'ufficiale Isidoro Del Lungo. Presidente dell'Accademia della Crusca, era autorevole membro anche di tutte le altre istituzioni convocate dal ministro Berenini e, in particolare, aveva un ruolo di primo piano nella Società Dantesca, tanto che di lì a poco, nell'estate del 1920, alla morte del marchese Piero Torrigiani che la guidava dalla fondazione, lo avrebbe sostituito alla presidenza<sup>7</sup>. Le due consociazioni culturali fiorentine,

<sup>6</sup> Croce, *Le feste del centenario*, cit., pp. 244-45. Le proposte delle celebrazioni fiorentine erano note a Croce dalla varia documentazione che era stata presentata al suo predecessore: fra le carte ministeriali di Croce (erroneamente indicata come indirizzata a lui) è conservata una copia dattiloscritta della lettera che il 4 maggio 1920 Sem Benelli, membro del comitato dantesco, fece avere al ministro Torre, lettera su cui torneremo alla n. 53: Archivio della Fondazione Croce [d'ora in poi AC], Corrispondenza ministeriale, anno 1920, lett. 79. Per di più, appena insediato, aveva avuto colloqui con diversi interessati a quelle celebrazioni, come rivela nella stessa intervista: «Al programma delle feste fiorentine già ebbe a muovere obiezioni, in un'adunanza tenuta a Firenze, il mio illustre collega Rosadi [allora sottosegretario alle Belle Arti], e autorevoli personaggi fiorentini vennero da me, nei primi giorni, ad ammonirmi di stare bene attento a quel che si andava preparando» (p. 245). Cfr., in proposito, anche la n. 58. ~ Sulle deprecate «visioni cinematografiche», tuttavia, Croce sembra essersi ricreduto, dato che alla fine del gennaio 1921 visitò gli stabilimenti romani della Tespi dove Caramba [Luigi Sapelli] girava *La mirabile visione*, film dantesco ideato da Fausto Salvadori: cfr. S. E. *il ministro Croce e il film Dantesco*, «Film», 3 febbraio 1921; *Il Ministro Croce alla Tespi Film*, in «Kines», 9 febbraio 1921. La cosa fu sottolineata con una punta d'ironia anche da Sem Benelli: «Ormai dopo l'arenamento subito – dovuto in gran parte all'inerzia dei fiorentini e all'ostilità di alcuni di essi – e che ci è portati alla vigilia del Centenario, non si può pensare che a un programma ridotto [...]. Mi si accusa di aver escogitate delle forme di celebrazione troppo frivole: constato che, per ora, (e siamo, lo ripeto, alle porte coi sassi) non si è fatto nulla, né di severo, né di carnevalesco. [...] | Se qualche soldo fu trovato, lo trovò il Cinematografo, tanto che persino il Ministro – attratto dal singolare coraggio dell'iniziativa – è visitato, in questi giorni, i lavori per una "film" che si fa a Roma. Ma un'altra assai importante, viene eseguita a Firenze. | È dunque la sola deprecatissima *arte muta* che, facendo onore al suo nome, senza chiacchiere ma con fatti, si appresta a commemorare Dante Alighieri!» (Clurgi, *A colloquio con Benelli*, «La Nazione», 20 febbraio 1921).

<sup>7</sup> Isidoro Del Lungo (Montevarchi, 1841-Firenze, 1927), studioso della storia di Firenze e appassionato cultore della lingua e della letteratura antica, oltre ad aver ricevuto il laticlavio nel 1906, era membro di diverse accademie e istituzioni culturali, come la Crusca dal 1868, i Lincei dal 1890 (dal 1901 accademico nazionale), la Dante Alighieri come socio perpetuo. Apprezzato dantista e commentatore della *Commedia* (v. la voce dedicatagli da Franco Lanza nell'*Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970-1978 [= ED] e, specialmente, Rudy Abardo, *Gli studi danteschi di Isidoro Del Lungo*, nel vol. *Isidoro Del Lungo filologo, storico, memorialista (1841-1927)*, atti della giornata di studio, Montevarchi, 20 novembre 1998, Firenze 2000, pp. 111-22), nel 1888 era stato socio fondatore della Società Dantesca, di cui fu per trent'anni vicepresidente e poi presidente dal 13 aprile 1920 alla morte. Cfr. anche Francesco Mazzoni, *La Società Dantesca Italiana dalle origini ad oggi*, nel vol. *La Società Dantesca Italiana. 1888-1988*. Convegno internazionale (Firenze 24-26 novembre 1988), atti a cura di R. Abardo, Milano-Napoli 1995, pp. 13-35; Laura Cerasi, *Un'associazione per la diffusione della cultura in età liberale: la Società dantesca italiana*, «Annali dell'Istituto storico

unite nel nome dell'Alighieri, avevano già ben chiare da tempo le linee d'azione per il centenario del 1921: la Società Dantesca avrebbe dovuto provvedere a una nuova edizione delle opere di Dante; la Crusca, che da sempre aveva posto Dante come il primo e il cardine dei "citati" del suo vocabolario, avrebbe dovuto illustrarne la gloria della lingua: e in effetti lo aveva già iniziato a fare, sorvegliando dalla fine del 1917 la compilazione di uno speciale vocabolario dantesco<sup>8</sup>.

Invece il compito di pubblicare un'edizione critica delle opere dell'Alighieri la Società Dantesca se lo era assunto dalla fondazione e nel 1889 aveva istituito una commissione preposta alla cosa. Così erano apparsi il *De vulgari eloquentia* curato da Pio Rajna nel 1896 e nel 1907 la *Vita nuova* curata da Michele Barbi. Le altre opere richiedevano un non indifferente lavoro preparatorio, specie quelle di tradizione più complessa, come le *Rime* affidate a Barbi e la *Commedia* affidata a Giuseppe Vandelli. Nel 1914 tale vasto progetto filologico ottenne il riconoscimento ufficiale dello stato e l'edizione critica fu promossa a "edizione nazionale" con un provvedimento legislativo che prevedeva un cospicuo stanziamento decennale e l'esonero dall'insegnamento di Barbi e Vandelli che avrebbero dovuto dedicarsi interamente all'impresa, in modo da assicurarne la conclusione per il 1921<sup>9</sup>.

---

italo-germanico in Trento», XXII, 1996, pp. 199-246; Ead., *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano 2000.

<sup>8</sup> Nel verbale dell'adunanza della Crusca del 10 dicembre 1918 (Archivio dell'Accademia della Crusca = AAC, fasc. 383, Verbali 16, 1917-1926, p. 392), si fa cenno alla cosa: «Il Presidente, che rappresentò l'Accademia nella commissione fatta dal Ministro, di vari enti civili e letterari per la degna preparazione delle feste dantesche del 1921, riferisce intorno a quella adunanza ministeriale; e in particolare, intorno alla compilazione, che si fa presso l'Accademia, del *Vocabolario* critico della lingua di Dante, in adempimento alle deliberazioni del Comune di Firenze». ~ Sul rilievo del lessico dantesco nel *Vocabolario* della Crusca, v. Domenico De Martino, *Dentro la Crusca. Dante: la «Commedia»*, nel vol. *La Crusca e i testi. Lessicografia, tecniche editoriali e collezionismo librario intorno al Vocabolario del 1612*, a cura di Gino Belloni e Paolo Trovato, Padova 2018, pp. 427-37; cfr. anche Claudio Marazzini, *Il culto di Dante e gli accademici della Crusca dal Cinquecento al Novecento*, in *Dante, l'italiano*, a cura di Giovanna Frosini e Giuseppe Polimeni, Firenze, Accademia della Crusca-GoWare, 2021, pp. 39-47; Eugenio Salvatore, *La «Commedia» di Dante nelle edizioni del «Vocabolario» della Crusca*, in *Integrazioni all'esegesi dantesca nel cinquecentenario della morte di Bernardo Bembo*, a cura di Antonio Sorella, Firenze 2021, pp. 395-406; Caterina Canneti, «*Di diversi color si mostra adorno*». *La «Commedia» di Dante nel «Vocabolario» della Crusca*, in «Studi di lessicografia italiana», XXXVIII, 2021, pp. 121-49.

<sup>9</sup> Cfr. F. Mazzoni, *Edizione nazionale*, in *ED. L'edizione Barbèra 1921 delle Opere di Dante* fu ripubblicata con qualche minimo ritocco nel 1960 da Ricciardi, ed è stata ristampata anastaticamente dalla casa editrice Le Lettere di Firenze nel 2011, con un saggio introduttivo di Enrico Ghidetti, *La Società Dantesca e il "Dante del '21". Cronaca di un'edizione* (pp. 9-49), nel quale si ricostruiscono nei particolari le vicende che portarono alla realizzazione del volume; cfr. anche Claudio Ciociola, «*Il loro bellissimo volume dantesco*». *Michele Barbi, Girolamo Vitelli e l'«Edizione del Centenario»*, in

Assegnate le singole opere a vari specialisti (il *Convivio* a Ernesto Giacomo Parodi e Flaminio Pellegrini; la *Monarchia* a Enrico Rostagno; le *Egloghe* e le *Epistole* a Francesco Novati e, dopo la sua morte, con la *Quaestio de aqua et terra*, a Ermenegildo Pistelli), quando nel 1917 ci si rese conto che sarebbe stato impossibile realizzare il piano di pubblicazione previsto per il centenario, si decise di allestire comunque un'edizione di tutte le opere di Dante in un testo filologicamente corretto, seppur privo di apparati. Così, sotto la direzione di Barbi, nel 1921 fu effettivamente pubblicato, dall'editore Barbèra, il volume *Le opere di Dante. Testo critico della Società Dantesca Italiana*, curato per le singole opere da Barbi, Parodi, Pellegrini, Pistelli, Rajna, Rostagno, Vandelli, e completato da un utile "Indice analitico dei nomi e delle cose" di Mario Casella. Un'edizione importante, che in quell'anno fu deposta sulla tomba di Dante e offerta al re in Palazzo Vecchio. E che ha poi costituito a lungo il testo di riferimento, sostituendo l'analoga impresa in un volume di Edward Moore, l'*Oxford Dante* del 1904<sup>10</sup>.

### 1. Un nuovo "Vocabolario dantesco"

Sempre all'inizio del 1917 maturò anche l'idea di un "Vocabolario dantesco" al passo con le più recenti acquisizioni della filologia e della linguistica, tale da sostituire i vari e talora ben fatti lessici che si erano susseguiti nel secolo precedente, come il *Vocabolario dantesco* del Blanc (tradotto nel 1859) o il

---

«Studi danteschi», LXXXV, 2020, pp. 205-92. - Nella citata intervista a Croce del 7 agosto 1920 l'opera, che appariva come una soluzione di ripiego rispetto a ciò che ci si attendeva dalla Dantesca, era sogguardata con una certa severità: «Lo Stato ha stanziato i fondi per l'edizione nazionale delle Opere di Dante; e se i volumi di questa edizione non saranno pronti per il 1921, la colpa, o almeno la cagione, non sarà dello Stato, ma dei dantisti, che non hanno ancora terminato i loro lavori, e pare che si restringeranno per ora a dare un'edizione provvisoria, in un volume che imiterà il *Dante di Oxford*» (Croce, *Le feste del centenario*, cit., p. 245); toni diversi, invece, a volume stampato, in un articolo apparso in America nel settembre 1921: «Delle celebrazioni anniversarie si suol parlare sovente con fastidio e con disdegno; ma esse non sono [...] che occasioni offerte al sentimento, alla riflessione e all'operosità, e per ciò, com'è naturale, aprono indifferentemente il campo al bene e al male, all'utile e all'inutile, al serio e al frivolo. Un bene, per esempio, è [...] la riaffermazione, sia pure enfatica, del culto dei puri valori spirituali; e saranno cose buone, sotto altri aspetti, i lavori che si eseguiranno o si concluderanno, stimolati e sollecitati dalla ricorrenza del centenario: le nuove edizioni delle opere di Dante (una eccellente, che supera di molto il *Dante di Oxford*, al quale nell'aspetto somiglia, ha pubblicato ora la Società Dantesca di Firenze) [...]» (Id., *L'"utilità" di Dante pel mondo moderno*, rist. in *Pagine sparse*, cit., pp. 257-61, a p. 257).

<sup>10</sup> Sulla dipendenza dei criteri filologici dell'edizione del 1921 da quella oxoniense, v. John Lindon, *Gli apporti del metodo di Edward Moore nei primi decenni della Società Dantesca Italiana*, in *La Società Dantesca Italiana. 1888-1988*, cit., pp. 37-53.

*Vocabolario-Concordanza* del grigionese Scartazzini (1896-1905), i quali allora, agli occhi di alcuni, avevano la pecca di non esser opera d'Italiani<sup>11</sup>. La nuova iniziativa, tuttavia, pur riguardando direttamente la Crusca, in questo caso era partita dal Comune di Firenze per impulso di Orazio Bacci, politico liberale e fine studioso (noto soprattutto per l'ottimo *Manuale della letteratura italiana*, il cosiddetto D'Ancona-Bacci), che fu sindaco della città dal 1915 al dicembre 1917<sup>12</sup>. Membro della Crusca e della Società Dantesca, Bacci voleva che Firenze, in un momento assai difficile nel quale si attendeva la fine di una guerra più lunga e più dura del previsto, mirasse a qualcosa di alto valore simbolico e culturale. Così, fra l'altro, pensò a una serie d'iniziativa comunali nel nome di Dante, aventi come orizzonte il centenario del 1921: un concorso per un volume divulgativo sul poeta fiorentino e un vocabolario della sua lingua. Prima di mettere a punto il progetto, volle tuttavia richiedere il parere della Crusca e della Società Dantesca, al cui presidente, il marchese Torrigiani, così scrisse il 10 marzo 1917:

Mi pregio di comunicarle quanto segue e che è già stato in massima accordato dalla Giunta Comunale. La comunicazione che fo alla S.V. di queste intenzioni concrete dell'Amministrazione Comunale mira soprattutto al fine di avere dalla benemerita *Società dantesca italiana* parere e consiglio su alcuni particolari. Che, come la S.V. vedrà, l'Amministrazione si riserba di determinare, prossimamente, nella formale deliberazione.

<sup>11</sup> Ludwig Gottfried Blanc (Berlino, 1781-Halle, 1866), professore di romanistica a Halle, si occupò a fondo, da filologo, della *Commedia*; il suo *Vocabolario dantesco, ou Dictionnaire critique et raisonné de la Divine Comédie de Dante Alighieri* (Lipsia, Barth, 1852) fu tradotto, su consiglio di George John Warren Vernon, da Giunio Carbone per l'editore Barbèra, che dal 1859 al 1896 lo ristampò ben cinque volte. Invece Giovanni Andrea Scartazzini (Bondo, 1837-Fahrwangen, 1901), indefesso divulgatore e commentatore di Dante, compilò un'utile *Enciclopedia dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri*, Milano 1896-1905, il cui terzo volume, completato da Antonio Fiammazzo, contiene un *Vocabolario-concordanza delle opere latine e italiane di Dante Alighieri*. Sui lessici danteschi dell'Ottocento, cfr. Zeno Verlato, "Onorate l'altissimo poeta!". *L'ОВI e i lavori per il nuovo vocabolario dantesco*, nel vol. *Attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio: la lingua italiana. I primi trent'anni dell'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano (1985-2015)*, a cura di Lino Leonardi e Marco Maggiore, Alessandria 2016, pp. 229-55, a pp. 235-36.

<sup>12</sup> Orazio Bacci (Castelfiorentino 1864-Roma 1917), membro del consiglio centrale della Società Dantesca e dal 1913 accademico residente della Crusca, fu sindaco di Firenze in un periodo cruciale, dal 23 febbraio 1915 al 12 dicembre 1917, giorno della sua improvvisa morte a Roma, dove si era recato per ragioni d'ufficio: su di lui cfr. gli atti del convegno *Orazio Bacci. Un letterato valdelsano*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», XCV, 1989; Pier Luigi Ballini, *Vicende di una città lontana dal fronte: l'amministrazione Bacci (1915-1917)*, in *Firenze e la Grande guerra*, a cura di P.L. Ballini, Firenze 1919, pp. 113-40. Per la sua attività di dantista v. la voce dedicatagli da Enzo Esposito, in *ED*.

In attesa di altre proposte che potranno a suo tempo attuarsi nella nostra città, il Comune ha voluto, sin d'ora, che si promuovano, più che effimere feste, opere durevoli nel nome di Dante.

L'Amministrazione, valendosi dei fondi Zauli, che ha a disposizione per tali onoranze, bandirà un concorso, o assegnerà un premio (L. 10.000) per un'opera intitolata *Dante*, confidando si possa avere un libro italiano, che, tenendo conto degli studii più sicuri sulle opere e sulla vita di Dante, sia un'esposizione geniale del pensiero e dell'arte del Divino Poeta, in modo da esser letta dal più largo pubblico. Si dimanda alla *Società dantesca italiana* se sia preferibile assegnare il premio ad un lavoro manoscritto presentato non oltre la fine del 1920, o piuttosto ad un libro che sia stato stampato in Italia nel termine di tempo dall'annuncio del premio (che si farebbe entro l'anno) a tutto il primo semestre 1921. Il giudizio sul libro, o manoscritto, sarà fatto da una Commissione di cinque membri nominati dal Comune.

E poiché è bene che i giovani destinati all'insegnamento si addestrino (né possono meglio che in Firenze) allo studio della lingua, e poiché non ci si deve dimenticare che Firenze è centro di tali studii, specialmente con la *R. Accademia della Crusca*, l'Amministrazione aiuterà il lavoro che porti a vedere pubblicato per il 1921 un *Vocabolario Dantesco*. Si domanda alla *Società dantesca italiana* se si creda opportuno estendere tale lavoro anche alle opere latine<sup>13</sup>.

Isidoro Del Lungo, suocero del Bacci, era stato messo a parte del progetto ancor prima<sup>14</sup>. Ma come presidente della Crusca la comunicazione ufficiale gli fu inviata il 13 marzo 1917, con queste parole: «L'Amministrazione attende anche dall'Accademia così il consenso, come suggerimenti e consigli in alcuni particolari che si è riservata di completare, e intende dimostrare e con le sue intenzioni e con questo atto stesso ogni deferenza e simpatia per l'Accademia che da Firenze promuove e prosegue lo studio e il culto della lingua d'Italia; e più che mai nei gloriosi ed ardui giorni nei quali si combatte eroicamente per la redenzione delle parti tutte alle quali questa lingua si stende»<sup>15</sup>.

Le risposte furono nel complesso positive. Il Consiglio centrale della Dantesca, con una lettera del 19 marzo del presidente Torrigiani, mentre riguardo

<sup>13</sup> Copia della lettera e minuta nell'Archivio storico del Comune di Firenze (= ASCF), FI 5068, 11/A Concorso per Vocabolario Dantesco; nel medesimo fascicolo anche gran parte dei documenti citati in questa sezione.

<sup>14</sup> Nel 1895 Orazio Bacci aveva sposato Romilda, figlia di Del Lungo, la quale, dopo la morte del marito, avrebbe curato una bella raccolta dei suoi scritti: Bacci, *La lampada della vita*, Firenze 1920.

<sup>15</sup> La corrispondenza relativa al "Vocabolario dantesco", in AAC, fasc. 431, Affari e rescritti sovrani 28, 1920-1922.

al volume su Dante suggeriva che «si stabilisca anche esplicita la condizione che il libro scritto IN ITALIANO e con SENTIMENTI ITALIANI, debba essere di AUTORE ITALIANO», sul “Vocabolario” mostrava qualche perplessità:

ritenendo essere opportuno che esso eventualmente abbracci anche le OPERE LATINE, ha in massima osservato esser per riuscire cosa malagevole e necessariamente imperfetta la preparazione d'un vero e proprio VOCABOLARIO DANTESCO senza che si abbia delle opere di Dante l'EDIZIONE CRITICA, che dovrebbe, anzi deve esserne il naturale fondamento. È parso tuttavia che il lavoro, se fatto con cura e con intelligenza, potrà riuscire egualmente proficuo se non sarà stampato che dopo esser stato debitamente integrato col sussidio dell'EDIZIONE CRITICA appena questa sarà stata apprestata: quando pure non fosse alla preparazione d'un VOCABOLARIO preferibile quella di una grande CONCORDANZA DANTESCA (estesa insieme alle opere volgari e latine), che ci liberasse dall'obbligo di valerci delle CONCORDANZE STRANIERE che ora si hanno, in cui alcune parti sono difettose, altre – come per es. la trattazione delle particelle – addirittura mancano, con grave pregiudizio per chi studi l'uso della lingua di Dante. Questo in massima: il CONSIGLIO CENTRALE non ha peraltro creduto di dovere o di potere su questo punto prendere una deliberazione concreta, la quale anziché ad esso ha riconosciuto spettare alla R. Accademia della Crusca, presso cui dovrebbe o dovrà esser fatto il lavoro. Ma pur non procedendo ad un voto, ha tuttavia espresso ripetutamente e caldamente la sua gratitudine alla S.V. Ill.ma, che ha voluto fargli questa comunicazione<sup>16</sup>.

Invece Del Lungo, assicurato brevemente il 4 aprile che la Crusca avrebbe partecipato all'iniziativa «per modo che le divisate onoranze siano, quali certo saranno, degne a un tempo e del sommo Poeta, e della Città che lo vide nascere, e non meno delle tradizioni che dell'avvenire della Patria», il 30 aprile scrisse al sindaco un'ampia lettera in cui si accoglieva la proposta del “Vocabolario dantesco”, ma dalla quale si intuiscono le lunghe e accorte trattative occorse per appianare le contrarietà emerse all'interno della Dantecca e fors'anche della stessa Crusca (come Del Lungo, anche Biagi, Mazzoni, Parodi, Pellegrini, Rajna, erano membri di entrambe le istituzioni):

A doveroso compimento della mia lettera 4 corr. mese, [...] mi pregio di far conoscere alla S.V. Ill.ma che questa R. Accademia nell'adunanza sua ultima ha ripreso in attento esame il progetto delle onoranze dantesche, che codesta

<sup>16</sup> ASCF, FI 5068, 11/A Concorso per il Vocabolario Dantesco, 6.

On.le Giunta divisò per la ricorrenza del 1921; e concorde, come già scrissi, nell'adesione e nel plauso, esprime ora per mio mezzo quel parere che, con tanto deferente cortesia, le venne domandato.

L'Accademia trova provvida in ogni senso, e ispirata ad elevati sentimenti di nazionalità, l'idea d'un concorso per l'opera intitolata dal nome di Dante. [...] Circa ai provvedimenti escogitati per condurre alla compilazione del *Vocabolario Dantesco*, l'Accademia, gratissima verso l'Amministrazione Comunale che pensò d'associarla sì strettamente a questa parte della nobile impresa, è obbligata a far notare che, in pratica, non trascurabili ostacoli ne attraversano l'attuazione. Ardua soprattutto la scelta, da compiersi nel termine di pochi mesi, d'una persona veramente idonea e disposta ad addossarsi un simile compito, non ostante l'innegabile angustia del tempo concesso per condurlo a termine, e non ostante l'altra pur grave difficoltà, d'esporsi al rischio di pericolosi confronti.

Non pare tuttavia preferibile la preparazione d'una grande *Concordanza dantesca*, che altri proponesse in luogo del *Vocabolario*, sia perché un siffatto lavoro riuscirebbe, in molta parte, materiale riproduzione d'altre consimili già esistenti, sia perché un *Vocabolario dantesco*, concepito con la debita larghezza e con sicura visione degli scopi storico-linguistici ai quali dev'essere necessariamente informato, potrà assumere speciale impronta e valore tutto suo col nascere a Firenze e sotto gli auspicj della nostra Accademia. Moltissimo conferirà inoltre all'esito felice dell'impresa l'assiduo contatto che il compilatore potrà avere con quegli studiosi i quali, per incarico della Società Dantesca, vanno curando l'edizione nazionale delle Opere di Dante, in quanto potrà spesso giovarsi delle loro ricerche, anche prima che siano affidate alla stampa, e lavorerà quindi sopra un testo ben più prossimo al definitivo di quello fornito finora dalle edizioni correnti. Ciò posto, l'Accademia concreta per ora il suo pensiero nell'augurio che, per il vagheggiato *Vocabolario Dantesco*, il Comune riesca a trovare in tempo giusto un compilatore volenteroso e capace. Molte difficoltà, molti problemi teorici dei quali mal si può ragionare in astratto, riceveranno allora per via la soluzione desiderata.

Tali condizioni di fatto inducono a prevedere probabile che del *Vocabolario Dantesco* possa esser dato alle stampe nel 1921 un ampio saggio, piuttosto che l'edizione compiuta; pubblicazione che avrebbe sempre singolare importanza, e sarebbe degna della nobilissima iniziativa del nostro Comune<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> ASCE, FI 5068, 11/A Concorso Vocabolario Dantesco, 8 Accademia della Crusca – Corrispondenza. Da notare, nella lettera di Del Lungo, oltre al superamento delle obiezioni formulate dalla Società Dantesca, la realistica constatazione che per il 1921 l'opera non sarebbe stata terminata.

In realtà il progetto del “Vocabolario dantesco” promosso e finanziato dal comune era quanto di più opportuno l’Accademia potesse desiderare in quel particolare frangente. Da tempo, infatti, essa non navigava in buone acque e aveva più volte cercato di riprendere il largo con progetti nuovi, iniziative rivolte al gran pubblico, tentativi di riforma. La quinta impressione del suo grande *Vocabolario*, di cui era apparso il primo volume nel 1863 e a cui si continuava a lavorare senza sosta, procedeva con esasperante lentezza: il decimo volume, che toccava appena la metà del lemmario, era uscito nel 1910 e si cercava di affrettare l’undicesimo, che fu concluso a stento solo nel 1923: fuori tempo massimo, come si vedrà. Ma al di là della lentezza, si trattava di un’opera che per l’impostazione puristica e toscanista, per il sostanziale disinteresse alle innovazioni della lingua moderna e alla effettiva realtà linguistica italiana, per il latente e talora ambiguo normativismo, per i rigidi e antiquati metodi lessicografici con cui era compilata, appariva sempre più inservibile e inattuale. Snobbata dagli studiosi che avevano a disposizione altri strumenti, ignorata quasi del tutto dalle persone colte e dai lettori comuni, i suoi poderosi e costosi tomi giacevano intonsi nei magazzini.

Così gli accademici avevano pensato di darsi nuovi compiti e intraprendere iniziative più consone alle esigenze della società contemporanea e certamente di maggior successo. Fra i progetti per rilanciare l’immagine dell’Accademia c’era anche quello di un “vocabolario dell’uso” di larga diffusione, in uno o due volumi. L’idea era affiorata più volte in quell’ultimo mezzo secolo<sup>18</sup>. Ma, nonostante fosse stata istituita un’apposita commissione, non si era mai arrivati a nulla di concreto, anche perché, se era agevole ricavare un vocabolario minore dal lemmario già pubblicato del vocabolario maggiore, non era facile regolarsi per i lemmi di là da venire, che andavano compilati ex novo, magari col rischio di condizionare le scelte future del vocabolario maggiore. In tanta indecisione, la comparsa, proprio in quel torno d’anni, di diversi nuovi e fortunati “vocabolari dell’uso”, redatti con criteri moderni da Giovanni Mari (1911), Giulio Cappuccini (1916), Nicola Zingarelli (1917), aveva messo definitivamente fuori gioco quello che la Crusca sperava di realizzare. Così la possibilità di presentarsi al pubblico almeno con un “Vocabolario dantesco” era per l’Accademia un più che onorevole ripiego per mostrarsi attiva sul fronte lessicografico.

<sup>18</sup> A un vocabolario di tal tipo si era pensato in Crusca da quando era apparso all’orizzonte il vocabolario ideato da Manzoni, quello che sarà poi detto il “Giorgini-Broglio” dal nome dei due principali redattori; ma gli accademici ne avrebbero discusso in modo più concreto soprattutto all’inizio del nuovo secolo: cfr. Guglielmo Volpi, *Per un vocabolario manuale della lingua italiana. Fatti antichi e propositi nuovi*, nella «Rassegna nazionale», 16 gennaio 1920, pp. 100-107.

Alla fine delle consultazioni, il 31 maggio 1917 il comune poté deliberare l'istituzione, oltre che di un premio di 12.000 lire per un volume su Dante e di un non previsto ulteriore contributo di 5.000 lire alla Società Dantesca per l'avviata edizione critica, di un assegno annuo di 3.000 lire, fino al 1921, per la compilazione di un vocabolario della lingua di Dante, relativo sia alle opere volgari che a quelle latine<sup>19</sup>. In questo caso la decisione era presa «nell'intento di promuovere fra i giovani destinati all'insegnamento, lo studio della nostra lingua»: il giovane compilatore sarebbe stato scelto da una commissione composta dal sindaco, da un rappresentante della Dantesca e da uno della Crusca, che furono, rispettivamente, Rajna e Parodi.

Tuttavia, nonostante la notizia dell'assegno fosse stata divulgata dai giornali, candidati per quell'impresa non ce ne furono: in tempo di guerra giovani freschi di laurea e privi d'impiego non era facile trovarli e ancor più difficile era trovare chi si facesse invogliare da quel magro compenso<sup>20</sup>. Così la Commissione, di sua iniziativa, già nella prima riunione del 20 settembre, cercò di individuare, fra i giovani usciti dalle aule dell'Istituto di studi superiori, la persona a cui richiedere un tale mal remunerato impegno. Scartati alcuni eventuali candidati, Rajna fece il nome di Francesco Maggini «che è a Firenze e che non ha posto fisso nell'insegnamento e che ha dall'Accademia della Crusca un provvisorio incarico che corrisponderebbe alle condizioni fatte nella deliberazione»<sup>21</sup>. In effetti lo studioso empolese, per quanto non più giovanissimo – aveva allora 31 anni – era la persona più adatta. Allievo di Parodi e di Rajna, filologo intelligente, preparato, coscienzioso, aveva al suo attivo una cospicua serie di pubblicazioni di valore, fra cui l'edizione critica della *Rettorica* di Brunetto Latini; era inoltre una persona di ammirevole modestia e rettitudine<sup>22</sup>. Ma il sindaco non si accontentò del parere dei commis-

<sup>19</sup> Copia della delibera in ASCE, FI 5068, 11/A Concorso per il Vocabolario Dantesco. Da notare che, forse per non creare disparità con la Crusca, adesso veniva aggiunta anche una somma da destinare alla Società Dantesca.

<sup>20</sup> Con il bando il Comune ricercava «un giovane laureato in lettere per un metodico e combinato lavoro da condursi presso la R. Accademia della Crusca con orario quotidiano non potendo tenere altro ufficio né alcun insegnamento. L'impegno dovrà durare quattro anni dal novembre 1917 al novembre 1921 con un assegno annuo di L. 3000».

<sup>21</sup> ASCE, FI 5068, 11/C Corrispondenza, 7. Di certo sussisteva qualche ragione che esonerava Maggini dall'essere sotto le armi al fronte (cfr. in proposito la n. 28), com'era, ad esempio, il suo coetaneo e compagno di studi Mario Casella.

<sup>22</sup> Oltre alla voce di Domenico Proietti nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, ed. elettronica, www.treccani.it (= *DBI*), sul carattere e le qualità umane di Francesco Maggini (Empoli 1886-Firenze 1964), v. specialmente Carmine Jannaco, *Ricordo di Francesco Maggini*, in «Lettere italiane», XVI, 1964, pp. 513-20: «Maggini fu veramente così: un uomo tanto più contento, tanto più in pace

sari e richieste loro una dichiarazione scritta da sottoporre alla giunta<sup>23</sup>.

Subito dopo, naturalmente, fu interpellato l'interessato, che accettò di buon grado quel non lieve compito, chiedendo tuttavia di poter continuare l'insegnamento scolastico in deroga a quanto era stabilito nel bando, come scrisse al sindaco il 27 settembre 1917:

L'onore che la Commissione per il Vocabolario dantesco si è degnata di farmi designandomi per tale lavoro m'impone una riconoscenza tanto più grande quanto più vivo e sincero è in me il sentimento delle mie poche forze di fronte al "ponderoso tema". Volendo dunque corrispondere a tanta benevolenza, mi

---

con se stesso e con gli altri, quanto meno si parlava, quanto meno ci si accorgeva di lui. [...] Forse chi non ha avuto la buona fortuna di conoscerlo non potrà credere a tanta vera umiltà, la virtù che più Maggini apprezzava e più amava. [...] "Non è vero – mi disse una volta – che l'umiltà consista nel riconoscere oggettivamente se stesso e i propri limiti: questa è soltanto onestà. L'umiltà consiste invece nel togliersi qualcosa, non ipocritamente, ma per sincera convinzione, cioè nel credersi veramente inferiori a quel che si è". Cfr. anche Francesco Rodolico (*Qualche ricordo alla rinfusa*, Firenze, 1977, pp. 129-35): «Maggini viveva immune da ogni umana passione, e tutto guardava con distacco appena dissimulato dalla sottile toscana ironia. Sembrava che dal suo maestro, Michele Barbi, non avesse appreso soltanto il rigore della ricerca filologica, ma il senso ascetico della vita: francescanamente lieto di un pane [...]. C'era qualcosa di monacale in lui, quasi avesse pronunziato i voti della povertà e della umiltà. [...] Sapeva a memoria tutta la *Divina Commedia* (la sapeva davvero, perché lo mettevo spesso, senza parere, alla prova), ma questo suo virtuosismo altro non era che la facciata di una vigorosa ed eccezionale conoscenza della vita delle opere dei tempi del Poeta».

<sup>23</sup> Trascrivo qui quella che Rajna inviò al sindaco il 23 settembre: «Senza alcuna titubanza siamo rimasti concordi nel fermare la scelta sul Dott. Francesco Maggini, che avemmo scolaro a nessuno secondo, e col quale entrambi abbiamo poi conservato abito costante di intima familiarità. In lui concorrono in grado da non potersi desiderare maggiore le doti che l'impresa domanda: ingegno, coltura, esperienza. | L'ingegno è acuto e dotato di un raro equilibrio, sicché il Maggini vede lontano, vede addentro, e giudica bene. Di ciò dà prova tutto ciò che egli scrive. | Ricca la coltura, con un solido fondamento di studi classici, senza dei quali in fatto di filologia nulla oramai si può edificare di veramente duraturo. | L'esercizio, creatore dell'esperienza, cominciò di buon'ora. Con scelta felice il Maggini prese a soggetto della sua tesi di laurea la *Rettorica* di Brunetto Latini; e all'indagine illustrativa di essa fece poi tenere dietro la pubblicazione del testo, criticamente costituito. Così l'uno come l'altro compito furono da lui eseguiti in modo pressoché irreprensibile; ed entrambi lo portarono alla soglia, e più in là che la soglia, dell'opera dantesca. La stampa del testo è corredata da un sobrio e giudizioso *Glossario*, che diede indizio ai più anziani e autorevoli accademici della Crusca di ciò che dal Maggini poteva attendersi in servizio della grande opera lessicografica a cui l'Accademia deve intendere con tutte le sue forze. È dunque avvenuto che al Maggini sia stato assegnato, con unanime consenso, un ufficio di coadiutore; e la prova da lui fatta è riuscita tale, come ella sa, da superare perfino ogni aspettazione. | Vede dunque, ill.mo sig.r Sindaco e caro Collega, quanto si deva stimarsi fortunati che in tempi aspri come gli attuali, che tengono necessariamente lontana dagli studi la massima parte dei giovani, si offra nondimeno il modo di risolvere così felicemente il problema dell'allestimento del *Vocabolario Dantesco*. | Un candidato da mettere, nonché a pari, a non troppo breve distanza dal Maggini, non si offre assolutamente ai nostri occhi» (ASCF, FI 5068, 11/A Corrispondenza per il Vocabolario dantesco, 9).

protesto gratissimo alla Commissione e pronto ad accettare l'incarico col fermo proposito di adempiervi scrupolosamente; ma chiedo che mi sia permesso di esprimere alcune condizioni di fatto.

Fino dal 21 settembre u.s., cioè quattro giorni prima di ricever la comunicazione della S.V. Ill.ma, ebbi dal Ministero della Pubblica Istruzione un invito per supplenza nel R. Ginnasio "Galilei" di Firenze, ed ho già risposto impegnandomi per l'insegnamento. Tale impegno ha carattere temporaneo, del resto io credo che difficilmente avrei potuto rifiutarmi, non tanto perché da alcuni anni mi trovo ad insegnare nel Ginnasio "Galilei" con mia piena soddisfazione, quanto perché le condizioni speciali del momento, in cui le esigenze militari rendono difficile provvedere alla scuola, mi sembrano consigliare di non sottrarsi all'insegnamento per interessi personali, creando nuovi ostacoli al corso degli studi.

Mi sia pure concesso di fare osservare che, essendo l'incarico del Vocabolario dantesco limitato ad alcuni anni, si richiede molta ponderazione per la rinuncia definitiva ad ogni altro pubblico ufficio, col pericolo non solo di annullare i diritti e i vantaggi in esso acquisiti, ma anche di venire esclusi da quelli che eventualmente si offrissero in questo tempo.

Quindi se la Commissione giudicasse possibile fare una deroga transitoria alle condizioni stabilite nel § 2° della deliberazione consiliare del 31 maggio 1917, sarei gratissimo alla Commissione medesima e mi impegnerei a condurre il lavoro per il Vocabolario nella misura e nel modo prescritto, con rigorosa osservanza dell'orario indicato.

Confido che la Commissione, di cui la S.V. Ill.ma è autorevole presidente, vorrà considerare con animo equo e benevolo le circostanze su esposte<sup>24</sup>.

Di fronte a tale ostacolo imprevisto, per cautelarsi davanti alla giunta, Bacci richiese l'approvazione dei due commissari, come scrisse a Parodi il 2 ottobre: «ho parlato col prof. Rajna al quale ho mostrato la risposta del Maggini, per avere il parere che avrei richiesto anche a te e cioè se crediate compatibile con gli obblighi di insegnamento che il Maggini assume nel Ginnasio Galileo il suo orario di lavoro per il Vocabolario Dantesco. Egli, nella lettera di cui ti invio copia, non lo esclude, anzi fa promessa di compiere i due lavori. Ora, nelle condizioni presenti, mi pare che sarebbe pedanteria volere che il lavoro, quando possa esser fatto bene, si faccia in un'ora piuttosto che in un'altra. Ma prima di portare la proposta concreta alla Giunta per la nomina, desidero di

---

<sup>24</sup> ASCE, FI 5068, 11/B Corrispondenza col Prof. Francesco Maggini, 12.

avere e ti prego di mandarmelo con cortese sollecitudine, anche il tuo parere. Il prof. Rajna ha espresso parere favorevole, come mi aspettavo, e mi ha confortato il suo autorevole giudizio quanto alla bontà della proposta che porterò in Giunta»<sup>25</sup>. Naturalmente anche Parodi fu del medesimo avviso, come disse nella risposta al sindaco: «Grazie della tua comunicazione. Non so se debbo scrivere ufficialmente, ma per il Maggini io sono perfettamente d'accordo che conviene fidarsi di lui, che bisogna lasciargli libertà di movimenti, che non sarà un male s'egli continuerà per ora, a fare anche l'insegnante. Non si può ricorrere ad altro meglio che a lui, e perciò non è utile né opportuno mostrarsi troppo rigidi, come si potrebbe fare con un ragazzo di venti anni, non ancora laureato o laureato da poco»<sup>26</sup>. Così il 5 ottobre 1917 la giunta comunale deliberò la nomina di Maggini, consentendogli di conservare l'insegnamento, in deroga alle condizioni stabilite.

Un anno dopo, nella «Nuova Antologia», commentando un passo dantesco, Isidoro Del Lungo poté annunciare l'avvio di una nuova “lessicografia” della *Commedia*, alla quale avrebbe provveduto «il “Vocabolario critico della lingua di Dante”, che per commissione del Comune di Firenze si sta elaborando presso l'Accademia della Crusca e sarà uno dei due libri che Firenze preconizza e promuove pel Secentenario sacro che si avvicina. Ho positive ragioni per ben impromettere di quella Lessicografia [...]. Che se a questo mio prognostico augurale si vuol concedere qualche autorità, mi sia altresì permesso di congiungergli il nome rimpianto di Orazio Bacci, che, Sindaco della città nostra, pensò un tal libro con illuminata competenza, e n'ebbe la

<sup>25</sup> Copia in ASCE, FI 5068, 11/A Corrispondenza, 13: la lettera prosegue su un argomento diverso, tuttavia interessante per i sentimenti nazionalistici che rivela: «Venendo all'altra cosa di cui mi scrivi, il Comune di Firenze ben si ricorda di aver promesso, e spera di poter portare, la bandiera a Zara. Perciò ogni iniziativa o adesione che egli possa prendere o dare al movimento pro Dalmazia sarà sempre presa e concessa molto volentieri da noi. | Mi viene un'idea: il Tommaseo riposa, come sai, nel Cimitero di Settignano, e Settignano ha una statua in onore del Tommaseo. Alcuni anni fa fu fatta, con presenza di egregi dalmati, una cerimonia tommaseiana che riuscì benissimo a Settignano. | Potremmo combinare di recare una corona alla tomba e ottenere che qualche oratore illustre facesse un discorso sul Tommaseo e cioè sulla Dalmazia a Settignano. I locali ci sono adattissimi. | Questo avrebbe naturalmente eco non solo in Firenze, ma anche in Italia, e da Firenze potremmo andare Comune, Associazioni ecc. – Il giorno di nascita del Tommaseo è il 9 Ottobre e quello di morte il 1° Maggio: troppo vicino l'uno e troppo lontano l'altro. Ma non credo sia necessario legare la cerimonia a nessuna data speciale: basta collegarla all'idea di redenzione e di affermazione d'italianità, la quale, nei giorni che corrono, non ha data perché deve essere cosa di tutti i giorni. Quando tornerai potremo parlare meglio anche di questa mia idea».

<sup>26</sup> Lettera al sindaco del 5 ottobre 1917 (ASCE, FI 5068, 11/A, 15), nella quale c'è anche un accenno alla “Pro Dalmazia” di cui Parodi era membro: «Quanto all'altra tua proposta mi piace, ma spero di aver occasione di parlarne insieme a voce».

visione geniale: del cui attuamento poiché gli è venuta meno la meritata soddisfazione, non potrà a suo tempo essergli defraudata la lode»<sup>27</sup>.

## 2. L'impresa di Francesco Maggini

Se Maggini non poté applicarsi a tempo pieno al vocabolario per via degli impegni scolastici, Bacci e Del Lungo riuscirono almeno a evitare che fosse richiamato in servizio militare allo scorcio del 1917, quando, dopo Caporetto, anche la milizia territoriale rafforzò i suoi ranghi<sup>28</sup>. In ogni caso il lavoro fu sempre spedito: lo studioso empoiese vi si dedicò con lena, mano sicura e spirito pratico, riuscendo a completare più di un terzo dell'opera entro la scadenza del 1921. E con ottimi risultati, come attestano le relazioni che di anno in anno la commissione nominata dal comune, composta da Del Lungo, Parodi e Rajna, dopo accurato esame dei lemmi compilati, rimetteva all'amministrazione. Lo si evince anche dal seguente stralcio di quella del 26 ottobre 1920:

Non soltanto l'elaborazione del materiale procede sempre con la medesima cura e uguale acume, e la bontà e novità dei risultati non è inferiore a quanto si osservava nella parte precedente del lavoro, ma il Prof. Maggini, via via che va innanzi, si mostra più agile e pronto come nelle sue analisi particolari così nell'esecuzione generale. Da questo viene che l'opera, pur non potendo per la sua vastità e complessità esser preparata in troppo breve spazio di tempo, si svolge con rapidità sempre crescente, in modo che, se l'anno precedente

<sup>27</sup> I. Del Lungo, *Le vedette di Stige e per una lessicografia dantesca*, nella «Nuova Antologia», 1° gennaio 1919, pp. 20-25, a p. 25; lo studioso così giustificava la nuova impresa: «Una critica lessicale, metodica e compiuta, del Poema dantesco, a confronto specialmente della lingua parlata e scritta dell'età che fu sua, è ormai necessaria; la quale da tanta mole d'interpretazioni e di chiose sparpagliate e fuggevoli, cimenti e sceveri il buono e consistente dal "troppo e vano", e utilizzi il lavoro molteplice, massime di questi ultimi cinquant'anni, in servizio della sicura interpretazione del testo. [...] Siamo tuttavia in molti a studiare la parola di Dante e a sottoporla ad esame: ma l'esame non sempre è oggettivo, e spesso si perde esso pure in argomentazioni extravaganti. Essa vuol essere recensita, vocabolo per vocabolo, in una lessicografia non di mera registrazione o poco più oltre, ma critica e comparativa, la quale su ciascuno di essi istituisca la debita procedura analitica dei significati e degli atteggiamenti che gli son proprî; e ciò non pure rispetto al testo dantesco, sibbene alla lingua in generale, cioè in correlazione alle altre testimonianze ond'è autenticata la storia di lei» (pp. 24-25).

<sup>28</sup> AAC, fasc. 383, Verbali 16, 1917-1926, pp. 321-22 (seduta del 27 novembre 1917): «Da ultimo il Presidente dà notizia all'Accademia che egli e l'Acc. Bacci nella sua qualità di Sindaco di Firenze, hanno avviato pratiche perché il prof. Francesco Maggini, riconosciuto abile dalla revisione militare soltanto a servizi sedentari, sia lasciato ai suoi presenti doveri come insostituibile, rispetto al lavoro del Vocabolario Dantesco».

potevamo osservare con viva soddisfazione come il Prof. Maggini ne avesse compiuta una parte più ampia che dopo i primi saggi non si potesse sperare, oggi vediamo anche superate le speranze concepite allora, e possiamo con grande compiacimento constatare che il passo fatto in un medesimo periodo di tempo è anche maggiore. Più in particolare diremo che la parte compiuta durante quest'anno va dalla parola *concordanza* alla parola *efficiente*.

I sottoscritti adunque attestano che il Prof. Maggini si mostra sempre più degno dell'onorevole e difficile incarico per il quale fu scelto, e non possono che fare voti ch'egli conduca a fine la bella e importante impresa con la medesima cura e sollecitudine che ha dimostrato fin qui, sicuri che essa riuscirà non soltanto di grande vantaggio per gli studiosi di Dante e della lingua italiana, ma ridonderà pure ad onore del Comune che ne ha avuto l'idea e ha fornito i mezzi per compierla<sup>29</sup>.

In effetti il lavoro di Maggini, fondato su solidi e ben ponderati criteri, era condotto con metodo rigoroso e nello stesso tempo si manteneva scevro da ogni inutile pedanteria, concentrandosi sugli aspetti più importanti del lessico dantesco e sui nodi più difficili da sciogliere. I criteri di massima erano stati discussi nella riunione del 25 novembre 1917 fra Maggini, la commissione giudicatrice e il presidente della Crusca. Il sindaco aprì la seduta dicendo che non si trattava «di fare un piano preciso del lavoro, perché ognuno sa che certi lavori si vengono concretando proprio nel corso stesso dell'esecuzione», ma che riteneva utile «uno scambio d'idee, poiché si ha la fortuna anche di avere riuniti, ad auspicio ed ausilio del lavoro del Maggini, così illustri uomini». La discussione fu lunga e particolareggiata, «avendo lo stesso prof. Maggini esposto anche per iscritto alcuni dubbi e quesiti». Dubbi e quesiti di cui ci resta il probabile brogliaccio in un foglio staccato fra le carte di appunti che accompagnano il manoscritto del "Vocabolario":

Dante – *Opere volgari* – (Vocab.)

Si devono citare tutti gli esempi?

Per certe parole, come *Amore*, *Cosa*, *Donna* ecc., si avrebbe un ingombro di indicazioni dove mille volte quella parola ritorna nel senso usuale. (Oltre alla per-

<sup>29</sup> ASCE, FI 5068, 11/A, Relazione della Commissione Maggini del 26 ottobre 1920. Lo stesso Maggini aveva annotato il progredire del lavoro in apertura di un foglio di "Parole notevoli per qualche uso caratteristico": «Anno 1918 – Pagine 115 delle Concordanze in 12 mesi | Anno 1919 – Pagine 145 | Anno 1920 – Pagine 200 (fino a *Efficiente*) in 9 mesi» (AAC, fasc. 777, Francesco Maggini, *Vocabolario Dantesco*, busta di Appunti e spogli per il Vocabolario Dantesco).

dita di tempo per classificare gli esempi, sarebbe un inconveniente tipografico).

Quanto alle particelle come regolarsi?

(Per la *Div. Comm.* le Concordanze non aiutano e cercar tutti gli es. è lavoro lunghissimo, noioso e forse di poco frutto). Tutti gli es. non si posson registrare; e d'altra parte una specie di statistica degli usi riuscirebbe utile.

Il partic. pass. non sempre sta bene separato dal verbo (cfr. *Assolvere, Assolto*), ma talvolta ha senso d'agg. e allora conviene separarlo (p. es. *aperto da aprire*).

È difficile trovare una soluzione soddisfacente.

(Terminologia) È necessaria una definizione quando parole comunissime sono usate col senso di oggi?

*Neutr. pass.*, oltre ad essere espressione poco usata, non pare adattarsi bene a certe forme di riflessivo (p. es. *Uccidersi* non è *Sdegnarsi*).

Distribuzione degli es. nei vari paragrafi (poesia separata dalla prosa? Allora per la *Vita Nuova* due citaz. diverse? – Es. di lingua per conferma: rimandi al Vocab. della Crusca?

Questione delle rime apocriefe.

Nomi di persone e di luoghi. Visto che ci son già dizionarii appositi, si posson tralasciare?<sup>30</sup>

Alla fine di quella discussione, cui parteciparono tutti gli intervenuti, il verbale riporta le seguenti conclusioni:

1° – che per il 1921 la parte del Dizionario da pubblicarsi dovrà essere la maggiore possibile e in se stessa finita.

2° – Che non essendovi dubbio sulla necessità di uno spoglio generale delle opere maggiori e minori di Dante, comprese le opere latine, vedrà il compilatore se la parte lessicografica sia da farsi opera per opera o piuttosto voce per voce. Si convenne anche che lo spoglio, pur tenendo conto delle Concordanze e anche degli altri saggi e indizi o aiuti lessicografici, deve poi fondarsi per l'esecuzione del lavoro su schede personali del compilatore.

3° – La materia lessicale da raccogliersi sarà la più ampia, in maniera che si possa dire che il Vocabolario ha raccolto e illustrato tutta la lingua di Dante.

4 – Nella illustrazione, tenendosi sempre presente che non si tratta di fare un Vocabolario della lingua italiana del due e trecento, ma il Vocabolario dantesco, saranno tuttavia usati a corredo gli esempi degli scrittori che sieno indispensabili alla illustrazione del significato di singole parole.

5 – Delle opere latine il compilatore si varrà necessariamente per illustrazione

<sup>30</sup> *Ibidem.*

anche di voci italiane, ma i due vocabolari latino e italiano, cioè delle opere latine e italiane di Dante, dovranno essere tenuti distinti.

Da quest'ultimo punto si comprende che Maggini, in prima battuta, avrebbe dovuto lavorare solo sul lessico volgare, rimandando il lessico latino a una seconda fase: e difatti il suo manoscritto è intitolato "Vocabolario delle opere volgari di Dante"<sup>31</sup>. Mentre gli si concedeva, al punto 2, di non perder tempo con spogli personali, ma di potersi valere, per costruire il lemmario, delle concordanze del Fay per la *Commedia* e di quelle di Sheldon per le opere volgari in prosa e in versi. Il testo di riferimento era quello stabilito dal Moore, come si legge in un'avvertenza che Maggini pose all'inizio del suo manoscritto:

*N.B.* – Le citazioni delle opere dantesche son fatte (provvisoriamente) sul volume edito a Oxford per cura di E. Moore; ma per la *Vita Nuova* si è già seguito il testo di M. Barbi. Pei raffronti, che spesso poniamo in nota, con autori dei tempi di Dante, rimandiamo alla *Tavola delle abbreviature degli autori e dei testi* citati nella 5<sup>a</sup> ediz. del Vocabolario della Crusca. Per gli esempi che non presentano caratteristiche degne di nota ci limitiamo, con un *V. Concordanze*, a rimandare il lettore alle *Concordanze della Divina Commedia* (a cura del Fay, Cambridge, 1888) e delle *Opere italiane di Dante* (a cura di Sheldon e White, Oxford, 1905).

Nel lemmario non vengono escluse le "particelle", sempre accuratamente trattate, e trovano spazio anche i nomi di persona e di luogo. I singoli lemmi, dopo la definizione e gli esempi tratti dalle opere volgari di Dante, ripartiti a seconda delle varie accezioni che il vocabolo assume, sono accompagnati, quando metta conto, da una breve annotazione finale. Si tratta della parte che rivela tutta la competenza e l'ingegno di Maggini, che con poche parole fornisce gli elementi essenziali per inquadrare storicamente e semanticamente la voce, segnalare le coniazioni o i particolari usi danteschi, spiegare l'etimologia o qualche aspetto interessante, mostrare le differenze fra le accezioni antiche e quelle moderne. Bastino pochi esempi per dar un'idea del carattere di queste annotazioni:

*abate* [...] Mentre oggi la parola si usa per indicare (di solito) i gradi infimi della carriera ecclesiastica, allora indicava una dignità elevata; è inutile citarne esempi, tanto è diffuso questo senso in tutti gli scrittori dei primi secoli della

<sup>31</sup> Questo il titolo sul foglio che apre il manoscritto: "Vocabolario | delle opere volgari di Dante | a cura di | Francesco Maggini" (AAC, fasc. 777, Francesco Maggini, *Vocabolario Dantesco*).

nostra letteratura (v. la Crusca s.v.). Ancora, del resto, si dice “abate vallonbrosano” il superiore di un ordine monastico.

*Agostino* [...] Bisognerebbe assicurarsi se nei codici prevale la forma volgare o quella dotta. Parrebbe che anche nel *Convivio* si dovesse avere *Augustino*, alla latina, quando il nome non è preceduto da *santo*. Questo non vuol dire che sia necessario unificare, dal momento che le due forme si trovano usate dagli scrittori del tempo di Dante.

*arricciare* [...] Nella Crusca non ci sono es. anteriori a Dante; gli altri del '300 sono del Boccaccio e di Fazio degli Uberti (in senso att.) e quindi probabilissime reminiscenze di questo passo dantesco [*Inf.* xxiii 19]. Si potrebbe allora essere indotti a pensare che Dante inventasse il verbo? Non pare, data la formazione naturalissima della parola e dato l'uso metaforico di 'sdegnarsi', che ha già nella Iª Deca di Livio volg. [...]. Notevole è pure un es. del Simintendi [...], dove vale 'sentirsi arricciare i peli, rabbrivire' [...]. Anche questo mostra che il verbo doveva essere popolare.

*arridere* [...] È un latinismo a cui Dante ricorse probabilmente per il primo. Il Petrarca l'usa già nel senso metaforico di 'esser favorevole'.

*bobolca* *Par.* xxiii 132: quell'arce ricchissime che foro A seminar quaggiù buone bobolce (*detto dei beati*) | I commentatori antichi e molti moderni considerano *bobolce* un femminile plur. derivato dal lat. *bubulcus* 'bifolco', e intendono 'lavoratrici, seminatrici'; altri (dal Tassoni in poi) prendono *bobolca* per 'misura di terra eguale al iugero', come nel latino della decadenza *bubulca*, e spiegano 'buoni terreni per seminarvi le dottrine cristiane'. Questa seconda interpretazione pare preferibile, oltre che per la coerenza dell'immagine colla parola *arce* e colla nota parabola evangelica del seminatore, anche per gli esempi sicuri di *bobolca* in senso di 'misura di terra': cfr. *Cresc. Agric. Volg.* [...]. Invece di *bobolce* per 'bifolche' abbiamo solo un esempio del Poliziano (*Rime*, 1, 32), poco perspicuo e probabilmente suggerito dal passo dantesco. Cfr. anche Zingarelli, *Parole e forme*, 15-16.

*corruscazione* sost. femm. 'lampeggiamento' (*in locuz. figurata*) | *Conv.* III 8, 98: e che è ridere se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? | È traduzione del latino *coruscatio*, lampo, che Dante stesso usa nell'epistola a Moroello § 2 [...] e che ritorna nel Trecento in qualche scrittore latineggiante (Boccaccio) o in volgarizzamenti. Ma è tutta splendidamente nuova l'immagine dantesca; cfr. *Purg.* xxi 114: un lampeggiar di riso.

*eternare* [...] Probabilmente il verbo fu foggiato da Dante per primo, per analogia con altri simili; infatti non ci sono esempj anteriori a questo, e in tutto il Trecento non se ne trova che un altro solo, ed è del Boccaccio, studioso di Dante.

### 3. Riemersioni di quel “Vocabolario”

Dopo la Liberazione di Firenze, per riordinare la Crusca traendola dalla morta gora in cui era finita fra le due guerre, il Governo Militare Alleato nominò una commissione straordinaria composta da Luigi Foscolo Benedetto, Bruno Migliorini e Attilio Momigliano; ma già prima, nel 1942, si era cercato di riformare l'Accademia conferendole una rinnovata funzione culturale, con una commissione preseduta da Giovanni Gentile e composta da Mario Casella e Giorgio Pasquali<sup>32</sup>. Conclusi nel 1945 i lavori della commissione straordinaria, nel febbraio 1946 Migliorini e Momigliano, estranei alla Crusca, furono fatti accademici, mentre Benedetto, già accademico dal 1936, nel novembre del 1946 fu eletto alla presidenza, da cui si dimise nel 1949, essendo stato chiamato all'università di Torino.

Fu proprio negli anni della presidenza di Benedetto che il manoscritto del “Vocabolario dantesco” venne restituito al Maggini, con la speranza che potesse rimettervi mano per condurlo a termine. In Accademia lo studioso era apprezzato da tutti, ma in particolare da Migliorini che dal suo arrivo alla Facoltà di lettere di Firenze, nel 1939, aveva stretto amicizia con lui, chiamato poco avanti a insegnare a Magistero. I due si assomigliavano, sia per il carat-

---

<sup>32</sup> Sul lavoro svolto nel 1945 dalla Commissione straordinaria, v. *Proposte per la Crusca* (nel «Ponte», I, dicembre 1945, pp. 837-41) con stralci della Relazione presentata nel luglio 1945 al Ministero della Pubblica Istruzione per il riordinamento scientifico dell'istituzione. Cfr. anche B. Migliorini, *Che cosa fa la Crusca?* (in «Lingua nostra», VI, 1944-45, pp. 93-94): «Nell'aprile del 1942 (poco dopo il suo insediamento nel secondo e terzo piano del Palazzo dei Giudici, di proprietà demaniale), fu nominata a reggere l'Accademia una commissione straordinaria composta di tre accademici, G. Gentile, G. Pasquali e M. Casella. | Furono collocati e catalogati i libri e le miscellanee dell'Accademia, fino allora pressoché inutilizzabili dopo i numerosi sgombri (in pochi anni l'Accademia si era trasferita dal Palazzo Riccardi al Palazzo Pucci, e di lì al Palazzo dei Giudici). | E fu preparato (novembre 1942) un progetto di nuovo statuto, che prevedeva un'ampia serie di spogli per un *Tesoro della lingua italiana*, pressappoco secondo le direttive indicate dal Pasquali nella sua interessante memoria “Per un Tesoro della lingua italiana” [...]. Si ventilava anche la trasformazione del Centro di studi di filologia italiana in un Istituto di filologia italiana, non più riservato a professori medi comandati, ma dotato di borse di studio da conferirsi a laureati. [...] Dopo la liberazione di Firenze, Mario Casella, unico superstite dei tre commissari (per la scomparsa di G. Gentile e la perdurante indisposizione di G. Pasquali), fu confermato nella carica dal Governo Militare Alleato, e nel dicembre '44 trasmise al Ministero una relazione conclusiva, presentando insieme le dimissioni. | Nei primi del '45 fu nominato commissario dal Governo Militare Alleato Luigi Foscolo Benedetto, accademico, con due consulenti non accademici, A. Momigliano e B. Migliorini. La nuova commissione, mentre provvedeva a rendere nuovamente adoperabili i locali danneggiati e a rimettere in ordine lo schedario del Vocabolario [...], riesaminava tutto il problema d'un possibile riordinamento della Crusca, alla luce della secolare sua tradizione e delle odierne necessità».

tere mite che per l'operosa solerzia nel lavoro, tanto che Maggini iniziò subito a collaborare con una significativa serie di articoli – e proprio sul lessico della *Commedia* – alla neonata «Lingua nostra» che Migliorini dirigeva insieme a Giacomo Devoto<sup>33</sup>. Probabilmente furono codesti articoli che scolpivano a tutto tondo le «parole di Dante» a far riemergere dalla biblioteca della Crusca l'incompiuto e inutilizzato manoscritto del «Vocabolario dantesco». D'altra parte, proprio in quegli anni di ricostruzione e di speranze si riteneva che la Crusca dovesse non solo «ricominciare i lavori per dare all'Italia un grande, degno vocabolario», ma anche promuovere, come quello avviato da Maggini per Dante, «lessici di singoli autori»<sup>34</sup>.

Riavuto fra le sue mani il manoscritto, lo studioso riconsiderò il vecchio progetto e un buon tratto in avanti, come si può vedere dai documenti rimasti, lo fece<sup>35</sup>. Ma il lavoro non fu completato, forse per la mole delle voci ancora da compilare, forse perché Maggini non era pienamente soddisfatto della parte già redatta, che andava comunque aggiornata. Va anche detto che nei suoi ultimi anni – si spense a Firenze il 5 gennaio del 1964 – i suoi interessi volgevano altrove, mentre l'energia di un tempo andava rapidamente scemando<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Fin dal 1920, ovvero mentre il vocabolario dantesco era ancora in gestazione, Maggini aveva cominciato a pubblicare negli «Studi danteschi» delle *Note lessicali* su espressioni e voci della *Commedia*: *visi cagnazzi, in caccia, ammaliare* (I, 1920, pp. 142-45); *agrume* (XIII, 1928, pp. 64-65); *angoscia* (XV, 1931, pp. 73-74); *aprir l'ali* (XIX, 1935, pp. 125-28). A «Lingua nostra» collaborò fin dal primo fascicolo, tenendovi una sorta di rubrica sotto il titolo di «Parole di Dante»: *acerbo* (I, 1939, pp. 11-12); *ambrosia* (ivi, pp. 103-104); *esercito* (III, 1941, pp. 76 e 79); *Associazioni etimologiche di Dante* (IV, 1944-45, pp. 25-28); *repubblica* (VIII, 1947, pp. 1-3); *Ben provvide natura* (X, 1949, pp. 79-80); *cadere* (XII, 1951, p. 80); *folle* (XX, 1960, pp. 32-33). Altre sue note lessicali dantesche comparvero altrove: ad es. nel «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVI, 1959, pp. 556-57 (*distinto e costellato*). - Il legame con la rivista miglioriniana è testimoniato anche dal fatto che fu proprio Maggini a introdurre Rodolico nella cerchia dei primi collaboratori: cfr. Rodolico 1977, pp. 145-46.

<sup>34</sup> Migliorini 1944-1945, p. 94.

<sup>35</sup> Che Maggini abbia proseguito il lavoro di compilazione nel dopoguerra lo mostrano diversi elementi: il manoscritto del «Vocabolario dantesco» (AAC, fasc. 777, Francesco Maggini, *Vocabolario Dantesco*) giunge alla L, mentre quello consegnato nel 1922 dal Comune alla Crusca si fermava alla F; gli ultimi lemmi compilati, da *idolo* a *limitatore*, sono raccolti in una cartelletta a parte; le voci redatte entro il 1921 (A-F), presentano talora rimaneggiamenti probabilmente successivi; in una busta allegata al vocabolario sono conservati appunti e schede anche per lemmi successivi alla lettera L.

<sup>36</sup> Fra i lavori ecdotici più impegnativi del dopoguerra vanno ricordati i due volumi: Vittorio Alfieri, *Rime*, ed. critica a cura di F. Maggini, Asti 1954; Dante Alighieri, *Rime della «Vita nuova» e della giovinezza*, a cura di M. Barbi e F. Maggini, Firenze 1956. Riguardo ai mutati interessi, scriveva Jannaco, *Ricordo di Francesco Maggini*, cit., p. 519: «Una volta [Barbi] insisteva perché il suo Ser Sgomento [Maggini] accettasse un nuovo gravoso lavoro filologico e Maggini cercava di esimersi, dicendo di preferire far dell'altro, dedicarsi alla critica con un volume su *Dante e Manzoni*. Barbi s'abbuiò un poco, ma naturalmente comprese. Solo nel salutarlo, tra serio e scherzoso: «Oh, disse,

Alla scomparsa dell'amico, Migliorini volle onorarlo accogliendo nella "Bibliotechina del Saggiatore", che dirigeva per Le Monnier, un volumetto con alcuni scritti e la bibliografia curati dall'allievo di Maggini Antonio Di Preta<sup>37</sup>. Quella raccolta avrebbe dovuto comprendere anche qualcosa dall'inedito "Vocabolario dantesco" che Di Preta aveva mostrato a Migliorini. Ma in quel frangente di quell'opera fantasma s'interessarono anche Nencioni e Devoto, che nel 1963 era succeduto a Migliorini alla presidenza della Crusca<sup>38</sup>. Devoto, probabilmente, pensava che l'inedito lavoro di Maggini si sarebbe potuto valorizzare per il centenario dantesco del 1965, e si adoperò affinché l'Accademia ne rientrasse al più presto in possesso. Scrisse così il 2 novembre 1964 a Maria Celeste Maggini Frulli, nipote ed erede di Maggini:

molti anni fa il Suo compianto zio Francesco Maggini fu incaricato dall'Accademia della Crusca di compilare, per conto dell'Accademia stessa, un Vocabolario della lingua di Dante. Il manoscritto di tale opera, incompleto, fu consegnato dall'Autore all'Accademia, ma non fu potuto pubblicare a causa della sua incompletezza; anzi, il prof. Luigi Foscolo Benedetto, durante la sua presidenza dell'Accademia, lo restituì al prof. Maggini, nella speranza che egli volesse e potesse completarlo.

Ora sappiamo che quel manoscritto è passato, con altre carte dello zio, nelle Sue mani; ed io vengo a pregarLa, a nome di questa Accademia, di volerlo restituire all'Accademia stessa, affinché questa, che commise l'opera e a cui

---

'un ti buttare co' il Croce". – Negli ultimi anni Maggini non reggeva a lungo alla fatica dello studio. Diceva d'essersi prodigato troppo da giovane, tanto da soffrirne nella salute. E il suo modesto vanto era d'aver sempre studiato, ma anche insegnato coi pesanti orari delle scuole medie. Non aveva fatto lo scienziato puro. E se pensiamo, tra l'altro, al suo monumentale vocabolario della lingua dantesca, incompiuto ma abbastanza inoltrato, vediamo che aveva ragione. Per il vagheggiato libro su Dante e Manzoni mancarono dunque le forze; ma già quel proposito rivela chiaramente la linea ideale dei suoi interessi più cari.

<sup>37</sup> F. Maggini, *Due letture dantesche inedite (Inf. xxiii e xxxii) e altri scritti poco noti*, con una bibliografia ragionata a cura di Antonio Di Preta e un ricordo biografico di Giovanni Nencioni, Firenze 1965.

<sup>38</sup> Scriveva così Jannaco, che era stato assistente di Maggini, in una lettera a Nencioni il 3 maggio 1964: «dalla tua apprendo con rammarico che la Sig.ra Frulli, pur avendola io pregata varie volte, non ancora ti ha fatto recapitare il Vocabolario dantesco (oltre il quale non penso abbia altro di inedito, dovendo già trovarsi la *Lectura Dantis* nelle mani di Di Preta). | Ora non saprei cosa pensare né dire. Ricordo solo che l'opera si trovava depositata nella sede dell'Accademia, per conto della quale, come "comandato" direi, il Professore aveva eseguito il lavoro, sia pure in parte; e che nel dopo guerra Foscolo Benedetto volle riconsegnarla all'autore, nel timore che andasse perduta» (la lettera, come le altre citate di seguito, in AAC, fasc. 1601, Fondo Novecento, 120).

spettava e spetta di inserirla nelle sue pubblicazioni, possa esaminare se non sia il caso di pubblicarlo anche nel suo attuale stato.

La signora Frulli era all'oscuro di come stessero le cose e, in buona fede, aveva affidato il manoscritto a Di Preta, come scrisse a Devoto il 4 novembre:

ho consegnato già dal luglio scorso quasi tutti gli scritti inediti del compianto zio Francesco al Prof. Antonio Di Preta, che, per incarico del Prof. Migliorini, sta riunendo materiale per un volume in memoria dello zio Francesco.

Di recente il Professore è tornato da me per completare lo spoglio degli scritti che possiedo, e mi ha pregata di consegnargli anche il manoscritto del Vocabolario della lingua di Dante che Lei mi richiede. Il Prof. Di Preta mi ha assicurato che avrebbe esaminato il Vocabolario col Prof. Migliorini per estrarne una parola che meritasse di essere stampata nel volume in memoria, e poi avrebbe consegnato il Dizionario, con le mie scuse per il ritardo, al Prof. Giovanni Nencioni che, già da tempo, mi aveva pregata di poterlo esaminare, credo per incarico dell'Accademia della Crusca. Non sapevo che il Vocabolario fosse di proprietà dell'Accademia della Crusca: per questo l'ho consegnato al Prof. Di Preta, allievo devoto dello zio. Ho già avvertito il Professore della sua lettera e penso che si metterà direttamente in contatto con Lei.

Così, attraverso Nencioni che fece da tramite, il "Vocabolario delle opere volgari di Dante" compilato da Maggini, ritornò in seno alla Crusca<sup>39</sup>. Dove tuttora è conservato nell'Archivio, anche se non sembra sia stato mai gran che consultato. Nemmeno per il grande vocabolario del lessico dantesco della *Commedia*, che dal 2014 l'Accademia, in collaborazione con l'Istituto del CNR Opera del Vocabolario Italiano (OVI) e con una eccellente squadra di supervisori, consulenti e redattori, sta nuovamente allestendo, in forma elettronica e cartacea, per il centenario del 2021<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> V. la copia della lettera del 13 novembre 1964 di Devoto alla signora Frulli: «il prof. Di Preta ha consegnato al prof. Nencioni il manoscritto del Vocabolario Dantesco del compianto nostro caro Maggini; e il prof. Nencioni l'ha rimesso alla Crusca. | Io tengo a ringraziarLa molto, cara Signora, di avere così prontamente corrisposto ai desideri dell'Accademia; la quale esaminerà al più presto quel manoscritto, per vedere se sia possibile trarne, anche nel suo presente stato di incompletezza, uno strumento di lavoro utile agli studi e alla memoria del suo Autore».

<sup>40</sup> Cfr. Paola Manni, *Il VD - Vocabolario dantesco. Dal progetto alla pubblicazione delle prime 200 voci*, nel vol. «S' i' ho ben la parola tua intesa». Atti della giornata di presentazione del *Vocabolario Dantesco* (Firenze, 1° ottobre 2018), a cura di P. Manni, Firenze 2020, pp. 1-16, che, a p. 4, accenna al manoscritto di Maggini.

#### 4. Tornando al 1920

Se il “Vocabolario dantesco” di Maggini ebbe la sorte che s’è vista, intorno e fuori la Crusca furono ben altre le manifestazioni fiorentine ideate, e in parte realizzate, per celebrare in modo consono ai tempi il centenario del 1921. Manifestazioni di complessa elaborazione e varia natura, con numerosi attori e registi illustri, effetti a sorpresa e capovolgimenti di scena, fra i quali quel semplice vocabolario, una barchetta di carta in gran tempesta, non poteva che naufragare. Del resto, naufragò anche il concorso per il libro su Dante, ovvero quasi tutte quelle iniziative pensate per promuovere «più che effimere feste, opere durevoli nel nome di Dante», come aveva affermato nel 1917 il sindaco Bacci<sup>41</sup>.

Per collocare nella giusta luce ciò che avvenne allora, occorre tener presente la situazione generale. Come s’è accennato, all’inizio del 1919 la giunta e il sindaco di Firenze Pier Francesco Serragli, georgofilo e liberalconservatore, erano stati costretti alle dimissioni per una torbida vicenda di corruzione relativa agli aiuti alle famiglie dei richiamati sotto le armi<sup>42</sup>. Di conseguenza dal 31 gennaio la città fu retta da un commissario prefettizio, prima Vittorio Serra Caracciolo e poi, dall’agosto 1919, il fiorentino Giulio Nencetti. Si capisce così come alle elezioni politiche del novembre 1919, nel collegio di Firenze, i nazionalisti non riuscissero a far eleggere che due deputati, contro gli otto dei socialisti<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Il “Concorso per un libro intorno a Dante”, con lo scopo di «procurare che gli Italiani possano sempre meglio conoscerne la vita il pensiero e l’arte, i quali sono suprema espressione della stirpe e civiltà nostra e simbolo perenne d’italianità», fu bandito con un avviso a stampa del sindaco Bacci il 13 giugno 1917 (una copia del manifesto in in ASCE, FI 5064). Il libro avrebbe dovuto essere «una geniale esposizione [...], in modo e forma tali da rivolgersi al più largo pubblico». La commissione giudicatrice presieduta da Dal Lungo e composta da Barbi, Mazzoni, Parodi, Rajna e Casella segretario, concluse i suoi lavori il 24 gennaio 1922 senza indicare alcun vincitore fra gli ammessi al giudizio (Alarico Bonaiuti, Rinaldo Costantini, Rosa Errera, Giovanni Lucca, Egle Mariani, Enrico Mestica, Arturo Pompeati, Antero Meozzi, Vittorio Turri), ma riconoscendo tuttavia «degno di nota e tale da potere essere menzionato come il lavoro il cui autore meno lontanamente abbia intraveduto la meta, il libro di Arturo Pompeati, per quanto in esso non sempre si manifesti sufficiente l’informazione storica o profonda l’indagine sui più importanti problemi del pensiero e dell’arte di Dante». Si menzionavano poi «il volume di Vittorio Turri e quello di Rosa Errera, l’uno e l’altro tali da poter giovare alla cultura di alcune classi di lettori» (ASCE, FI 5068, 10 Concorso per un libro su Dante; in ASCE, FI 5069 e FI 5070 sono raccolti i manoscritti e i libri a stampa presentati per il concorso).

<sup>42</sup> Cfr. Giorgio Spini, Antonio Casali, *Firenze*, Bari 1986, p. 111; Roberto Bianchi, *Bocci-bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze 2001, p. 73.

<sup>43</sup> Nella circoscrizione fiorentina «la lista di concentrazione liberale si arrestava al 14,4% ed era seccamente sconfitta dai socialisti, che superavano la maggioranza assoluta (51,2%) e dai popolari (22,2%) e aveva la meglio, magra consolazione, sulla lista del blocco democratico, fermo all’8,1%»

In Italia serpeggiava sempre più virulenta una sorda guerra civile, in un'inarrestabile sequenza di agitazioni scioperi occupazioni violenze: «Ciò che aveva fortemente riacceso la passione nazionale, esasperandola, era stata la protratta e sistematica campagna socialista contro lo stato nazionale e ogni suo simbolo, contro l'esito vittorioso della guerra e ogni suo rappresentante, contro tutto ciò che corrispondeva al patrimonio ideale di ricordi e di sentimenti della tradizione nazionale. E, andrà aggiunto, quella campagna non si limitò alla violenza verbale ma [...] ogni volta che ne ebbe occasione trascese nella violenza fisica e, nei confronti degli avversari, mostrò costante una volontà di sopraffazione»<sup>44</sup>. Sull'altro fronte, il risentimento dei reduci e dei mutilati di guerra spesso vilipesi e attaccati per strada, il timore provocato dalla propaganda rivoluzionaria dei socialisti, la generale delusione per l'esito della Conferenza di pace di Parigi e il diffondersi del sentimento di una "vittoria mutilata" contribuirono a rafforzare il moto di reazione. Il 12 settembre 1919 Gabriele D'Annunzio a capo di un esercito di volontari occupava Fiume, città di popolazione italiana sul golfo del Carnaro assegnata alla Jugoslavia dagli accordi internazionali, e solo nel dicembre 1920 il governo Giolitti riuscì con le armi a costringerlo alla resa; inoltre, fra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, il movimento fascista andò rapidamente ingrossandosi e dotandosi di squadre paramilitari le cui azioni dettero luogo al cosiddetto "squadrismo"<sup>45</sup>.

In questo generale marasma, nelle tre città designate e altrove si avviarono i preparativi in vista delle celebrazioni dantesche. Nei primi mesi del 1920 il ministro Alfredo Baccelli pensò di costituire un Comitato d'onore al fine di coordinare le varie iniziative<sup>46</sup>. A Firenze il 9 marzo si riunì per la prima volta

---

(Marco Sagrestani, *I liberali toscani e le elezioni del 1915*, nel vol. *Il biennio rosso in Toscana. 1919-1920*, a cura di Sandro Rogari, Firenze 2021, pp. 81-98, a p. 94). Oltre a Dino Philipson e Sem Benelli, per il versante costituzionale risultò eletto il liberale Giovanni Rosadi. Fra i fatti che mostrano la radicalizzazione delle forze di sinistra in Toscana, va ricordato che a Firenze nel gennaio 1920 «Bombacci, in qualità di segretario politico, espose il progetto per la costituzione dei soviet in Italia», e che «la Toscana rossa, fra il 1919 e il 1920, registrava oltre trecento scioperi organizzati e oltre settanta rivolte agrarie, alcune violente. Proprio nelle campagne, la concorrenza fra socialisti e popolari alimentava un'escalation di rivendicazioni sempre più radicali, tanto da spingere il padronato a guardare con sempre più simpatia al movimento dei fasci armati, che promettevano di fronteggiare con la violenza la minaccia sovietista che lo Stato non riusciva a fermare» (Zeffiro Ciuffoletti, Gian Luca Corradi, *Il biennio rosso in Toscana: il PSI*, ivi, pp. 110-25, a p. 120).

<sup>44</sup> Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, III, Bologna 2012, p. 14.

<sup>45</sup> Sul progressivo sviluppo del movimento fascista, cfr. ivi, pp. 88-98; sull'impresa fiumana v. Michael A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Roma-Bari 1975; Renzo De Felice, *D'Annunzio politico. 1918-1938*, ivi, 1978, pp. 3-104; Paolo Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, Torino, 1983, pp. 411-90.

<sup>46</sup> Lo comunica una lettera del 9 marzo 1920 indirizzata dal ministro al sindaco di Firenze (in

una commissione dantesca composta, sotto la presidenza del regio commissario Nencetti e la vicepresidenza del senatore Del Lungo, da Guido Biagi, Ugo Ojetti, lo storico dell'arte Carlo Gamba Ghiselli, Sem Benelli, Angiolo Orvieto, il sovrintendente ai monumenti Giovanni Poggi, il capo dell'ufficio Belle Arti del comune Alfredo Lensi<sup>47</sup>.

Chi, nella commissione fiorentina, dette subito stoffa per sviluppare idee e progetti fu il letterato pratese, interventista e decorato di guerra, Sem Benelli, che, neoeletto al parlamento fra i nazionalisti, aveva avuto assicurazioni sulla disponibilità di sostegni ministeriali<sup>48</sup>. La sua idea era di una «manifestazione grandiosa e solenne che riaccenda ed esalti la vittoriosa energia nazionale, mortificata dalle vicende politiche presenti»<sup>49</sup>. A questo scopo aveva concepito «un programma di festeggiamenti ai quali tutto il popolo dovrà prender parte: cori e rappresentazioni all'aperto, cortei e rievocazioni di antiche feste fiorentine, rappresentazioni sacre in Santa Croce, insomma una serie di ma-

---

realtà la città era ancora retta da un commissario): «Il 13 settembre 1921 si compirà il VI centenario della morte di Dante e la storica data sarà celebrata non soltanto in Italia [...]. Tale ricorrenza ha per il nostro Paese un significato e una importanza particolare, poiché il Divino Poeta è il simbolo venerando e radioso della nobiltà e dignità di nostra gente. Il centenario dantesco sarà celebrato in ogni città d'Italia, ma soprattutto a Roma, a Firenze ed a Ravenna. È mio proposito di costituire un Comitato d'onore per la storica ricorrenza. E di esso gradirei che la S.V. accettasse di far parte» (ASCF, FI 5066, Corrispondenza col Ministro della Pubblica Istruzione). Analogo invito per Del Lungo (AAC, fasc. 431, Affari e rescritti sovrani 28, 1920-1922, Comitato d'onore per le celebrazioni del Centenario dantesco, 23 marzo 1920).

<sup>47</sup> I verbali delle riunioni di tale commissione, insieme ad altri documenti relativi alle celebrazioni dantesche del 1921 sono conservati in ASCF, FI 5064, 1/B, Verbali Commissione Provvisoria. Secondo Emanuele Greco, *La mostra «Fiorentina primaverile» del 1922. Ricostruzione filologica dell'esposizione e del dibattito critico*, Firenze, FUP, 2020, che nella prima parte del suo lavoro (pp. 19-35) si è occupato anche delle vicende del comitato dantesco, i verbali della «commissione provvisoria» sarebbero 14, per corrispettive adunanze tenutesi fra il 9 marzo e l'8 luglio 1920 (p. 21). Di questi verbali, tuttavia, ne sono attualmente consultabili soltanto 8, gli altri risultando mancanti.

<sup>48</sup> Sem Benelli (Filettole in comune di Prato, 1877-Zoagli, 1949), allievo presso gli Scolopi fiorentini di padre Ermenegildo Pistelli, cui rimase poi sempre legato, si dedicò fin da giovane all'attività letteraria. Ottenuta la fama col dramma storico in versi *La cena delle beffe* (1909), ripetutamente rappresentato in Italia e fuori, s'impegnò attivamente anche sul fronte politico. Arruolatosi volontario nella Grande Guerra, nel giugno del 1919 fu incaricato dal Consiglio nazionale fiumano di organizzare un esercito per l'occupazione militare di Fiume, impresa che sarà poi compiuta da D'Annunzio (cfr. Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 414-15). Avvicinatosi al fascismo nel 1922, dopo il delitto Matteotti passerà all'opposizione, firmando nel 1925 il manifesto degli intellettuali antifascisti di Croce. Tuttavia partì volontario per la guerra d'Etiopia, distaccandosi definitivamente dal fascismo durante la seconda guerra mondiale. Su di lui v. Sandro Antonini, *Sem Benelli. Vita di un poeta: dai trionfi internazionali alla persecuzione fascista*, Genova 2007; Antonello Nave, *Parole di battaglia. Sem Benelli propagandista di guerra*, in *Prato e la Grande Guerra*, a cura di Felicità Audisio, Prato 2016, pp. 201-20.

<sup>49</sup> ASCF, CF 5064, 1/B. Verbali Commissione Provvisoria, 1. Adunanza del 9 marzo 1920.

nifestazioni che da Maggio a Settembre dovranno tenere il popolo in una vera esaltazione spirituale». Il carattere patriottico-popolare assegnato da Benelli a tali eventi celebrativi rivelava abbastanza scopertamente la sua intenzione di sfruttarli per rinsaldare il consenso intorno alle forze del blocco nazionale<sup>50</sup>. Tanto che Ojetti, che invece puntava a realizzare una mostra sull'arte del Trecento, non poté fare a meno di osservare come «per attuare il mirabile programma che l'amico Benelli ha illustrato con tanto fervore anche nelle sue parti più vaghe e ideali occorra la collaborazione di tutti gli italiani senza distinzione di classi e di tutti i colori. La celebrazione di Dante non può essere l'affermazione di un qualunque partito politico, ma bensì quella di tutto il popolo italiano. Sarà questo un tentativo di concordia nazionale, che convien fare sia per ottenere tutto il concorso del Governo, in ogni eventuale politica, sia nei riguardi della futura amministrazione comunale». Tuttavia, nonostante della questione si discutesse e la composizione della commissione venisse un po' allargata, la sostanza e il carattere di quei progetti non cambiò di molto<sup>51</sup>.

Data la vastità del programma, si pensò di costituire, oltre a un "comitato d'onore" che avrebbe dovuto accogliere rappresentanti d'ogni parte politica, una decina di "commissioni esecutive" che, coordinate dal "comitato esecutivo" centrale preseduto da Nencetti, si sarebbero dovute occupare delle manifestazioni nei vari settori di loro competenza: artistico, letterario, musicale, teatrale, sportivo, espositivo, ecc.; o avrebbero curato i diversi aspetti organizzativi: propaganda, afflusso di forestieri, alloggi, italiani all'estero, ca-

<sup>50</sup> Tale intento era comune all'intera commissione, come dichiarò in un'intervista Guido Biagi: «tutti noi pensavamo fosse doveroso e opportuno, nel nome sacro di Dante, mostrare al mondo che l'Italia, fatta finalmente *domina di sé*, fra le due date centenarie del 1865 e del 1921, era consapevole così della sua compiuta liberazione, come dei doveri che incombono verso le altre nazioni civili. Pensavamo che nel nome di Dante, avrebbe potuto avverarsi una benefica tregua delle competizioni che hanno amareggiato la nostra vittoria. Richiamare il nostro popolo alla esaltazione del genio della stirpe era un sollevarlo dalla bassura morale in cui è caduto per il prevalere degli istinti selvaggi che la guerra ha rinfocolato. Questo ci pareva un nobile assunto, e molto educativo» (*Tutto il mondo politico e letterario partecipa al dibattito sollevato dal Nuovo Giornale*, nel «Nuovo Giornale», 11 agosto 1920).

<sup>51</sup> Sem Benelli, mentre proponeva di invitare nella commissione padre Pistelli, affermò che occorreva «anche che siano chiamati altri deputati della Città per condurre a buon porto le trattative col Governo. Ha fiducia che lo Smorti [Filiberto, deputato social-riformista] si potrebbe interessare alla nostra impresa». Ma alla fine si decise che «quando i lavori del Comitato saranno più avanti, si chiamino a farne parte anche l'On. Smorti, l'On. Donati e l'On. Rosadi quali rappresentanti di varie parti politiche, nonché il Padre Pistelli e l'Avv. Sangiorgi [Francesco, ex sindaco]». In realtà le persone che poi furono effettivamente invitate nel comitato esecutivo furono Luigi Abeni e Guido Treves, come consulenti finanziari, quando il 18 maggio non si fu più certi dello stanziamento dei fondi governativi; e a giugno, in vista della costituzione di specifiche sottocommissioni, i professori Luigi Dami, Paolo Emilio Pavolini, Ermenegildo Pistelli, Gaetano Biasutti, Girolamo Vitelli.

lendaro degli eventi, ecc.<sup>52</sup>. Per la verità c'era anche chi proponeva soluzioni più ragionevoli o un programma minimo, come quello prospettato col ministro Berenini, limitato al restauro di monumenti d'epoca dantesca e a quel che si poteva imbastire senza eccessiva spesa. Ma ormai aveva fatto breccia il grandioso, e in gran parte ancora fumoso, progetto tratteggiato da Benelli, che però aveva idee chiare sui fini da perseguire, come si capisce anche da questo stralcio della lettera che inviò al ministro dell'Istruzione Andrea Torre il 4 maggio 1920:

secondo quanto fissammo nel nostro colloquio, Le espongo per iscritto quanto si proporrebbero di fare alcuni egregi uomini fiorentini o residenti in Firenze per rendere onore alla memoria di Dante Alighieri, l'anno prossimo, nella ricorrenza del centenario della morte.

È proponimento di questi volonterosi cogliere l'occasione per indire in Firenze feste solenni, degne del Poeta sommo e secondo il senso italiano e mondiale che ha il nome di Dante.

Credono essi che gli Italiani, richiamati così alla venerazione del Genio di nostra gente, possano trarre giovamento spirituale grandissimo da questa venerazione improvvisamente risorta in un tempo così disordinato.

Pensano che gli stranieri, attratti dal nome del Poeta Umano e dalla gloria e dalla bellezza universale di Firenze e più ancora dall'esempio di tutti i maggiori uomini d'intelletto che qua verrebbero invitati, accorrerebbero senza dubbio, con utile grandissimo nostro e dell'Italia tutta.

Sono convinti che, se sapranno condurre a compimento quanto si propongo, il solo inizio di una impresa così fervida e animosa gioverebbe non poco a dissipare le dicerie malvagie che corrono su noi e sulla nostra auspicata prossima rovina.

Certo è che se Firenze, e quindi l'Italia, in quest'ora che segue lo sforzo maggiore della nostra giovinezza e il più grande sacrificio della nostra nazione risorta, tralasciasse di onorare ampiamente il più puro simbolo di italianità e di Umanità e si accontentasse di qualche segno di venerazione parziale e quasi appartato dalla vera vita nazionale, potrebbe parere che noi fossimo vinti per

---

<sup>52</sup> Di queste commissioni particolari rimangono i verbali di quella sportiva, di cui faceva parte, fra gli altri, il colonnello Guido Guidotti dell'Unione sportiva; e di quella musicale, composta da Ildebrando Pizzetti, Arnaldo Bonaventura, Pietro Jahier, Ernesto Consolo, Carlo Cordara, Carlo Placci, Guido Carlo Visconti di Modrone, che fra marzo e luglio si riunì tre volte (v. ASCF, FI 5064, 1/E, Commissione musicale). Sulle commissioni per le mostre di arte moderna e dell'artigianato si sofferma Greco 2020, pp. 22-23.

lo meno da quelle paurose minacce che all'estero già si danno come prossime ad essere mutate in catastrofica verità.

La fiducia quindi che i proponenti ripongono nell'aiuto e nella cooperazione del Governo d'Italia è quant'altra può essere giusta, ed io ringrazio innanzi tutto l'Eccellenza Vostra per le spontanee promesse e per l'opera immediatamente profferita<sup>53</sup>.

Tuttavia, nell'adunanza della mattina del 18 maggio, mentre Ogetti rendeva noto come «l'Associazione Atene e Roma per l'incremento degli studi classici abbia iniziato il lavoro per indire, nel prossimo 1921, un congresso mondiale [...] che avrà per scopo principale di stabilire l'importanza della cultura classica nella formazione del carattere individuale e sociale», e proponeva di includere quel congresso nei finanziamenti, Sem Benelli, pur riferendo degli incontri avuti a Roma coi ministri Andrea Torre e Luigi Luzzatti, responsabile del Tesoro, il quale fu «entusiasta dell'impresa ed assicurò che avrebbe trovato modo di dare la somma richiesta anche perché era sicuro che il vantaggio morale che la nazione avrebbe rilevato da questi festeggiamenti, avrebbe restituito ad usura i tre milioni che il Governo spenderebbe», cominciò a manifestare i primi seri dubbi sull'effettiva erogazione di quei fondi statali e a proporre varie altre possibili forme di finanziamento, «anche perché non vorrebbe fare troppo affidamento sull'aiuto del Governo date le continue crisi che da un pezzo esso sta attraversando»: proprio in quei giorni, l'11 maggio, Nitti, non avendo più il sostegno dei popolari, aveva rassegnato le dimissioni<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> La lettera, che è trascritta anche nel verbale dell'adunanza del 3 maggio 1920 (ASCF, FI 5064, 1/B, Verbali Commissione Provvisoria, 6), prosegue con un lungo elenco, per sommi capi, delle numerose iniziative programmate. Si va da quelle legate più direttamente all'Alighieri e alla sua opera, gestite prevalentemente dalla Società Dantesca: «Orsanmichele assumerà il nome e l'aspetto di *tempio in gloria di Dante*. | Vi si leggerà il "Dante" ogni giorno. | Saranno invitati a parlare di Lui i maggiori poeti e scrittori di tutto il mondo e gli uomini sommi in altri ordini di sapienza e di bellezza. | I più coscienziosi dicitori, in Orsanmichele e in piazza, declameranno l'opera divina», ecc.; alle tre mostre d'arte (trecentesca, moderna e delle opere degli italiani all'estero); agli eventi musicali e teatrali; fino agli spettacoli destinati al popolo: «Corteggi e maggiolate in costume, feste di fiori, luminarie, ecc. Si formeranno imponenti e variopinti cortei a seconda delle ricorrenze. | Firenze diverrà una città melodica, perché la sera canteranno a cielo scoperto tutte le società corali d'Italia [...]. | Si svolgeranno in questo tempo una serie varia e quasi ininterrotta di diporti (sports) italiani. | Si farà la ricostruzione di antichissimi giuochi in costume; e la tradizione e la gloria nostra antica in questo genere saranno divulgate con opuscoli opportuni». Tale lettera era nota a Croce (v. n. 6); il programma dei festeggiamenti ideato da Benelli alla fine del mese fu comunque divulgato anche attraverso la stampa: *Feste in Firenze nel 1921 pel sesto centenario dantesco*, nel «Corriere della Sera», 26 maggio 1920; *Per il VI Centenario della morte di Dante*, nella «Nazione», 27 maggio 1920.

<sup>54</sup> Cfr. Candeloro 1979, pp. 312-14.

Benelli, in particolare, caldeggiò molto un ripiego che sembrava risolutivo e che alcuni dei presenti conoscevano bene per averci mano in pasta: «È notorio che per la films cinematografica dantesca che il Soldani sta preparando fu costituita una Società la quale ricercò l'aiuto delle Banche e capitali per tre milioni. E non appena l'idea fu lanciata le sottoscrizioni per quella impresa giunsero a cinque milioni. [...] Seppe che il gruppo faceva capo alla Banca di Sconto e che l'organizzatore era certo De Feo. Ebbe allora un abboccamento con lui che in massima accettò l'idea. Questi finanziatori non intenderebbero fare un guadagno finanziando le nostre feste. Essi prenderebbero un interesse commerciale del denaro che impiegherebbero nell'impresa, sopportando in proprio ogni eventuale perdita e, qualora ci fosse un utile, questo destinerebbero ad associazioni di combattenti o a quegli altri scopi che il nostro Comitato potrebbe indicar loro. Quanto al modo del finanziamento [...] non elevarono difficoltà. Ebbe dichiarazioni che uno degli scopi per cui questo gruppo di finanzieri potrebbe assumersi l'impresa è quello appunto di valorizzare l'Italia e di fare affluire denaro estero»<sup>55</sup>. Ma per sondare nel merito un simile campo dei miracoli occorrevano persone esperte e così l'adunanza venne aggiornata al pomeriggio, in modo da poter invitare l'avvocato Guido

<sup>55</sup> ASCF, FI 5064, 1/B, Verbali Commissione Provvisoria, 7. Al kolossal che sarebbe stato girato a Firenze, *Dante nella vita e nei tempi suoi*, messo in scena da Domenico Gaido su soggetto e sceneggiatura del drammaturgo Valentino Soldani, collaborò una folta schiera di consulenti: Sem Benelli, Guido Biagi, Paolo Boselli, Vittorio Cian, Isidoro Del Lungo, Alfredo Galletti, Guido Mazzoni, Giuseppe Lando Passerini, Luigi Pietrobono, Luigi Rava, Corrado Ricci, Vittorio Rossi, mons. Enrico Salvatori, Francesco Torraca. Inizialmente fu finanziato dal conte Giovanni Montalbano, ma il 31 luglio 1920 fu costituita la nuova società "V.I.S. Visioni Italiane Storiche", con un capitale azionario di tre milioni e mezzo e la partecipazione dell'avvocato Luciano De Feo, che se ne distaccò ben presto. Fin dal giugno 1920 nel programma dell'impresa, che provvide a realizzare imponenti stabilimenti cinematografici in via delle Panche (cfr. Ugo Ojetti, *La casa di Dante a Riffredi*, nel «Corriere della Sera», 10 dicembre 1921), si prevedeva che i costumi di scena «potranno essere in primo luogo eventualmente noleggiati e sfruttati durante le feste dantesche a Firenze e fuori, per cortei, giuochi antichi, spettacoli all'aperto ecc.»; cfr. anche Valentino Soldani, *La polemica per il "Dante"*, in «Kines», 26 agosto 1920: «finito il nostro film, avremmo messo a disposizione del Comitato fiorentino una ricostruzione di Firenze trecentesca sopra un'estensione di più che sessantamila metri quadri, migliaia di costumi *esattissimi*, attrezzi, strumenti, apparati per queste pensate coreografie». D'altra parte, nelle riunioni della commissione per il centenario dantesco più di una volta si propose di ricorrere ai costumi e alle scenografie della V.I.S. - Il film fiorentino su Dante, anche per il fallimento della società di produzione, uscì in ritardo e cominciò a circolare solo dal 1923. Rispetto all'analoga pellicola realizzata da Caramba [Luigi Sapelli] per la Tespi di Roma, e intitolata *La mirabile visione* (1921), l'accoglienza del pubblico fu tiepida, piuttosto negativa quella della critica: cfr. Gaetano Strazzulla, *Il kolossal a Firenze negli anni venti. Gli stabilimenti di Riffredi*, nel vol. *La Toscana e il cinema*, a cura di Luca Giannelli, Firenze 1994, pp. 171-88. Sugli aspetti linguistici di questa e altre pellicole "dantesche", cfr. Sergio Raffaelli, *La lingua nel cinema muto*, Firenze 2003, pp. 47-63.

Treves, presidente della Leonardo e pratico del mercato azionario, e Luigi Abeni della Banca Commerciale.

Alla ripresa dei lavori Ogetti fu subito chiaro: «sembra impossibile che questa gente venga qua a rischiare i suoi capitali senza la sicurezza di un grosso guadagno»; ma i due nuovi convocati si espressero in modo ancor più convincente. Secondo Treves «il programma di Benelli è bello e vasto», ma non poteva fare a meno di riscontrare «una sproporzione fra il programma stesso e i tre milioni che sono stati richiesti al Governo e che non potranno certamente essere sufficienti». Poi mostrò che non c'era «troppo da sperare nella lotteria, nella sottoscrizione e nei francobolli». Mentre, riguardo al consorzio finanziario per il film dantesco, non vedeva «cosa noi potremmo offrire a questi signori in corrispettivo delle somme che potrebbero anticiparci». E Abeni aggiunse che «chi si dedica ad imprese di carattere aleatorio, come può essere il finanziamento di festeggiamenti, in genere ricerca forti guadagni e non rischia i propri capitali se non con quella prospettiva»<sup>56</sup>.

Scartati dunque i cinematografari fiorentini, i quali l'anno dopo andarono per conto loro incontro a fallimento, da quel momento la costruzione architettata da Benelli cominciò a vacillare. Nell'adunanza del primo giugno Ogetti riferì di un colloquio in cui il ministro Torre «ebbe a partecipargli che il Governo non avrebbe concesso i tre milioni che erano stati richiesti dall'On. Benelli, ma che egli aveva ottenuto che fosse stanziata una somma di 2.000.000 da ripartirsi fra Firenze, Ravenna e Roma, intendendosi che la maggior parte di questa somma dovesse essere erogata per Firenze»<sup>57</sup>. Ma la vita residua del governo Nitti era alle ultime battute, e solo in extremis, il 14 giugno, il giorno prima dell'insediamento del nuovo governo Giolitti, il ministro Torre inviò un telegramma a Del Lungo annunciando la concessione dei due milioni.

Giunto alla Minerva, Croce, informato da alcuni Fiorentini malcontenti delle spettacolari trovate benelliane, non mise tempo in mezzo e il 2 luglio scrisse al regio commissario, che evidentemente si era rivolto al nuovo ministro per avere assicurazioni, e al presidente della Dantesca due lettere che fecero cadere ogni speranza<sup>58</sup>. La missiva a Nencetti diceva così:

<sup>56</sup> ASCE, FI 5064, 1/B, Verbali Commissione Provvisoria, 8.

<sup>57</sup> Ivi, 10. Fra la corrispondenza relativa alle celebrazioni dantesche (ASCE, FI 5066), una lettera del 27 maggio 1920 da Roma di Ogetti a Nencetti: «Caro Commissario, ho veduto l'on. Torre. Ha avuto *due* milioni; ma nei due milioni devono entrarci anche le feste di Ravenna e di Roma. S'intende che la grandissima parte dei 2 milioni spetta a Firenze. Chiede a noi di fare uno schema di ripartizione della somma, e di vedere esattam. quanto potrà costare ciascuna iniziativa di Firenze».

<sup>58</sup> Sui colloqui che Croce ebbe in quei giorni coi festaioli fiorentini, si veda la n. 6. Di sicuro incontrò Sem Benelli, secondo quanto riporta un verbale esaminato da Greco, *La mostra «Fiorentina*

Questo Ministero non dispone ancora di alcun fondo in bilancio per contribuire alle spese delle onoranze, che saranno tributate alla memoria di Dante, nel VI centenario della sua morte, in codesta e in altre città.

La somma di due milioni cui accenna la S.V.I., non può venire iscritta in bilancio, ed essere quindi disponibile, se non per disposizione di legge speciale; e le presenti circostanze non consentono di presentare al Parlamento un disegno di legge per la richiesta della predetta somma.

Pertanto io non posso, ora, fare alcuna promessa o dare affidamento per la concessione di fondi a codesto Comitato esecutivo pei festeggiamenti con cui Firenze si propone, nel prossimo anno, di solennizzare il VI Centenario della morte dell'Allighieri<sup>59</sup>.

---

*primaverile*», cit., p. 24, n. 26. Echi di quella discussione con Croce si colgono in un intervento del letterato pratese dei primi di agosto: «nelle interviste e nei colloqui che ha avuto con me e con altri a proposito del centenario dantesco il Ministro Croce ha dimostrato di non comprendere affatto l'importanza nazionale, umana, mondiale dell'avvenimento, resa maggiore e più politicamente espressiva dal tempo in cui cade la ricorrenza. | Egli invece crede che si tratti di una questione meramente letteraria e la immiserisce in una maniera così miope, così falsamente morale, che se egli non fosse in questo momento un ministro d'Italia, non metterebbe conto nemmeno di ragionare intorno a quello che ha detto. | Inoltre, come un letterato qualsiasi, è riuscito a formare il pettegolezzo intorno a una idea che era elementare e nitida: onorare Dante ed in Dante la stirpe nostra, onorarlo per il passato e per l'avvenire con un solenne esempio di religione e d'amore in questa ora in cui per la pace e per la guerra le nazioni tutte si stringono intorno ai segni più alti della loro tradizione. [...] | Egli tende a ridurre l'onore che dovrà tributargli come Ministro dell'Istruzione quasi a malincuore o per forza, ad una misera contestazione critico-morale-filologico-archeologica velata da mille pregiudizi e da mille considerazioni, tronfie e dottrinali. | Egli non capisce, quasi preoccupato di essere creduto troppo corrivo, che tutto il popolo d'Italia – e specialmente quello di Firenze – sente che bisogna nel nome di Dante riaprire alla gioia, alla fede, alla convinzione dei nostri destini, l'animo oppresso e stanco. | Egli non intende che per gli italiani Dante è più della Divina Commedia, è più di tutta l'opera sua, perché significa in sintesi sublime la giustizia, la grazia, la poesia del sentire italico ed è il simbolo della nostra missione nel mondo. Egli non capisce come un governo, degno del popolo italiano, dovrebbe cogliere questa occasione come la più bella che poteva capitargli, per affermare solennemente e degnamente che tutto il popolo d'Italia si unisce nella ferma religione del nostro genio molteplice e fecondo, per ora e per sempre. | Vorrei vedere in questo caso che cosa farebbero l'America l'Inghilterra o la Germania, tanto cara al Ministro Croce! Ma Benedetto Croce sofisticata, distingue, pesa con la sua bilancetta quello che è imponderabile e che è il sentire della gente nostra, che tutta quanta si sveglierebbe nel nome di Dante, se il Governo d'Italia fosse degno dell'Italia» (Roberto Rocco, *Per le onoranze al Poeta: consensi e dissensi. Sem Benelli* [intervista], nel «Nuovo Giornale», 10 agosto 1920). – Se l'atteggiamento di Croce era chiaro e in certo modo prevedibile, a indurlo a bloccare il programma ideato a Firenze furono tuttavia alcuni Fiorentini – fra cui probabilmente Ojetti – che non condividevano le scelte di Benelli: ne accennano, nelle rispettive interviste del 7 agosto 1920 e del 20 febbraio 1921 riportate alla n. 6, sia il filosofo che lo stesso Benelli, il quale parla di «inerzia» e «ostilità» fiorentine. Va anche detto che il letterato pratese non partecipò a nessuna delle adunanze che la commissione dantesca tenne nel 1921 (cfr. n. 83).

<sup>59</sup> Le lettere a Nencetti e Del Lungo, oltre che nel fascicolo della corrispondenza sono trascritte nel verbale della seduta dell'8 luglio (ASCF, FI 5064, 1/B, Verballi Commissione Provvisoria,

Le lettere furono rese note e soppesate nell'adunanza dell'8 luglio, anche se, come disse Del Lungo, la presa di posizione di Croce «non lasciava adito a discussioni». E del resto c'era poco da fare: il governo, lo ricordava Ojetti, «ha preso impegno di non fare decreti legge», mentre il ministro «non intende portare la proposta di legge alla Camera». Nonostante ciò, il commissario Nencetti, in data 12 luglio, così rispose al ministro:

Eccellenza, ho comunicato alla Commissione Esecutiva per la commemorazione del secentenario dantesco la lettera del 2 Luglio corrente. [...]

La Commissione, dopo tale comunicazione, mi ha dato incarico di significare a V.E. che avendo S.E. Torre partecipato con telegramma del 14 giugno decorso al Sen. Del Lungo, Vicepresidente della Commissione, che «con decreto in corso erano stati concessi due milioni per le feste dantesche», essa, sicura che ormai ogni difficoltà d'ordine finanziario fosse superata, procedeva a costituire sollecitamente il Comitato Generale per la commemorazione e le varie Commissioni speciali incaricate di attuarne le singole parti. [...]

Nella mia lettera del 2 Giugno u.s. si indicavano a S.E. il Ministro Torre, per sommi capi, quali sarebbero state le linee generali del programma della commemorazione: una mostra d'arte italiana del trecento in Palazzo Vecchio; l'edizione nazionale delle opere di Dante e alcune mostre dantesche, a cura della benemerita Società Dantesca Italiana; un'Esposizione d'arte moderna; una mostra di arte decorativa e industriale e più specialmente una mostra dell'arredo della casa a cura dell'artigianato toscano; un congresso degli studi classici a cura dell'Atene e Roma; il doveroso restauro di alcuni insigni monumenti fiorentini del tempo di Dante; una rivista della migliore antica musica italiana. [...]

---

14); questa la lettera al presidente della Dantesca: «Circa la somma che un telegramma del mio predecessore le annunziava essere stata destinata alle onoranze dantesche, io debbo far noto alla S.V. Ill.ma che veramente dal Ministro del Tesoro si ottenne risposta non negativa alla richiesta di stanziamento in bilancio di un fondo straordinario di due milioni per le onoranze da tributare alla memoria di Dante nel VI° Centenario della sua morte; ma detto fondo non è stanziato né disponibile, bensì occorre per averlo, un'apposita legge. Ora, per diverse considerazioni e circostanze non sembra sia in questi momenti opportuno far presentare al parlamento un disegno di legge, con cui chiedere due milioni per le spese straordinarie suaccennate. | Onde mi trovo nella necessità non soltanto di non potere, ora, concedere o confermare la concessione di alcuna somma, ma anche di non poter dare alcun affidamento al riguardo». Al verbale è allegata una lettera, su carta intestata "Camera dei deputati" e datata 30 giugno 1920, di Benelli, assente a quella adunanza: «Caro Commissario, le telegrafo. Avrei bisogno urgente di quelle indicazioni che mi servono a fissare il definitivo programma delle feste. | Questo le dico perché il nuovo Ministro pare sia contrario a concedere denaro, né l'altro fece a tempo a concludere con un decreto legge. | Quanto le chiedo mi servirà per rivendicare il nostro diritto e dire il fatto mio a chi è contrario. | La terrò informata di tutto perché il fatto nuovo che speriamo non sia decisivo muta tutto il nostro piano».

Non posso nascondere a V.E. che gli eminenti cittadini che fanno parte della Commissione e de' quali alcuni sono chiare illustrazioni delle lettere, delle arti e della finanza, hanno accolto la comunicazione con un senso di sorpresa e di sommo dolore.

Credo di dovere aggiungere che se sulle intenzioni della Commissione su alcune parti del programma sono corse voci esagerate ed anche erronee, per modo che s'è potuto credere in taluni ambienti che Firenze, nell'anno prossimo, volesse cogliere l'occasione del centenario dantesco per indire una serie di festeggiamenti non certo dicevoli al momento storico attuale, il programma che più sopra ho ricordato e che ha raccolto il consenso di uomini di ogni parte politica basta a provare quali siano invece le intenzioni della Commissione, intenzioni ispirate al concetto di dimostrare al mondo l'energia e il senso d'arte che ancora, per fortuna d'Italia, permangono nel nostro popolo.

Nencetti, ovviamente, sorvolava sulle parti più effimere dei festeggiamenti, puntando ad ottenere comunque qualcosa dei contributi promessi. Ma nella sua replica del 24 luglio Croce, che nel frattempo aveva potuto esaminare la documentazione presente al ministero e si era reso conto di ciò che era stato fatto e non fatto, fu ancora più fermo:

Nella mia lettera del 2 luglio corr. [...], ebbi occasione di dire alla S.V.I. come io non avessi i due milioni di cui poter disporre per la celebrazione del sesto centenario dalla morte di Dante; e come, per averli, abbisognasse una legge speciale. Devo confermarLe, che non credo di potere, nelle presenti circostanze, chiedere al Parlamento l'accennata somma.

Intanto mi piace rilevare, che alla edizione nazionale delle opere di Dante, in vista del prossimo centenario, già provide lo Stato con la legge del 19 luglio 1914, n. 729; e confido che la Società Dantesca Italiana potrà, per il venturo anno 1921, assolvere, almeno in parte, il compito affidatole. Inoltre, per ciò che riguarda Firenze, a cura di questo Ministero il fonte battesimale del bel San Giovanni sarà ricomposto qual era; sarà rimesso in S. Pietro Scheraggio il pulpito su cui Dante arringò, e che ora trovasi nella chiesetta di S. Leonardo in Arcetri; sarà provveduto al restauro della parte demaniale del Palagio dell'Arte della Lana e alla sistemazione dello accesso alle due sale di Or San Michele, in una delle quali dovrà trovar luogo l'archivio iconografico dantesco.

Con gli ordinari mezzi del bilancio io mi propongo anche di dare un aiuto nelle spese per il congresso degli studi classici, e di altri convegni di studiosi, con cui si voglia solennizzare il centenario dantesco.

Considerate le presenti condizioni, e i mezzi disponibili, ritengo che, per la

parte sua, lo Stato non indegnamente concorra ad onorare la memoria del sommo nostro poeta<sup>60</sup>.

Croce non opponeva un rifiuto netto, ma quei fondi che ora erano da lui previsti parevano briciole agli occhi dei festaioli fiorentini. Così, vista la mala-parata, i membri più rappresentativi del comitato – Del Lungo, Biagi, Orvieto, Ojetti, Poggi, Gamba, Pistelli – dettero le dimissioni con una lettera al commissario regio Nencetti, che venne pubblicata sulla «Nazione» il 1° agosto 1920:

I sottoscritti invitati dalla S.V. a far parte di un Comitato per le onoranze a Dante Alighieri nel Sesto centenario della morte, avendo accettato l'incarico e dato inizio ai lavori perché pensavano fosse doveroso per Firenze e per l'Italia celebrare degnamente quella data, per dimostrare al mondo che pur nelle divisioni e tra le presenti strettezze la nazione è unanime nell'onorare i suoi grandi e capace di commuoversi ed esaltarsi per motivi puramente ideali, ricevuta comunicazione dalla S.V. delle due lettere di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione, con le quali si annunzia che lo Stato non intende più mantenere il contributo concesso [...] e fissato nella somma di L. 2.000.000 da ripartirsi fra le città di Firenze, Ravenna e Roma, mentre protestano per la improvvisa ed ingiustificata mancanza ad un esplicito impegno del Governo e confidano che la città di Firenze troverà modo di manifestare il proprio rammarico con la voce della stampa, delle autorità e del Parlamento, sicuri di interpretare la volontà anche dei colleghi assenti, rinunziano all'incarico loro affidato, affinché la S.V. abbia maggiore speditezza per prendere nell'interesse e in rappresentanza del Comune quei provvedimenti che riterrà opportuni<sup>61</sup>.

E in effetti “la voce delle autorità e del Parlamento” s'incaricò immediatamente di manifestare il rammarico dei dimissionari. Già il 31 luglio, ancor prima che il caso tracimasse nei giornali, Sem Benelli, insieme al deputato socialista Guido Marangoni, presentò un'interrogazione in parlamento per sapere come il presidente del consiglio e il ministro Croce intendessero «ono-

<sup>60</sup> ASCE, FI 5066, Corrispondenza col Ministero della Pubblica Istruzione. Nencetti scrisse ancora al ministro il 4 ottobre, elencando nel dettaglio le somme occorrenti per le singole voci del programma dantesco: cfr. n. 74.

<sup>61</sup> La lettera, non datata, in duplice copia su carta intestata della “Leonardo”, in ASCE, FI 5064, 1/B Verbali della commissione provvisoria (sulla seconda copia è aggiunta in calce la data della pubblicazione sulla «Nazione», dove apparve all'interno dell'articolo di Ferdinando Paolieri, *Improvviso crollo del '21*, 1° agosto 1920).

rare la memoria di Dante Alighieri nella ricorrenza del sesto centenario della sua morte»<sup>62</sup>. Nei giorni successivi, sempre insieme a Marangoni, predispose un disegno di legge per ripristinare il finanziamento dei due milioni, la cui gestione sarebbe stata ora affidata ai tre sindaci e a un comitato di parlamentari e senatori; e si dette da fare per ottenere le adesioni di quasi trecento politici di vario orientamento, fra le quali quelle degli ex presidenti del consiglio Orlando e Nitti e degli ex ministri Berenini e Torre. Tale disegno di legge fu effettivamente presentato l'8 agosto e se ne trattò diffusamente sui giornali<sup>63</sup>. Ma poi non venne mai ammesso alla discussione, forse anche perché Croce fece sapere che, se si fosse arrivati a tanto, avrebbe dato le dimissioni<sup>64</sup>.

La "voce della stampa", per parte sua, fu ancora più rimbombante, e si fece sentire per diverse settimane con un continuo e insistente martellamento di articoli e interventi a favore e, per lo più, contro la decisione del ministro<sup>65</sup>. Particolarmente agguerrito il «Nuovo Giornale» di Firenze, che aveva aperto la polemica fin dal 2 agosto e poi pubblicato la già citata intervista a Croce del 7 agosto<sup>66</sup>. Nei giorni successivi dette largo spazio a un'inchiesta-fiume a

<sup>62</sup> *Atti parlamentari. Camera dei deputati*, Legislatura xxv, tornata del 31 luglio 1931, p. 4504, Interrogazione parlamentare. Cfr. l'articolo *Feste o festival?*, nel «Resto del Carlino», 3 agosto 1920.

<sup>63</sup> Cfr. *Atti parlamentari. Camera dei deputati*, Legislatura xxv, seconda tornata dell'8 agosto 1931, p. 5157: «I deputati Benelli, Marangoni ed altri hanno presentato una proposta di legge, la quale sarà inviata agli Uffici per l'ammissione alla lettura». Fra gli articoli di giornale apparsi in proposito, alcuni si mostrarono, tuttavia, abbastanza favorevoli alla posizione del ministro: Gherardo Marone, *Letteratura parlamentare. Dante e il festino*, nel «Mezzogiorno», 8 agosto 1920; Giuseppe Prezzolini, *Per il centenario dantesco. La proposta di Benelli*, «L'Epoca», 10 agosto 1920; [Emilio Cecchi], *Due milioni al povero Dante!*, «La Tribuna», 10 agosto 1920; *Il progetto Benelli-Marangoni per il centenario dantesco*, nel «Giornale d'Italia», 10 agosto 1920.

<sup>64</sup> Così il trafiletto *Il ministro Croce minaccia di dimettersi*, nella «Gazzetta del Popolo», 16 agosto 1920: «L'on. Benedetto Croce ministro dell'istruzione pubblica, avrebbe manifestato fra i suoi amici la propria indignazione per la presentazione da parte degli onorevoli Benelli e Marangoni della proposta di legge con cui è chiesto un contributo dello Stato per festeggiare il Centenario dantesco. | L'on. Croce ha rifiutato già questo concorso finanziario e avrebbe soggiunto essere pronto ad abbandonare la Minerva se la Camera approvasse quella proposta di legge»; cfr. anche *Benedetto Croce contro la proposta Benelli-Marangoni*, ne «Il Pungolo», 17 agosto 1920.

<sup>65</sup> Oltre agli articoli indicati alla n. 63, si vedano Mario Malan, *L'abbandono delle feste dantesche*, nel «Giornale d'Italia», 3 agosto 1920; *I mancati fondi per il centenario dantesco. L'opinione di alcuni parlamentari*, nella «Nazione», 3 agosto 1920; U. Ojetti, *Dante nel 1865, Dante nel 1921*, nel «Corriere della Sera», 8 agosto 1920; *Il centenario dantesco soppresso dalla Minerva*, nel «Marzocco», 8 agosto 1920; *L'aspra polemica politico-letteraria nel centenario dantesco*, nella «Nazione», 10 agosto 1920; *La letteratura in armi pel Secentenario Dantesco. Quel che dice il prof. Del Lungo*, ivi, 11 agosto 1920.

<sup>66</sup> Cfr. Mario Tinti, *Il negato concorso del Governo per le onoranze dantesche e le dimissioni del Comitato fiorentino*, nel «Nuovo della sera», 2 agosto 1920; *Ciò che farà il Ministro della Pubblica Istruzione per onorare Dante*, nel «Nuovo Giornale», 4 agosto 1920; R. Rocco, *Il concorso dello Stato*

puntate, con pareri, lettere, interviste di politici, scrittori, uomini di cultura<sup>67</sup>. Inchiesta che tenne banco fin quando il filosofo pensò bene di mostrare

---

*per il centenario dantesco. Nostra intervista al Ministro della Pubblica Istruzione*, ivi, 7 agosto 1920. – Che fosse soprattutto il «Nuovo Giornale», allora diretto da Athos Gastone Banti, ad accanirsi intorno ai mancati finanziamenti e a criticare l'intransigenza crociana (v. anche la n. seguente), non deve stupire: si trattava del quotidiano fiorentino che aveva sostenuto apertamente la campagna elettorale di Sem Benelli, il quotidiano più vicino ai nazionalisti e agli ambienti massonici (cfr. R. Bianchi, *Massoneria, società e politica tra Grande guerra e fascismo*, nel vol. *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, a cura di F. Conti, Bologna 2007, pp. 337-416, in part. pp. 391-93) e che più caldeggiava le celebrazioni dantesche. Nell'organizzare le quali un ruolo decisivo lo ebbero proprio personaggi legati alla massoneria, dai promotori ai più alti livelli, a partire dai ministri Berenini e Torre, fino a diversi importanti membri delle istituzioni culturali coinvolte e dei comitati organizzatori, a partire da Benelli. Va poi ricordato che anche altre iniziative riformatrici di Croce alla Pubblica Istruzione furono sistematicamente contrastate dalla massoneria: cfr. G. Tognon 1990, pp. 401-404, che vede in ciò la causa della confluenza col fascismo dei gentiliani: «Questo – dei rapporti tra lo Stato e la massoneria – era un capitolo dolente dell'intera vicenda scolastica italiana, non tanto perché si configurassero allora rapporti eversivi [...], ma perché una volta che fosse descritto probabilmente acquisterebbe nuova luce anche la parabola di molta parte dell'attualismo pedagogico, teorico e pratico, verso il fascismo e verso Mussolini. Agli occhi di quegli innamorati della scuola che erano certi idealisti, l'avvento di un nuovo regime, almeno fino al 1924, venne a rappresentare la prima decisa risposta dello Stato e della Nazione – così come essi la intendevano, cioè antiaffaristica ed eticamente proiettata verso il raggiungimento di ideali di dignità, cultura e autorità civile e morale – all'isolamento in cui si era venuta a trovare ogni progettualità politica, mai riconosciuta e accolta negli anormali ma potentissimi circoli decisionali extraistituzionali» (pp. 402-403).

<sup>67</sup> L'inchiesta-fiume prese avvio nella terza pagina del «Nuovo Giornale» il giorno dopo l'intervista al ministro e proseguì in un crescendo volto a contrastare la decisione governativa: M. Tinti, *Fervore di discussioni e palpiti di fede; La polemica dantesca dopo la nostra intervista a Benedetto Croce* [A. Torre, G. Marangoni, G. Nencetti, P. Rajna, G. Poggi, Flaminio Pellegrini, Marco Praga, Silvio Zambaldi, S. Benelli, U. Ojetti], 8 agosto 1920; *Per le onoranze al Poeta consensi e dissensi* [S. Benelli, I. Del Lungo, F. Martini, G.L. Passerini, Arturo Codignola, Alessandro Varaldo, Antonio Garbasso], 10 agosto; *Tutto il mondo politico e letterario d'Italia partecipa al dibattito sollevato dal Nuovo Giornale* [G. Biagi, Antonio Fradeletto, A. Orvieto, Filippo Turati, Renato Fucini, Orlando Grosso, Giuseppe Baffico, Mario Maria Martini, Giovanni Monleone], 11 agosto; *I più chiari ingegni d'Italia partecipano alla nostra polemica dantesca* [Alessandro Chiappelli, Guido Mazzoni, Pio Schinetti, Guido Zucca, Alberto La Pegna, Luigi Gasparotto], 12 agosto; *La polemica sulle onoranze dantesche appassiona sempre di più l'Italia intellettuale* [E.G. Parodi, Innocenzo Cappa, Luigi Frontini, Giovanni Bordiga], 13 agosto; *Opposizioni e difese* [U. Ojetti, Augusto Mancini, Enrico Ferri], 18 agosto; *Le conclusioni della nostra inchiesta sulla celebrazione seicentaria di Dante*, 19 agosto; *Echi della polemica dantesca* [Giuseppe Salvatore Gargano], 20 agosto; *Echi del referendum dantesco. Due risposte originali di Guido Da Verona e F.T. Marinetti*, 25 agosto. – Una rassegna di tale vivace e talora pretestuosa polemica non sarebbe priva d'interesse, ma ci porterebbe fuori strada. Segnalo soltanto il lapidario ed emblematico giudizio di Renato Fucini, intervistato a Empoli nella sua camera d'ammalato (sarebbe morto nel febbraio del 1921), un giudizio che ce lo mostra alla fine della vita ancora con la mente lucida e battagliera di Neri Tanfucio: «Se la genia dei Pigmei che, presuntuosa e malvagia, popola ora l'Italia, volesse ormai onorare degnamente e con poca spesa il "Gigante", dovrebbe non occuparsi di Lui!».

coi fatti come si sarebbe dovuto celebrare Dante. La posizione crociana, pur condivisibile in astratto, era comunque destinata a suscitare quasi solo avversione per la sua intransigente durezza e una certa incomprendimento verso il comune sentire del momento, come notò Fortunato Buzzi, sindaco di Ravenna: «Il sen. Croce vorrebbe contenere il programma del centenario in limiti strettamente di carattere culturale, e in parte è giusto. Ma ognuno capisce che se il carattere prevalente può essere questo, non ne deve andare esclusa però la manifestazione di un sentimento popolare naturalissimo dopo gli avvenimenti storici recenti che si sono compiuti»<sup>68</sup>.

Al di là delle decisioni del ministro, qualcosa del pensiero di Croce nei confronti di Dante e della sua critica al “dantismo” già si poteva capire da alcuni saggi che il filosofo aveva pubblicato nel corso di quei mesi e che andarono a costituire i capitoli iniziali del volume *La poesia di Dante*, stampato nel novembre 1920, seppur con la data 1921<sup>69</sup>. Un volume importante, che resta fra i più significativi di quelli apparsi per l'occasione, nel quale «con scandalo dei dantisti, si presupponeva che non tutto fosse oro di coppella nell'opera di Dante, e che fosse ormai giunta l'ora di sconoscere tale opera e di sottoporla, come ogni altro prodotto umano, a esame critico»<sup>70</sup>.

Ma oltre al suo contributo come studioso, Croce volle scendere direttamente sul terreno di quelle celebrazioni nazional-popolari su cui era stato sfidato, presentandosi in anticipo su tutti, il 14 settembre 1920, all'inaugurazione a Ravenna dell'anno dantesco. Visitò la tomba di Dante, s'interessò ai monumenti che sarebbero stati oggetto di restauro e tenne un discorso in quella che diverrà la “Sala dantesca” della Classense. Un discorso in cui, anticipando concetti che si ritrovano nelle ultime pagine del volume su Dante, non a caso poneva l'accento «su quello che deve essere, in questa occasione come sempre, il culto interno di Dante: sulla relazione vera e salutare dei nostri spiriti con lo spirito di lui», e mostrava l'inganno e l'infondatezza di ogni interpretazione

<sup>68</sup> *Per Dante. Intervista al Sindaco di Ravenna*, nel «Giornale d'Italia», 14 agosto 1920.

<sup>69</sup> Cfr. Benedetto Croce, *La metodologia della critica letteraria e la «Divina Commedia»*, in «Giornale critico della filosofia italiana», I, 1920, pp. 241-58; Id., *Intorno alla storia della critica dantesca*, nella «Nuova Antologia», CCVII, luglio 1920, pp. 3-21; Id., *Il Dante giovanile e il Dante della «Commedia»*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», Memoria, n. 5, 1920. Tali interventi, appena usciti, furono subito finemente criticati da Ernesto Giacomo Parodi, *Croce dantista*, nel «Marzocco», 12 settembre 1920.

<sup>70</sup> Dionisotti 1967, p. 291. Sul volume crociano cfr. Gianfranco Contini, *Un'interpretazione di Dante* [1965], in Id., *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino 1976, pp. 69-112; Mario Fubini, *Rileggendo la «Poesia di Dante» di Benedetto Croce*, in «Cultura e scuola», 13-14, 1965, pp. 7-19. Ma v. soprattutto Ghidetti, *Il Dante di Croce e Gentile* [2016] (nel portale web della Treccani), che confronta l'interpretazione crociana con quella più articolata e approfondita del filosofo siciliano.

viziata dall'ideologia o da ragioni politiche contingenti, sebbene, proprio in quei giorni che vedevano l'avvio dell'occupazione delle fabbriche, la politica contingente un qualche riflesso l'avesse anche nelle sue parole:

È probabile che, durante quest'anno dantesco, molti celebreranno in Dante il più ispirato apostolo della nazionalità italiana, o il maestro della vita morale e politica: così come per il passato egli fu variamente adoperato a insegna e sussidio delle pratiche lotte [...].

Ma il Dante, di cui così si è parlato e così ancora si parla e si parlerà in futuro, non è il Dante della realtà, sibbene il Dante simbolo; perché è sorte che tocca agli uomini sommi di fungere da simbolo nel corso dello svolgimento storico, e di essere tratti fuori dei loro tempi e dei problemi che effettivamente li occuparono, e idealizzati secondo i nuovi bisogni sociali e individuali. Nella sua realtà, Dante non può rispecchiare gl'ideali dei nostri tempi, appunto perché egli fu d'altri tempi ed ebbe suoi proprî ideali; e forse converrebbe aggiungere che né egli né altro uomo mai è realmente un ideale, per la ragione che l'ideale non si rinserra nei limiti di nessun individuo, per grande che esso sia.

Dante, nella sua realtà, fu e resta un poeta, uno dei più eccelsi poeti, che ci presenti la storia [...].

E come a poeta noi dobbiamo accostarci a lui, come poeta riceverlo nella nostra anima, come poeta farlo vivere in noi e trarre da lui vitale nutrimento. [...] Non v'infiggerò allusioni, sempre alquanto triviali, ai giorni che corrono di aspre lotte, né untuosi sermoncini sulla concordia e pace da promuovere. Come filosofo, so che non c'è nel mondo altra concordia che quella discorde; e come uomo, fuori dei miei studi, sono anch'io uomo di parte, e ho ben segnato il mio posto di combattimento. Ma, con pari saldezza di convinzione, io vi dico che nella poesia noi ci risentiamo veramente uomini e fratelli, e, divisi come pur siamo dalle tendenze politiche e sociali, cozzanti tra noi violentemente, ci riuniamo in essa come in un tempio e riacquistiamo la coscienza che, volendo in apparenza cose diverse ed opposte, in sostanza tutti sentiamo le stesse cose, vogliamo tutti lo stesso, noi creature mortali, e tutti lavoriamo allo stesso fine<sup>71</sup>.

Pensieri più che giusti e opportuni e coraggiosi sia in quell'occasione che in via generale. Ma che, come s'è accennato, segnavano anche la distanza del filosofo dalla drammatica realtà che allora si stava vivendo e in cui Dante era

<sup>71</sup> Croce 1948, pp. 248-49.

ormai ridotto quasi solo a “simbolo” e serviva da bandiera per fazioni agguerrite e spietate battaglie politiche e ideali. Una distanza che poteva mettere pericolosamente sotto scacco il ministro, dato che «in realtà era giunta l’ora, non di speculare sulla poesia e non poesia di Dante, ma di riconoscere la minaccia che si addensava sull’Italia e sulla cultura italiana in ispecie, e di conseguenza agire con accorgimenti e mezzi politici. Che per ovvi motivi [...] Dante fosse tornato alla ribalta come poeta nazionale e si prestasse a travestimenti retorici e maneggi d’ogni sorta, era un fatto che poteva e magari doveva essere deplorato o ignorato dallo studioso, ma era anzitutto un fatto vistoso, importante, che l’uomo politico doveva affrontare e cercare di risolvere a suo vantaggio»<sup>72</sup>. E in effetti quel discorso di Croce più che favorire il “culto interno” di Dante, finì per rinfocolare le polemiche e rendere ancor più accaniti i suoi avversari.

A Firenze, non appena si seppe che Croce sarebbe andato a Ravenna – uno “schiaffo” per chi aveva puntato sulla primazia della città gigliata – il commissario Nencetti, per non rischiare che venissero magari scavalcati anche quei progetti fiorentini sui quali il ministro si era espresso positivamente, tornò a sollecitare alcuni dei dimissionari del comitato dantesco per tentare nuovi approcci a Roma, dove si recò personalmente. Ma padre Pistelli, che era stato anch’egli convocato, si defilò piuttosto risentito, come mostra una sua lettera del 3 settembre a Nencetti:

trovo, tornando a casa, lettere che mi impegnano per domani sera e per domenica; e perciò non mi sarebbe possibile fissare, per andare insieme dal Senatore. A questa difficoltà, un’altra se ne aggiunge più grave; ed è che per la parte che più direttamente mi riguarderebbe – cioè il Congresso classico – non c’è a Firenze assolutamente nessuno, che possa con me dividere la responsabilità d’un qualunque consiglio o suggerimento. Ed io solo non posso né voglio addossarmela, tanto più che la comunicazione ufficiosa riguardante Ravenna è evidentemente fatta per regalare a noi un nuovo schiaffo. Le dirò soltanto che dal 7 al 15 sarà a Roma (per incarichi del Ministero) il prof. Vitelli, che vedrà il Croce. Al Ministro potrebbe essere suggerito che del Congresso classico parlasse con lui. Ma è anche *necessario* – poiché s’è spaventato di certe cifre – richiamare la sua attenzione su questo, che il Congresso classico doveva essere *mondiale*; che il prepararlo costa tempo, denaro e lavoro, quanto è difficile prevedere; e che noi tenevamo molto appunto a questo, che fosse *mondiale*, per essere i primi a rompere il ghiaccio.

<sup>72</sup> Dionisotti 1967, cit., p. 291.

E a nome della Società Dantesca sarebbe bene far presente a S.E. che la somma di lire 180.000 per l'Edizione Nazionale deve essere cresciuta – se l'edizione s'ha a fare – di tanto quanto da allora a ora è cresciuta di prezzo la carta e la stampa – e in generale la vita. Poiché c'è ancora da lavorare all'estero, e da fare eseguire in pratica all'estero collazioni, copie, foto, grafia, etc. S'aggiunga che la legge notata vuole che sia pagata quella somma in quindicesimi posticipati, all'uscita d'ogni volume! E intanto la Società non ha un soldo per lavorare e ha dovuto in questi giorni *sospendere la stampa* del suo *Bullettino*, che era la pubblicazione Dantesca più importante che si facesse in Italia.

Questo soltanto potrei dire; ed Ella può, se crede, comunicarlo al Ministro anche testualmente. Fare invece non potrei nulla, perché son solo e... sfiduciato<sup>73</sup>.

Nel mese di ottobre Nencetti ebbe altri contatti col ministro e preparò un nuovo più contenuto programma dei festeggiamenti<sup>74</sup>. Tuttavia, col riesplodere delle agitazioni sociali nelle campagne e nelle città toscane – anche a Firenze si ebbe l'occupazione delle fabbriche, a cominciare dalle Officine Galileo e del Pignone – la questione delle celebrazioni dantesche passò in secondo piano, per venir ripresa solo a fine anno dalla nuova amministrazione comunale ora dominata dai nazionalisti. Infatti, il voto del 7 novembre per le amministrative, mentre aveva portato a una nuova forte affermazione dei socialisti in diverse aree della Toscana e, in particolare, nella provincia di Firenze dove ottennero più del 60% dei consensi, consegnò il capoluogo della regione all'Unione Politica Nazionale, un blocco di liberali, nazionalisti, ex-combattenti, ma anche social-riformisti e fascisti, che conquistò la maggioranza del consiglio comunale con 48 seggi, mentre ai socialisti ne andarono solo 12<sup>75</sup>. Così il consiglio del 29 novembre poté eleggere come nuovo sindaco il liberale Antonio Garbasso, fisico insigne ma anche interventista e volontario nella grande guerra, a capo di una giunta i cui assessori erano per la metà affiliati alla massoneria<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> La lettera autografa in ASCF, FI 5064, 1/B, Pistelli cav. Prof. Ermenegildo. In proposito cfr. Pistelli, *E il convegno degli studi classici del '21?*, nel «Marzocco», 5 settembre 1920; Id., *Il R. Commissario di Firenze dal ministro Croce per il centenario dantesco*, nella «Nazione», 4 settembre 1920. ~ Sullo scolopio padre Pistelli (Camaione, 1862-Firenze, 1927), filologo e saggista, fondatore nel 1898 della rivista «Atene e Roma», dal 1903 docente di Grammatica greca e latina presso l'Istituto di studi superiori e poi all'Università di Firenze, figura di rilievo all'interno del comitato dantesco, cfr. la voce dedicatagli da Roberto Pertici, in *DBI*, 84, 2015, che si sofferma in particolare sulla sua militanza intellettuale e sulle sue scelte politiche.

<sup>74</sup> Cfr. Greco 2020, pp. 29-30.

<sup>75</sup> Cfr. Domenico Maria Bruni, *Le elezioni amministrative del 1920 in Toscana*, nel vol. *Il biennio rosso in Toscana*, cit., pp. 99-108.

<sup>76</sup> Cfr. Bianchi 2007, pp. 395-96.

Frattanto, nel mutato clima politico generale di quel tardo autunno, avvertato all'interno del ministero, dove impiegati e funzionari mal ne sopportavano solerzia e rigore, come nel mondo della scuola e dell'università, dove proteste e scioperi si susseguivano a oltranza, privo di veri appoggi politici, Croce alla fine dovette presentare quel disegno di legge per le feste dantesche al quale si era opposto con tanta fermezza. A quel punto bisognava comunque prevedere degli stanziamenti, almeno per i restauri da avviare urgentemente. E poi il ministro, in quel periodo così agitato, non poteva mantenere una posizione troppo rigida: se quelle erano le feste dantesche che tutti volevano, bisognava comprendere più che contrastare, come a proposito di qualcosa di assai minor conto, le immagini di "Dante nel Purgatorio" e di "Beatrice che ti faccio andare" allora impiegate come reclame di un lassativo, aveva scritto al patriarca di Venezia<sup>77</sup>.

Il disegno di legge preparato da Croce fu depositato il 9 novembre alla camera, sebbene Giolitti lo avesse disapprovato con gli stessi argomenti che fino allora aveva usato il ministro: l'Alighieri «poteva essere onorato dallo Stato e dal Paese anche senza un così considerevole onere per il bilancio già enormemente aggravato da spese per impellenti necessità»<sup>78</sup>. In ogni caso si trattava di un buon disegno di legge che, oltre al milione ricavato dal bilancio ordinario, stanziava fondi straordinari solo per 1.250.000 lire, ma parsimoniosamente ripartiti nei singoli capitoli di spesa, in modo da facilitarne il controllo e magari da riuscire qua e là a realizzare delle economie. E, com'è comprensibile, vi erano privilegiati i restauri, le pubblicazioni e le iniziative culturali, mentre si escludevano del tutto le carnevalate<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> Al patriarca di Venezia Pietro La Fontaine, che aveva scritto al ministro il 16 agosto 1920 per protestare contro l'impiego dell'immagine dantesca nella pubblicità di una magnesia, così rispondeva il filosofo il 23: «Non mi era ignoto quell'uso alquanto profano del nome di *Beatrice*, ma non c'è modo alcuno d'impedire la giocosità delle *réclames* commerciali. Del resto, tutte le opere celebri danno occasione a scherzi e parodie, come gli uomini celebri a caricature; e la cosa è più innocente che non sembri, e nasce dalla stessa celebrità di quelle persone e di quelle opere, che diventano familiari, e perciò, familiarmente, oggetto di celie. Non bisogna, dunque, a mio vedere, dare importanza a questi scherzi, di genere più o meno sciocco» (Croce, *Epistolario I. Scelta di lettere curata dall'autore. 1914-1935*, Napoli 1967, pp. 56-57). L'aneddoto fu riportato anche nella quasi-intervista di Oreste Mosca, *Conversando con Benedetto Croce. I due milioni di Dante Alighieri - Miscellanea crociana - "Io son Beatrice che ti faccio andare": l'acqua purgativa e il Patriarca di Venezia*, «Il Mezzogiorno», 26 agosto 1920; quasi-intervista subito smentita sulla stampa da Croce come «del tutto fantastica».

<sup>78</sup> Cfr. Tognon 1990, p. 369. I documenti relativi allo "Stanziamiento di un fondo straordinario di lire 1.250.000 per le celebrazioni del VI centenario della morte di Dante" (9 novembre 1920-21 marzo 1921), sono nell'Archivio della Camera, Archivio della Camera Regia, fasc. 111, Legislazione xxv. Sessione unica. Iniziative parlamentari.

<sup>79</sup> Cfr. *La relazione del ministro Croce sulle feste dantesche*, nel «Don Marzio», 6 dicembre 1920.

Appena se ne conobbe il testo, alcuni giornali fecero dell'ironia sul ministro che adesso contraddiceva se stesso<sup>80</sup>. Poteva sembrare, infatti, la capitolazione di Croce: sconfessato anche dal presidente del consiglio, davanti alla commissione parlamentare dovette assumersi «la responsabilità di dire ancora una volta di no, e ancora una volta senza successo, perché il progetto venne discusso l'11 febbraio del 1921, relatore il Boselli, e approvato il 21 marzo alla Camera e il 4 aprile, un giorno prima dello scioglimento delle Camere, benedicente Giolitti, che nel frattempo aveva mutato parere e concesso lo stanziamento»<sup>81</sup>. In realtà Croce accompagnò accortamente tutto l'iter legislativo e poi al ministero, coadiuvato da Gentile, volle gestire personalmente e pazientemente tutta quella vicenda fino in fondo<sup>82</sup>.

Anche a Firenze, nel nuovo clima politico, che non riguardò solo l'amministrazione comunale ma investì l'intera la città, il sindaco Garbasso riuscì a

<sup>80</sup> Cfr. Ugo Ojetti, *Dante e un'altra disgrazia del ministro Croce*, nel «Corriere della Sera», 10 dicembre 1920: «Ed ecco che presenta egli stesso la legge da lui deprecata [...]. Un milione e duecentocinquantamila lire. Anzi onestamente la relazione alla Camera avverte che, oltre quella somma "il Governo ha assunto e in gran parte eseguito altre opere per la stessa celebrazione che importano la spesa di circa un milione". Totale: due milioni e 250 mila lire. [...] Andrea Torre non è più ripudiato, ma superato. | E tutto finirebbe in un amplesso generale se il solito diavolo non ci ficcasse un'altra volta la coda. Nella relazione firmata dal ministro Croce [...] è scritto che con questa somma si compiranno anche "i lavori al bel San Giovanni, ove è già ricomposto il fonte del suo (di Dante) battesimo [...]". | Già ricomposto? Il ministro dell'Istruzione ha purtroppo un'altra volta ingannato Benedetto Croce. Il fonte battesimale dantesco nel Battistero fiorentino non è stato mai ricomposto».

<sup>81</sup> Tognon 1990, p. 370.

<sup>82</sup> Ancora il 12 maggio il ministro scriveva al Sindaco per avere un preciso rendiconto delle spese: «Nel progetto di legge da me presentato alla Camera dei Deputati per la celebrazione del VI centenario dalla morte di Dante era previsto lo stanziamento della somma di L. 15.000, quale contributo da concedersi alla Società Dantesca Italiana per conferenze e letture dantesche. | La Commissione permanente della Camera dei Deputati per la Istruzione Pubblica e le Belle arti, che esaminò il disegno di legge, propose, fra l'altro – ed io consentii – di conglobare quello stanziamento ed altri del genere in quello previsto per le pubblicazioni dantesche, in modo che nella legge approvata dai due rami del Parlamento figura ora una somma unica complessiva per sussidi a pubblicazioni, conferenze e letture dantesche. | Ciò porta come conseguenza che non può più considerarsi come assegnato alla Società Dantesca un contributo determinato, nella quota fissa di L. 15.000, ma è il Ministro che deve stabilire la somma da concedere alla Società medesima, tenendo presenti le altre domande già pervenute, e dirette a ottenere sussidi per conferenze e letture, delle quali secondo il primitivo progetto, non si sarebbe dovuto tener conto. | Con lettera in data odierna ho fatto pertanto analoga comunicazione al Presidente della Società Dantesca, pregandolo di farmi conoscere con precisione il programma delle conferenze e delle letture che essa si propone di attuare in occasione delle onoranze dantesche e la spesa che presumibilmente essa dovrà sostenere a tal uopo, in modo che io possa con piena cognizione decidere circa il contributo da assegnare e la determinazione dell'importo, in relazione alle altre richieste presentate al Ministero per lo stesso scopo» (ASCE, FI 5066, Corrispondenza col Ministero della Pubblica Istruzione: il documento è dattiloscritto, ma presenta ritocchi di mano del ministro).

imprime ai programmi per il centenario dantesco una rinnovata vitalità e un carattere diverso, ancor più in sintonia con le vicende che si erano susseguite e le aspirazioni dei nazionalisti. Il 12 dicembre 1920 i rappresentanti delle tre città coinvolte erano stati convocati a Roma per coordinare al ministero le iniziative ed evitare sovrapposizioni nel calendario delle celebrazioni: quelle di settembre, per esempio, a Ravenna si sarebbero svolte dall'11 al 14, a Firenze dal 15 al 18, a Roma dal 20 al 21.

Così la giunta fiorentina, nell'adunanza del 20 dicembre, ritenendo che le varie commissioni precedentemente nominate fossero da considerarsi sciolte, e che «il Comune di Firenze, pure tenendo conto del breve tempo che oramai ne separa dal 1921 e la modestia dei contributi finora promessi dallo Stato, debba in modo degno delle tradizioni e del decoro di Firenze e con legittimo orgoglio cittadino celebrare la solenne ricorrenza», deliberò di costituire «uno speciale comitato» per attuare e coordinare le varie iniziative, chiamandone a far parte – presidente il sindaco, vice lo storico Luigi Pareti assessore alle Belle Arti, segretario il funzionario Alfredo Lensi – oltre ai noti Luigi Abeni e Ugo Ojetti, dei membri del tutto nuovi: il pittore Galileo Chini e l'architetto Adolfo Coppedè consiglieri comunali, gli architetti Enrico Lusini e Agenore Socini, soprintendente ai monumenti; inoltre due rappresentanti della Dantesca, che saranno Del Lungo e Biagi; e un rappresentante della Società Atene e Roma, che fu il latinista Felice Ramorino. Nel gennaio 1921, con successive delibere, furono aggiunti Angiolo Orvieto, il principe Filippo Corsini, Sem Benelli (che tuttavia non partecipò a nessuna adunanza), Sebastiano Del Buono, consigliere comunale social-riformista e presidente della deputazione provinciale, Arturo Linacher, in rappresentanza della Dante Alighieri<sup>83</sup>. Come si comprende già dalla sua composizione, il comitato dantesco riuniva personaggi vicini ai partiti del blocco nazionalista e per lo più esperti in quei settori nei quali c'era da intervenire, dato che dal governo sarebbero state erogate delle somme «specialmente per il restauro di antichi fabbricati, per il Congresso indetto dall'Atene e Roma, e per quella parte del programma enunciata dalla Società Dantesca». In realtà quasi tutti avevano in mente anche altro e proprio a quello, alla fine, s'appassionarono di più.

<sup>83</sup> Le delibere in ASCF, FI, 5064, 1/L, Verbali. Il Comitato dantesco, stando ai verbali, si riunì quattro volte: 8, 12, 19 gennaio e 17 marzo 1921. Benelli fu chiamato a farne parte solo il 15 gennaio, ma va tenuto presente che in quel periodo non poté partecipare anche perché da poco era stato eletto a presiedere la Società di belle arti di Firenze e intendeva organizzare «un'edizione particolarmente grandiosa dell'annuale mostra della Società, necessaria, a suo avviso, per la concomitanza con il Sesto Centenario della morte di Dante Alighieri» (Greco 2020, p. 19).

## 5. Fra Gardone e Firenze

Parlavamo con [Ferdinando] Martini di D'Annunzio – annotava Ogetti in data 13 settembre 1921, giorno della commemorazione dantesca a Ravenna, nei suoi *Taccuini* –, a proposito dell'accomodato telegramma che egli ha spedito al sindaco di Firenze per burlarsi di lui e della città dopo cinque mesi di commedia. E gli raccontavo la famosa scena del marzo scorso quando Angiolo Orvieto tornò da Gardone con la lettera di D'Annunzio e il rotolo coi tre Dante di de Carolis, uno pel sindaco, uno pel Comune, uno pel del Lungo. E noi del comitato, nel salone del quartiere di Cosimo, fummo invitati dal buon Garbasso ad accogliere in piedi il messaggero, e ad applaudirlo. E quello srotolava un Dante dopo l'altro, e, rosso in faccia e sul cranio, solennemente lo consegnava al destinatario. Io che nelle sedute precedenti avevo ostinatamente ripetuto: – D'Annunzio non verrà o, se vi dirà che viene, vi abbandonerà all'ultimo momento, – feci rileggere due volte la lettera del “Comandante”. Non prometteva niente. Ma quelli ci volevano vedere quel che non c'era, e mandarono l'epistola ai giornali. Un mese dopo, Garbasso andava a Gardone, e D'Annunzio gli diceva: – Se io vengo, deve venire ad ascoltarmi il Re. – E Garbasso fu così ingenuo da andar da Giolitti a chiedergli se il Re sarebbe venuto. Giolitti rispose netto: – Finché sarò qui, il Re non verrà. Ma credo che non verrà nemmeno se io non sarò più qui. – Nuovi messi partirono per Gardone: – Verrò se mi permettete di lasciarmi parlare dalla Loggia de' Lanzi al popolo e se date alloggio ai miei ottomila legionari. – I legionari fedeli sarebbero stati meno, ma anche due o tremila Firenze non poteva alloggiarli. Lo scherzo durò a lungo, tra Gardone e Firenze. E Orvieto e del Lungo e Garbasso che aveva lanciata la frase pericolosa: – O D'Annunzio o niente, – speravano sempre. Adesso avranno imparato<sup>84</sup>.

Per quel che vale, sullo “scherzo” della promessa e mancata venuta a Firenze di D'Annunzio, potrebbero bastare le parole di Ogetti. Ma la vicenda di quei “cinque mesi di commedia” è emblematica del clima particolare in cui si svolsero le celebrazioni dantesche del 1921 e conviene considerarla più da vicino. All'inizio di quell'anno, infatti, nella fase decisiva dei preparativi, quando ormai l'avvio dei festeggiamenti era prossimo, d'un tratto, sia a Ravenna che a Firenze che altrove, ci si rivolse al “Poeta soldato”, come all'unico in grado di celebrare Dante in modo degno.

<sup>84</sup> Ugo Ogetti, *I taccuini. 1914-1943*, [a cura di Paola Ogetti], Firenze 1954, pp. 74-75.

Dalla drammatica esperienza fiumana, chiusasi con il “Natale di sangue” e la capitolazione sotto il cannoneggiamento della nave da battaglia Andrea Doria, D’Annunzio era uscito stremato e pieno di disprezzo per chi lo aveva abbandonato e tradito, a cominciare da Mussolini, ma anche pronto ad agire per una “riconciliazione” nazionale, come intitolò le parole pronunciate il 2 gennaio 1921 davanti alle bare dei caduti di ambe le parti:

Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di crocci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli! [...]

L’odio non parla dinanzi alla morte, né il dispregio.

Ascoltiamo l’uomo di Dio. Riceviamo nel nostro sacrificio il raggio dell’immortalità.

Ci siamo tutti comunicati nell’elevazione del calice.

Abbiamo tutti creduto di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliol d’uomo non apparito.

Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l’opera misteriosa del fato latino, con terribile ebrezza d’amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito.

Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria. [...]

Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi<sup>85</sup>.

Pur sconfitto e deluso, personalmente desideroso di tornare alla vita di poeta e ai suoi libri, nella pubblica opinione il suo prestigio, accresciuto dagli straordinari atti d’eroismo compiuti durante la guerra e coll’impresa di Fiume, appariva tutt’altro che scalfito, tanto che molti furono indotti a vedere in lui la persona che avrebbe potuto risollevar la nazione: «La situazione politica italiana – scrive Renzo De Felice – si era ormai così deteriorata ed era apparentemente senza concrete possibilità di uscita che da più parti, anche diversissime, si prese a guardare a D’Annunzio come ad una realtà politica e nemmeno trascurabile»<sup>86</sup>.

<sup>85</sup> G. D’Annunzio, *Riconciliazione* [2 gennaio 1921], in Id., *Scritti giornalistici 1889-1938*, a cura di Annamaria Andreoli, Milano 2003, II, pp. 1320-22, a pp. 1321-22.

<sup>86</sup> De Felice 1978, p. 165, che così continua: «oltre a Mussolini e ai fascisti [...] a lui guardavano in questo periodo non pochi dei vari raggruppamenti minori del vecchio fronte interventista, più

Tuttavia, nonostante riceva continui inviti a tornare sulla scena politica, il poeta, ritiratosi in una villa sul Garda, eviterà di mischiarsi con le vicende contingenti, aspettando il momento in cui la sua presenza sarebbe stata davvero necessaria per la pacificazione del paese, come disse nel 1921 a Marcel Boulenger: «Mi auguro di essere la persona alla quale un giorno si penserà, dicendo: Avanti! non resta dunque che lui! Ma se pretendo di essere utile un giorno, se si ricorrerà a me, ho bisogno di un'autorità illimitata»<sup>87</sup>. E come si nega ai richiami della vita politica, così rinuncia a partecipare alle celebrazioni dantesche per le quali nei primi mesi di quell'anno era stato sollecitato da diverse parti.

Non si recherà nemmeno alla tomba di Dante in Ravenna, sebbene la città avesse richiesto insistentemente la sua presenza, riuscendo alla fine ad avere almeno una sua "regia", poeticamente densa di simboli, per la commemorazione principale del 13 settembre: «D'Annunzio fu l'ispiratore e quasi il coreografo della parte più emozionante e gravida di significati della cerimonia. L'imponente corteo che sfilò per le vie cittadine per rendere omaggio alla tomba di Dante fu aperto infatti dai legionari fiumani di Ravenna, Bologna e Forlì. Tre di essi reggevano altrettanti sacchi di foglie di lauro, "tutte intere e perfette", "corone sfrondate alla corona perenne", come scrisse D'Annunzio, che, fatte giungere con un aeroplano, dovevano rappresentare il suo personale tributo alla memoria di Dante»<sup>88</sup>. Le foglie d'alloro, raccolte in cesti di vimini, furono sparse intorno alla tomba da una centuria di fanciulle biancoverstite, e infine dalla madre di Francesco Baracca: «una madre di Romagna, una madre di uccisi o di mutilati, una delusa madre senza pianto», come aveva voluto il poeta.

Se si pensa che esattamente un anno prima, in quello stesso luogo, Benedetto Croce aveva inaugurato l'anno dantesco in modo semplice e misurato, richiamando al "culto interiore" di Dante nel discorso tenuto alla Classense, appare lampante tutta la distanza che separa i due eventi. Distanza dovuta alla

---

di una delle organizzazioni di ex combattenti e persino uomini che erano stati suoi avversari al tempo di Fiume, da settori del giolittismo (che tentarono di sfruttarne il prestigio in funzione dei Blocchi nazionali creati in occasione delle elezioni politiche del '21) a uomini come A. Torre, che verso la fine del '21 cercò di averlo tra i collaboratori del nuovo quotidiano liberal-democratico "Il Mondo". E a lui cominciarono a guardare [...] anche alcuni uomini della sinistra. Tipico è il caso di Gramsci e del suo tentativo, nell'aprile '21, di prendere contatto con lui. Verso tutte queste *avances* D'Annunzio mantenne però per il momento un atteggiamento molto cauto e preferì lasciarle cadere. Lo stesso, in pratica, fece con quelle mussoliniane e fasciste». Per l'orientamento "filodannunziano" di larga parte dello squadristo fascista cfr. Id., *Mussolini il fascista. La conquista del potere. 1921-1925*, Torino 1966, pp. 47 e sgg.

<sup>87</sup> Riportato da De Felice 1978, p. 162.

<sup>88</sup> Conti 2021, p. 131.

particolare sensibilità e al carattere dei due Abruzzesi, quasi coetanei eppure l'uno quasi il contrario dell'altro. Ma anche al generale mutamento di idee, sentimenti, aspettative, intervenuto in quel breve lasso di tempo nella gran massa degli Italiani.

A Firenze le cose andarono diversamente, anche se si fece di tutto, ancor prima e più che a Ravenna, affinché D'Annunzio non solo prendesse parte alle celebrazioni come oratore ufficiale, ma ne fosse il protagonista. Già nella prima adunanza del nuovo comitato dantesco, l'8 gennaio 1921, al di là della preliminare suddivisione dei compiti (Ojetti e Abeni avrebbero dovuto pensare alla propaganda, Chini e Coppedè a una mostra dell'artigianato, Del Lungo al manifesto ufficiale, architetti e sovrintendenti ai restauri), si fece subito il suo nome.

Nel vagliare ciò che si poteva ancora intavolare coi magri fondi disponibili, fu Ojetti a sostenere «che invece di fare nel salone dei Cinquecento ed in forma solenne delle conferenze dantesche», come proponevano Del Lungo e la Dantesca, «sarebbe più utile che il Comune invitasse qualcuno degli elementi più rappresentativi della cultura e della politica italiana perché in uno dei giorni designati parlasse in Palazzo Vecchio di Dante. Occorre però che la persona che si inviterà a parlare sia tale una personalità che il fatto stesso della sua venuta a Firenze a parlare di Dante in Palazzo Vecchio sia tale da costituire un avvenimento memorabile. | Il Ministro dell'Istruzione che andrà anche a Ravenna dovrebbe assistere a questa cerimonia ufficiale, come si dovrebbe cercare che in quel giorno venisse a Firenze il Presidente del Consiglio e possibilmente il Re. Questo fatto crede sarebbe sufficiente per dare alla commemorazione fiorentina quell'impronta di fastosità e di grandezza che è nel desiderio di tutti. Dal momento che per motivi politici ed economici cittadini non s'è potuto attuare quel vasto programma di onoranze che si era elaborato, dobbiamo fare il possibile perché le cerimonie fiorentine siano degne della Città e della celebrazione»<sup>89</sup>.

La proposta di Ojetti fu subito accolta e, pur discutendo di altri possibili oratori, tutti avevano sulla bocca un solo nome, quello di Gabriele D'Annunzio. E non pensavano certo al raffinato poeta che aveva ammaliato larga parte dell'intelligenza fiorentina negli anni della Capponcina e che alcuni di loro conoscevano bene. Ma al "Comandante" che, rovesciando gli accordi internazionali e disobbedendo agli inviti del governo, era stato capace di tenere per più di un anno la Reggenza del Carnaro; e che adesso, sconfitto e

<sup>89</sup> ASCF, FI 5064, 1/L, 1, Verbale dell'adunanza dell'8 gennaio 1921.

sul procinto di lasciare la “Città olocausta”, per tutti loro rappresentava un fulgido esempio di vita eroica e di riscatto nazionale.

Anche nelle successive sedute si tornò a parlare di lui. In quella del 12 gennaio, alla quale partecipò anche il sindaco Garbasso, Del Lungo raccomandò che bisognasse far di tutto per averlo a Firenze, «poiché nessun altro nome avrebbe il significato di quello di Gabriele D’Annunzio. Sarebbe questo tal fatto che avrebbe eco nazionale, anzi mondiale. Sarebbe desiderabile e bello, per l’importanza della commemorazione di Dante, e per Firenze che nel Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, avvenisse questo fatto che avesse il significato di gratitudine nazionale per quanto Gabriele D’Annunzio ha fatto a Fiume. Fiume, qualunque sia la sua sorte futura, deve molto a lui, ed il chiamarlo a Firenze in questa solenne occasione, sarebbe un pubblico attestato delle benemerenzze che tutti dobbiamo riconoscergli. Da oggi ad allora molte questioni potranno esser definite e se l’essere oratore nel Salone dei Cinquecento l’eroe di Fiume portasse che in quello storico salone si incontrassero questo glorioso ribelle con chi rappresenta idealmente l’Italia, sarebbe tal fatto che per merito di Firenze, e nel nome di Dante, imprimerebbe suggello civile e mondiale alla cerimonia della celebrazione del secentenario, che nulla di meglio potremmo desiderare»<sup>90</sup>.

Tuttavia Ojetti, che era stato il primo a fare il nome del poeta, pur condividendo il pensiero «espresso con sì commovente parola» da Del Lungo, vista l’imprevedibilità del personaggio – che invitato nel 1919 per il centenario leonardiano, si era ritirato all’ultimo momento – e l’incerta situazione politica, consigliava di attendere almeno un mese per prendere una decisione definitiva. Temporeggiare significava però esporsi al rischio che anche i comitati di altre città potessero aver la stessa idea, e dunque bisognava agire senza indugio. Del Lungo consigliò di mandar subito una persona fidata «a fargli in nome di Firenze l’invito ufficiale. L’invito della Città di Dante all’Eroe di Fiume deve essere circondato da tale solennità che egli si trovi costretto ad accettare ed a mantenere la promessa senza dubbio e senza eccezione».

Designato come ambasciatore Orvieto, che conosceva personalmente il poeta, questi aveva fatto presente al sindaco «le difficoltà incontrate per officiare il D’Annunzio»: infatti, proprio in quei giorni, il Comandante aveva lasciato Fiume e si era appena stabilito a Venezia. Così nell’adunanza del 19 gennaio, mentre il sindaco già pensava alla solenne cerimonia il 17 settembre nel salone dei Cinquecento, «con oratore Gabriele D’Annunzio. In questa

---

<sup>90</sup> Ivi, 2, Verbale dell’adunanza del 12 gennaio 1921.

occasione verrebbe inaugurata la Vittoria di Michelangelo che dovrà sostituire la statua di Savonarola», Ogetti esprimeva di nuovo i suoi dubbi sulla «possibilità che D'Annunzio dopo avere accettato l'invito dell'Amministrazione Comunale Fiorentina, non possa poi, per motivi indipendenti dalla sua volontà, mantenere l'impegno preso»<sup>91</sup>. D'altra parte, sempre secondo Ogetti, se Firenze voleva avere un ruolo preminente rispetto a Ravenna e a Roma, doveva assicurarsene a tutti i costi la presenza:

Il programma delle onoranze Dantesche, diviso com'è fra le tre città Ravenna, Firenze e Roma, difficilmente potrà dare alla nostra Città il primato della cerimonia se non riusciamo a trovare qualche cosa che di per se stesso costituisca fatto storico, poiché le onoranze fiorentine incuneate fra quelle delle due città difficilmente potranno avere nella stampa mondiale una risonanza, tanto più che sappiamo di aver contro la volontà del Ministro dell'Istruzione e l'attività del Comitato Ravennate. Il giorno della solenne cerimonia della commemorazione, con D'Annunzio oratore, sarebbe appunto quello che potrebbe attirare su Firenze lo sguardo di tutta l'Italia ed il fatto potrebbe appunto costituire quel fatto storico cui si accennava. In questo senso occorre preoccuparci che questo non venga a mancare, poiché se dopo avere annunziato pubblicamente l'intervento di D'Annunzio, egli per una qualsiasi ragione, non potesse poi parlare in Palazzo Vecchio, nessun altro accetterebbe di sostituirlo<sup>92</sup>.

Un tanto accalorato insistere su D'Annunzio come se fosse l'unico capace di salvare, con le feste dantesche, anche la città e l'intero paese, si spiega, non solo col desiderio di rendere onore al difensore dell'italianità della Dalmazia, ma anche con la sempre più caotica situazione in cui si stava precipitando. Dopo il congresso socialista di Livorno, che aveva visto la nascita del partito comunista e, di conseguenza, il sopravvento dei massimalisti nel partito socialista, erano ripresi più violenti gli scontri dei militanti di sinistra con fascisti e nazionalisti, culminati, per quanto riguarda la Toscana, nei gravi

<sup>91</sup> ASCF, FI 5064, 1/L, 3, Verbale dell'adunanza del 19 gennaio 1921. ~ Riguardo alla statua michelangiolesca a cui accenna il sindaco v. la n. 110.

<sup>92</sup> ASCF, FI 5064, 1/L, 3, Verbale dell'adunanza del 19 gennaio 1921. ~ In questa stessa adunanza, nella discussione sulle "feste sportive", Del Lungo intervenne più volte raccomandando, da buon cruscante, di evitare forestierismi: «A proposito del giuoco del Law-Tennis dice che esso è giuoco italiano. Di esso parla il Velluti nella sua cronaca chiamandolo "Tenes" e facendone risalire l'origine al 1300»; «In merito alla parola "sport" osserva che quando v'è una cosa nuova occorre trovare per designarla anche un nome nuovo. Perciò riterrebbe che invece di "feste sportive" le si chiamassero "feste di diporto"».

fatti che si svolsero fra la fine di febbraio e i primi di marzo a Firenze e ad Empoli. Il 27 febbraio una bomba gettata in un corteo di studenti liberali in via Tornabuoni a Firenze fece due vittime e diversi feriti. Per reazione, la sera stessa i fascisti, recatisi nella sede della federazione comunista, uccisero il segretario Spartaco Lavagnini. Fu così proclamato uno sciopero dei ferrovieri che si trasformò in sciopero generale. Il giorno dopo fu ucciso Giovanni Berta, figlio di un industriale, mentre attraversava il ponte alla Vittoria: di conseguenza si scatenò nella città e nei sobborghi una sanguinosa guerriglia che andò avanti per diversi giorni, con barricate, assalti, combattimenti, sedici morti e un centinaio di feriti. Frattanto, il primo marzo, due camion di fuochisti della marina scortati dai carabinieri, inviati da Livorno a Firenze per ripristinare il traffico ferroviario nazionale bloccato dallo sciopero, transitando nel centro di Empoli, città di forti sentimenti socialisti, furono assaliti con furia selvaggia, tanto che fra marinai e carabinieri vi furono nove morti e numerosi feriti<sup>93</sup>.

Una tale situazione fa comprendere, oltre al forte desiderio dei nazionalisti fiorentini di avvalersi di un personaggio carismatico, come D'Annunzio, capace di suscitare sentimenti di riconciliazione, anche il carattere e la retorica patriottica di quelle celebrazioni. Lo si vede già dal manifesto ufficiale, steso proprio nei giorni delle barricate fiorentine da Del Lungo. Manifesto che, sottoscritto dai sindaci delle tre città, figurerà a grandi caratteri nel bel cartellone dantesco di Galileo Chini realizzato nella stamperia Del Fante; e, ridotto in forma di locandina, verrà diffuso in migliaia di copie in ogni luogo di ritrovo:

Le tre città latine, che dettero a Dante Alighieri, Firenze i natali, Ravenna la suprema ospitalità nell'iniquo esilio, Roma madre d'ideale religioso e politico, annunziano all'Italia e al mondo civile il compimento dei seicento anni, da che la vita di Lui, consumata anzi tempo in alti affetti, in dolori degni, nelle ansietà d'un concetto d'arte sovrano, ebbe, quasi insieme col Divino Poema, il suo termine fra gli uomini, l'inizio alla immortalità.

Sopra ogni contendimento di parte, di là da ogni limitazione di scuola, oltre i confini da nazione a nazione, il pensiero di Dante compenetra l'umana coscienza; e fatto forma d'arte, attrae i cuori e gli intelletti con impareggiata efficacia. Il Poeta che dall'intimo del suo medioevo attinse con imperterrita fedeltà, materia ed immagini; che la realtà personalmente vissuta fece nelle

---

<sup>93</sup> Cfr. Vivarelli 2012, pp. 164-66. Sui fatti di Empoli, v. i documenti processuali nel vol. *Empoli in gabbia*, a cura di Giuliano Lastraioli e Roberto Nannelli, Empoli 1995.

scene d'un dramma universale rivivere [...]; questo Poeta nostro, volle altresì che il Poema dell'umanità si accentrasse in una coscienza italiana, d'italiano amore palpitasse, d'italiani sdegni folgorasse, il pianto della patria italiana si mescolasse al suo verso; per modo che un libro di universale consenso desse all'Italia il suggello di sé medesima, e nel mondo imprimesse pur quel suggello d'un'Italia immortale.

E l'Italia di Dante, monumento del suo pensiero, stette e fu [...].

E quando l'ora della giustizia è sonata, quando assennata dagli errori incorsi, dalle colpe commesse, dai disinganni delle fugaci illusioni, l'Italia ha rivendicato il proprio diritto, e integrata nella sua libertà la gloria delle sue tradizioni, Dante, non più libro, ma anima rediviva, ha spezzata la pietra del suo sepolcro, ed è rivissuto in una patria, ben diversa da quale Egli la lasciò, da quale Egli auspicò che dovesse essere; tale, invece, che finalmente abbia potuto affermare di sé, in cospetto delle altre nazioni: Io sono l'Italia!<sup>94</sup> Ma quest'affermazione quel libro l'aveva anticipata di secoli.

In quella medesima adunanza del 17 marzo, in cui fu presentato il manifesto delle celebrazioni, si parlò anche della trattativa con D'Annunzio. Orvieto era stato incaricato di consegnargli di persona la richiesta ufficiale. Così, dopo aver sondato il terreno attraverso Eugenio Coselschi, ai primi di marzo si era recato a Gardone munito di precise istruzioni e della lettera ufficiale del sindaco che, fra l'altro, diceva: «io e i colleghi della Giunta siamo concordi nel ritenere che uno solo sia degno, per l'altezza del genio e la nobiltà della vita, di parlare di Dante in Palazzo Vecchio. | Angiolo Orvieto consigliere nostro viene a pregare quest'uno, in nome del Comune di Firenze, perché voglia assumersi il compito. | Lo ascolti con benevolenza»<sup>95</sup>. E in effetti Orvieto «fu ricevuto dal D'Annunzio con affetto fraterno»: il poeta accolse «con vero entusiasmo l'invito di Firenze», come faceva intendere nella lettera, per la verità piuttosto sibillina, che gli consegnò per Garbasso:

<sup>94</sup> *Pel VI centenario della morte di Dante*, foglio a stampa allegato al verbale (ASCF, FI, 5064, 1/L, 4, Verbale dell'adunanza del 17 marzo 1921).

<sup>95</sup> La lettera dattiloscritta, su carta intestata "IL SINDACO DI FIRENZE", datata 11 marzo 1921, in Archivi del Vittoriale (= AV), VIII, 5, Garbasso Antonio. ~ In ASCF, CF 5065 Corrispondenze con vari, 2. D'Annunzio Gabriele, un biglietto con le «Istruzioni per l'inviato a Gardone [...] Appena arrivato a Gardone ricercare del maggiordomo del conte Italo Rossignoli (abita all'Albergo Nazionale) e del dattilografo del Comandante Sig. Viti Anselmo (tutti lo conoscono – Dirigersi anche all'Ufficio Postale) | Comunicare loro che il latore deve consegnare al Comandante una lettera urgente del Sindaco e del Capit. Coselschi e che ne aspetta la risposta [...]».

## Al Sindaco di Firenze

Nella lunga e trista lotta per "l'Italia bella", durata sul Carnaro, gli spiriti di Dante furono sempre con le nostre Legioni come insegne, come "aquile dell'oro". Sereno o torbido, il Carnaro fu sempre per noi il sacro mare di Dante.

Quando lo insanguinammo, chi ci compianse e chi ci sostenne se non quegli che seppe tutte le ingiustizie e tutte le ire fraterne?

Alla città tradita e avvilita io lasciai, col mio dolore non disarmato, questa immagine del suo Mediatore; che offro oggi al Comune di Firenze.

È il "Dantes adriacus", è il Mediatore tra i due liti adriani, l'esule di quella selva ravennate che attraverso mille e mille anni propagò fino ad Aquileia e di là da Aquileia pini della sua medesima stirpe.

Fu inciso con tranquilla potenza da un artista piceno, il quale seppe nello sguardo del creatore porre la prosecuzione infinita dell'opera, oltre l'impronta del compimento che le mani intrecciate sembrano far pesare sul libro aperto.

Non basta questo dono silenzioso?

Il compito che dalla mia Firenze mi è assegnato è il più grave di quanti sopportai e sopporto.

Chi di recente provò il suo coraggio nel disobbedire, ecco che è tempo di provare nell'obbedire il suo più gran coraggio.

Al primo cittadino di Firenze e al sicuro amico della Buona causa offro, pegno e monumento d'amore, il ritratto adriatico di Dante.

Ben si vede come non tremasse la mano che lo disegnò e intagliò.

Nell'accogliere tanto onore e tanto onere, il mio cuore è assai men fermo. E lo sa l'affettuoso messaggero che con tutto il mio cuore alla mia Firenze ritorna.

Dal Benaco, 15 Marzo 1921

Gabriele D'Annunzio<sup>96</sup>

Nel consegnare al sindaco lettera e incisione Orvieto riferì che D'Annunzio aveva tuttavia escluso la prevista data di settembre, mentre sarebbe stato disposto a parlare la seconda metà di maggio o la prima di giugno. E Ojetti, dopo aver ringraziato a nome dei presenti Orvieto e Garbasso che era stato così deciso nel voler invitare il poeta, dichiarò di esser certo che «la memoria di questa cerimonia sarà veramente durevole in tutti coloro che avranno la fortuna di potervi assistere». La lettera di D'Annunzio fu diramata ai giornali con un comunicato stampa<sup>97</sup>. Tuttavia la data della sua venuta restava

<sup>96</sup> Trascrivo il testo della lettera così com'è riportato nel verbale.

<sup>97</sup> ASCE, CF 5066 Corrispondenze – Stampa: Comunicati alla stampa: «Angiolo Orvieto por-

incerta, nonostante il sindaco in quei mesi facesse di tutto per rammentare al poeta l'impegno preso. Ci sono in proposito diversi telegrammi inviatigli da Garbasso: «Il Consiglio comunale di Firenze inaugurando la sessione di primavera manda il suo saluto a Gabriele D'Annunzio lieto e orgoglioso che la memoria di colui che Firenze ha dato segnacolo in vessilli alla nazione venga esaltata in Palazzo Vecchio dall'assertore nobilissimo della più grande Italia di oggi e di domani. Sindaco Garbasso» (9 aprile 1921); «Si è oggi iniziato in Santa Croce il solenne periodo delle celebrazioni dantesche. Stop. Firenze fervida di primavera e di poesia ripete a Gabriele D'Annunzio l'ardente invito e gli ricorda che tutto il suo popolo ne invoca l'alta parola» (27 aprile 1921).

All'inizio di maggio il sindaco si recò a Gardone per accordarsi di persona con il poeta, come si apprende da uno scambio di telegrammi fra i due: «Le sarei riconoscentissimo se mi volesse ricevere giovedì cinque maggio nel pomeriggio. Stop. Rispettosi ossequi. Sindaco Firenze Garbasso» (1° maggio 1921); «Professore Garbasso | Sindaco di *Firenze* | Non potrò fissare la data della commemorazione se non dopo la domenica elettorale. Ma sarò sempre lietissimo di accoglierla. | Gabriele D'Annunzio» (2 maggio 1921)<sup>98</sup>.

Anche se nemmeno in quel colloquio fu stabilita una data, è molto probabile che D'Annunzio avesse riconfermato la sua promessa a Garbasso, come si evince dal telegramma che questi gli inviò l'8 maggio: «I combattenti e il popolo hanno acclamato stamani al suo nome. Stop. Firenze l'attende. Stop. Grato e commosso attendo io pure di poterle esprimere tutto l'animo nostro. Cordialmente suo Antonio Garbasso».

Quel che il Comandante attendeva per decidersi era l'esito della "domenica elettorale". Appunto per la domenica del 15 maggio Giolitti aveva fissato nuove elezioni politiche generali, ufficialmente per dar modo di esprimersi alle popolazioni delle terre redente, in realtà con la speranza di avere un nuovo parlamento a lui favorevole e con una maggioranza stabile a sostegno del governo<sup>99</sup>. Anche per D'Annunzio quell'appuntamento elettorale rivestiva

---

tò a Gabriele D'Annunzio una lettera del Sindaco e lo pregò vivamente di volere aderire all'invito di tenere nella Sala dei Cinquecento la Commemorazione di Dante. | Gabriele D'Annunzio accolse l'invito con grande cortesia e gli consegnò una bellissima xilografia del De Carolis raffigurante Dante Alighieri che regge con le mani l'opera compiuta. | L'incisione è dedicata al Comune di Firenze *devotissimamente*. | Con l'opera del De Carolis il D'Annunzio rimise all'Orvieto anche una lettera per il Sindaco di Firenze. [...]».

<sup>98</sup> AV, inv. 23252: si tratta di un autografo di D'Annunzio su un semplice foglio, probabile testo per un telegramma; la data, aggiunta in calce, è di mano diversa.

<sup>99</sup> Cfr. Vivarelli 2012, p. 207: «Le motivazioni fornite da Giolitti stesso eludono quella che fu indubbiamente la ragione vera, e cioè la sua speranza che le elezioni dessero luogo ad una camera più governabile, soprattutto riducendo il numero dei deputati socialisti».

una straordinaria importanza. Dopo l'ingloriosa conclusione dell'impresa adriatica accompagnata dal voltafaccia di Mussolini, c'era stato l'esito assai deludente per lui delle elezioni svoltesi il 24 aprile a Fiume<sup>100</sup>. Nel frattempo, in vista delle elezioni del 15 maggio, mentre Mussolini aveva fatto di tutto per non averselo contro, D'Annunzio era riuscito a evitare di venir strumentalizzato, ordinando al sindacalista Alceste De Ambris, suo braccio destro e capo di gabinetto a Fiume, di candidarsi come indipendente a Parma<sup>101</sup>. Solo un esito in qualche modo favorevole alla sua posizione antagonistica lo avrebbe forse indotto a cogliere, nella commemorazione fiorentina di Dante, l'occasione che aspettava per riprendere la lotta politica, anche al di là delle intenzioni patriottico-nazionalistiche di coloro che lo avevano invitato. Per questo, quel che aveva chiesto nel colloquio con Garbasso riferito da Ojetti, di poter parlare davanti al re e alla presenza dei suoi legionari, non era solo una ripicca o il capriccio di un megalomane vanitoso. Per questo aspettava

<sup>100</sup> Fiume, dopo il ritiro di D'Annunzio e dei suoi legionari, si era costituita in uno stato libero, in cui si fronteggiavano un movimento "autonomista" capeggiato da Riccardo Zanella e un blocco di governo irredentista-dannunziano favorevole all'annessione all'Italia. Alle elezioni politiche del 24 aprile prevalsero gli autonomisti e ciò provocò una sollevazione del governo eccezionale dei dannunziani Riccardo Gigante e Francesco Giunta che richiesero l'annullamento del voto. Il Comandante, pur amareggiato, mostrò tuttavia di accettare la nuova situazione: v. il trafiletto *La sorpresa di D'Annunzio per lo svolgersi degli avvenimenti*, nel «Nuovo Giornale», 30 aprile 1921: «Roma, 29 notte | Persona che ebbe un'alta carica militare nel Comando della Reggenza di Fiume fornisce le seguenti notizie intorno all'atteggiamento di Gabriele D'Annunzio. Il Poeta è stato vivamente sorpreso del risultato delle elezioni fiumane. Egli non avrebbe mai supposto che il consenso manifestatosi intorno alla sua persona potesse dar luogo ad una divisione di spiriti con prevalenza del partito Zanelliano, a breve distanza dal suo allontanamento dalla città. D'Annunzio si mantiene in costante relazione con coloro che gli furono compagni o comunque favorevoli all'impresa fiumana. Ma non ha avuto alcun sentore del colpo di mano, dal quale è rimasto completamente estraneo e che egli non approva per la insufficiente preparazione e per la mancanza di consenso determinatasi nella cittadinanza. D'Annunzio ha inoltre dichiarato che, anche se la situazione non fosse ormai completamente mutata, egli non avrebbe aderito all'invito rivoltogli dallo stesso sindaco Gigante di tornare a Fiume. | Chi forniva queste informazioni aggiungeva che D'Annunzio è tornato al suo lavoro senza voler partecipare alla vita politica e che ha respinto in questi giorni un'offerta americana di 25.000 dollari per ognuna di 20 conferenze da tenersi negli Stati Uniti. Accettando l'invito fatto dal Sindaco, dal Rettore dell'Ateneo e dal Preside dell'Istituto Tecnico, D'Annunzio terrà a Brescia una commemorazione di Dante che avrà luogo nella seconda quindicina di maggio» (si noti l'accenno alla celebrazione dantesca di Brescia, mentre si tace di quella fiorentina).

<sup>101</sup> Scrive De Felice 1987, p. 168: «con l'incontro [del 5 aprile 1921] Mussolini ottenne un momentaneo parziale successo psicologico, non riuscì però ad acquisire ai Blocchi nazionali né D'Annunzio né i suoi ex legionari. Nonostante le pressioni di Mussolini e le numerose manovre messe in atto da più parti nei giorni successivi, D'Annunzio evitò infatti la trappola di una candidatura "nazionale" a Zara tesagli dai fascisti [...], fece naufragare il tentativo di includere un certo numero di legionari nei Blocchi nazionali e, per rendere più chiaro il suo atteggiamento, "ordinò" a De Ambris di presentarsi, candidato unico dei "fiumani", a Parma in concorrenza con tutte le altre liste».

dalle elezioni del 15 maggio un'indicazione a lui propizia, il segnale che sarebbe stato possibile muovere da Firenze quella "marcia su Roma" che non si era sentito di muovere da Fiume<sup>102</sup>.

E invece le elezioni del 15 maggio, come non sortirono l'esito auspicato da Giolitti, che con un parlamento non migliore del precedente si avviò a uscire di scena, così andarono male anche per D'Annunzio<sup>103</sup>. E non tanto per la sconfitta di Alceste De Ambris e dei pochi simpatizzanti "fiumani" candidati nel blocco nazionale, quanto per la straordinaria affermazione personale di Mussolini che riuscì fra coloro che ottennero un maggior numero di voti. La vittoria del rivale che lo aveva abbandonato nell'ora più difficile, gli fece capire che quello non era il momento più opportuno per lui.

L'affermazione elettorale di Mussolini, se provocò una crisi all'interno del movimento fascista, segnò anche l'avvio di un processo irreversibile verso uno sbocco risolutivo delle vicende italiane. Anche una città come Firenze, che appena un anno prima aveva votato in larga maggioranza per i socialisti e che ora era retta da una amministrazione liberal-democratica, si stava sempre più massicciamente orientando verso il fascismo<sup>104</sup>. Nonostante ciò, Garbasso tornò a insistere, proponendo a D'Annunzio di tenere ugualmente la sua concione in piazza Signoria prima dell'insediamento del nuovo parlamento, nell'illusione che il disegno cui si era mirato potesse ancora realizzarsi<sup>105</sup>. E insistette anche in seguito, fino ai primi di settembre, ma ormai più che altro per non privare le celebrazioni fiorentine di un tale oratore<sup>106</sup>. Un oratore la

<sup>102</sup> Sui progetti di una "marcia all'interno", da Fiume a Roma, affioranti nel corso del 1919 fra i legionari fiumani, v. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino 1965, pp. 550 e sgg., 749-61; Id. 1978, pp. 28-35.

<sup>103</sup> Sul ruolo che ebbero quelle elezioni, cfr. Vivarelli 2012, pp. 199-213.

<sup>104</sup> Ivi, p. 208, dove si riportano brani di una lettera del 21 aprile 1921, inviata dal prefetto di Firenze Carlo Olivieri a Giolitti: «Dopo avere eseguito il perentorio ordine del governo, che aveva imposto il trasferimento di alcuni ufficiali dei carabinieri e della guardia regia ritenuti troppo vicini ai fascisti, Olivieri non mancava di rammentare "il largo favore di cui godono i fascisti presso la popolazione", dovuto al fatto "che dal fascismo questa si è vista liberata dalle prepotenze continue e generali di cui era vittima, da un paio d'anni almeno da parte dei comunisti", e ancora avvertiva "che truppa, carabinieri, regia guardia, municipio e la stessa magistratura simpatizzano pienamente coi fascisti, all'unisono in questo col sentimento, come dissi, della popolazione, che si manifesta in calde dimostrazioni, a cui la forza pubblica non era avvezza certo"».

<sup>105</sup> Fra le carte Garbasso al Vittoriale (AV, VIII 5) un frammento di lettera non datata, ma scritta poco dopo il 15 maggio 1921, lascia ben intuire il suo intento di convincere D'Annunzio a scendere comunque in campo: «via alla gente di Montecitorio, ma perché il monito riesca efficace bisogna che Lei parli prima della convocazione della Camera. | Il fedele Rondelli, che Le porta questa mia, attenderà la risposta. La risposta e gli ordini del Comandante. | Ami il suo più che devoto | A. Garbasso».

<sup>106</sup> In AV, VIII, 5 sono conservati ancora due documenti in proposito. Una lettera del 9 luglio 1921: «Comandante, | poiché due fedeli suoi vengono a Gardone, li prego di ricordarle la Sua e vo-

cui presenza a Firenze di tanto in tanto, da maggio a settembre, continuava a esser annunciata sui giornali<sup>107</sup>.

Ma D'Annunzio fu irremovibile. Sfumò così il progetto del discorso dalla ringhiera di Palazzo Vecchio o dalla Loggia dei Lanzi davanti agli ex-legionari, come caddero anche gli altri suoi appuntamenti pubblici per quell'anno dantesco. L'Eroe di Fiume, esule in patria, si rinchiuso nel suo rifugio sul lago di Garda in risentito e orgoglioso silenzio, come scrisse nel messaggio per il sindaco di Ravenna:

Può la razza dura e concisa di Francesco Baracca non comprendere questa necessità di silenzio e di solitudine? M'era offerta una ringhiera comunale come in quella Fiume che parve alla mia avidità di vita una città di vita. M'era offerto l'arengo per uno di quei vasti dialoghi tra la voce dello spirito e il clamore del numero, che furono l'aspra musica della disperata impresa. Ma si può oggi senza umiliazione parlare del destino a una radunata di uomini liberi e non indicare la mèta estrema e non condurre a quella le volontà impazienti?<sup>108</sup>

---

stra Firenze. | Ormai tutte le città minori e i borghi e i castelli della Toscana, da Pisa a Siena infino a Caprona, hanno avuto una commemorazione dantesca. Che proprio Firenze sola debba restarsi muta? | Ma Firenze non può avere che *una* voce; se ne ricordi, Comandante, e non lasci Firenze vedova e sola e muta. | I due legionari Fiorentini, che vengono a Lei, Le diranno la nostra attesa e la nostra speranza; Le ripeteranno ancora una volta che solamente Gabriele D'Annunzio può parlare a Firenze, che solamente a Firenze può parlare Gabriele D'Annunzio. | Li ascolti, e affidi a loro, che ne sono degni, la buona novella. | E ami sempre il Suo, che l'ama | Antonio Garbasso». E un telegramma urgente del 1° settembre 1921: «Le faccio rispettose vivissime istanze per essere autorizzato ad annunciare ufficialmente suo discorso nel giorno quindici settembre mentre tutte le nazioni ricordano la memoria e la gloria di Dante Alighieri non può l'Italia rimanere muta ma la commemorazione nazionale si può fare solamente a Firenze e solamente da Gabriele D'Annunzio la nazione attende la parola del suo poeta rispettosi ossequi il sindaco di Firenze Garbasso».

<sup>107</sup> V. *Le feste per il Centenario di Dante*, nel «Nuovo della sera», 20 maggio 1921 («Maggio – Commemorazione di Dante nel Salone dei Cinquecento tenuta da Gabriele D'Annunzio»); *Le solenni onoranze per il secentenario di Dante*, nella «Nazione», 21 maggio 1921; *Secentenario Dantesco. Gabriele D'Annunzio parlerà ai legionari fiumani*, ivi, 22 maggio 1921; *Gabriele D'Annunzio conferma la sua decisione di non venire a Firenze*, ivi, 31 maggio 1921. In ASCE, FI 5066: Corrispondenze - Stampa, c'è una lettera del 24 maggio 1921 in cui il sindaco di Ravenna scrive al segretario del Comitato fiorentino Alfredo Lenzi: «leggo sul giornale "Il Resto del Carlino" una comunicazione da Firenze, nella quale si assicura che il 28 del corrente mese Gabriele D'Annunzio parlerà in codesta Città nel salone del Cinquecento, per la Commemorazione Dantesca; e poi dal poggiolo del Palazzo della Signoria ai Legionari fiumani di tutta Italia. Prego vivamente la S.V. Ill. ma affinché voglia telegraficamente dirmi se la notizia è esatta: nel qual caso in quel giorno sarò a Firenze»; Lenzi rispose con un telegramma il giorno seguente: «Non ancora stabilita data commemorazione Dannunzio – Le darò avviso giorno preciso». Nonostante la cosa, come si vede, non fosse affatto definitiva, ancora nella «Rivista sportiva», 1° giugno 1921, p. 2, per le feste dantesche di settembre è annunciata una commemorazione che D'Annunzio terrebbe in Palazzo Vecchio.

<sup>108</sup> *Il Secentenario della morte di Dante*, 1924, pp. 105-106.

Alla fine, le celebrazioni fiorentine si svolsero senza la partecipazione del Poeta soldato. Tutto, comunque, ebbe ugualmente un tono nobile e solenne, nel quale l'immagine di Dante era costantemente intrecciata al ricordo della guerra appena combattuta. Così si riuscì a ottenere più o meno il medesimo scopo di patriottica pacificazione che fin dall'inizio ci si era prefissi, anche se con accenti e colori diversi da quelli che vi avrebbero portato il Comandante e i suoi legionari.

La kermesse di cortei, concerti, concorsi bandistici, corse automobilistiche e gare sportive, rievocazioni storiche e declamazioni, mandolinate e rificolorate, fu sempre opportunamente incorniciata dal tricolore, dalle bandiere di guerra, dagli stendardi delle associazioni irredentistiche e combattentistiche. L'apertura dell'anno dantesco, prevista il primo maggio, per evitare scontri coi comunisti era stata prudentemente anticipata al 27 aprile (data coincidente con una ricorrenza toscana non proprio felice): si trattò di un affollato raduno di tutte le scolaresche fiorentine che da ogni angolo della città confluirono in piazza Santa Croce per il discorso del sindaco Garbasso e una grande cerimonia corale.

Ma che si trattasse di celebrare un Dante precorritore della nazione finalmente ritrovatasi nella prova della guerra vittoriosa, un "Dante soldato", fu ancora più chiaro il 5 giugno, festa dello Statuto, con l'imponente omaggio degli ex-combattenti, dell'esercito e dell'armata in Santa Croce, le bandiere dei reggimenti decorate di medaglie, il sindaco in uniforme di guerra col suggestivo gonfalone dal giglio rosso<sup>109</sup>. E poi con le cerimonie che si svolsero intorno alla data della morte di Dante. L'omaggio dei comuni italiani in Santa Croce e in Palazzo Vecchio, dove parlò il ministro Corbino, il 15 settembre.

<sup>109</sup> Così Ogetti 1954, p. 48, ricorda quel giorno: «Omaggio delle bandiere decorate di medaglia d'oro a Dante. [...] Spettacolo superbo. Tutte le vie pavesate, piene di folla. E fiori sulle bandiere. Fan più effetto sul popolo queste cerimonie che mille discorsi elettorali. Quando il giglio rosso in campo bianco s'è profilato contro le pietre brune del Bargello (venivamo da via del Proconsolo e svoltavamo per via Ghibellina), [...] è sembrato proprio che i secoli fossero aboliti. E Dante ci aspettasse, vivo. Ma valla a spiegare a Benedetto Croce, un'emozione così... | Garbasso, che s'era voluto rivestire da maggiore del Genio mentre doveva restar vestito da sindaco di Firenze, ha parlato breve e bene, sotto la statua. Il generale De Marchi, coperto di medaglie, alto e secco, col suo pizzo alla Lamarmora, s'è avanzato verso la schiera delle bandiere, le ha fatte venire innanzi d'un passo. – Salutate! – ha ordinato, e le bandiere si sono piegate davanti alla statua. Retorica, si diceva jeri. Oggi avevamo tutti gli occhi lucidi. La retorica, quando diventa azione, può anche essere gloria, virtù, eroismo. Il male è che da noi lo diventa di rado. | Una vecchina del popolo, nella folla, ha detto: – Dante può esser contento... – E un'altra rideva d'una altra commare: – Jeri gl'era comunista arrabbiata. Bandiera rossa, bandiera rossa. Oggi batte le mani e pesta i piedi e porterebbe a letto tutti i bersaglieri».

Il giorno seguente l'adunata militare a Campaldino, alla presenza del generale Guglielmo Pecori Giraldi, per l'inaugurazione di una colonna commemorativa, «omaggio dell'esercito al "feditore" della schiera di Vieri de' Cerchi». E poi la solenne commemorazione il 17, nel Salone dei Cinquecento, dove per l'occasione la statua del Savonarola era stata sostituita dal "Genio della Vittoria" di Michelangelo<sup>110</sup>. E dove, davanti al re e alle autorità civili e militari, in luogo di Gabriele D'Annunzio, parlò il canuto Isidoro Del Lungo, rievocando con vigorose e alate parole, nel presentare il volume della Società Dantesca, un Dante "vivente" nella nazione italiana: «Non è il Secentenario d'una morte che noi celebriamo in quest'anno; è celebrazione di vita; è l'affermazione e l'esaltamento d'una vita immanente nel bello indistruttibile corpo

<sup>110</sup> Tale sostituzione è eloquente quanto la stessa vicenda del monumento a Savonarola, uno dei tanti episodi degli accesi contrasti fra clericali e anticlericali che dopo l'Unità si ebbero anche a Firenze. Per quel monumento si fronteggiarono due diversi comitati: quello "laico", che intendeva celebrare nel frate domenicano un precursore di Lutero e dunque un antipapista, e che partì dalla richiesta di Atto Vannucci a Enrico Pazzi, lo scultore del monumento a Dante inaugurato nel 1865, per una grande statua di Savonarola da collocarsi in una pubblica piazza; quello "cattolico", di cui facevano parte Capponi e Tommaseo, che si era rivolto allo scultore Giovanni Dupré, finanziando il busto con bassorilievo collocato nel 1869 presso la cella del frate nel convento di San Marco. Invece la statua del Pazzi, terminata nel 1875, acquistata dal Comune, fu collocata nel 1882 non in una piazza, ma nella nicchia centrale del Salone dei Cinquecento (cfr. Régine Bonnefoit, *I due Savonarola. La contesa su un monumento per Girolamo Savonarola a Firenze*, in «Antologia Vieusseux», n.s. iv, 1998, 11-12, pp. 109-32; Elena Bacchin, «I comitati sono due, anzi due i Savonarola». *Identità e tensioni politico-religiose durante il Concilio vaticano I*, in «Studi storici», 55, 2014, pp. 699-726). L'imponente statua che era piaciuta agli anticlericali, dopo l'entrata in guerra, con quel gran crocifisso alzato dal domenicano in un gesto di ammonimento, rammentava un po' troppo il pacifismo evangelico del Papa. Così, fra il 1916 e il 1917, mosso probabilmente da alcune considerazioni di un lungo articolo di Virgilio Scarselli sul Savonarola (nel «Nuovo Giornale», del 9 e 10 gennaio 1916), il sindaco Bacci decise di toglier di mezzo l'ingombrante monumento e di rimpiazzarlo con il "Genio della Vittoria" di Michelangelo, un tempo nel Salone dei Cinquecento, ma nel 1865, convertitosi quel salone in aula parlamentare, collocato nel museo del Bargello e successivamente nella tribuna del David alla Galleria dell'Accademia. La scelta di Bacci era dovuta certo a ragioni estetiche e storiche, ma anche a una suggestione retorica: la denominazione del gruppo marmoreo richiamava l'auspicata "vittoria" che, prima di Caporetto, s'immaginava ognora imminente. Per la verità il michelangiotesco "Genio della Vittoria" era solo un'allegoria e rimandava a qualcosa di umano – la bella gioventù che vince la decrepita vecchiezza – e non certo alla guerra: ma in quel momento era solo la denominazione della statua a far aggio. A Bacci l'operazione, nonostante si fosse speso assai, non riuscì, dato che il ministero si era opposto al trasloco. Fu più fortunato, tre anni dopo, Garbasso che fece sistemare la scultura di Michelangelo in tempo per le celebrazioni dantesche e in modo scenograficamente suggestivo, dotandola di un'iscrizione dettata da padre Pistelli: «HOSTIBVS DEVICTIS FINIBVS ITALIÆ CONFIRMATIS GENIVS QVI DICTVR VICTORLÆ MICHAELIS ANGELI OPVS PRÆCLARISSIMVM COMMVNIS POPVLIQUE DECRETO IN SVAM SEDEM RESTITVITVS EST PRIDIE NONAS NOVEMBRES ANNI POST DANTIS MORTEM SESENTESIMI» (tutta la documentazione relativa al trasferimento del "Gruppo della Vittoria" in ASCE, FI 5073, Restauri).

della patria; che ne è l'anima immortale, e nel nome del suo Poeta accoglie e consacra le energie dell'intera nazione»<sup>111</sup>.

Significativa anche la cerimonia di chiusura di quel centenario fiorentino, che avvenne il sei novembre, ricorrenza della Vittoria (due giorni prima a Roma si era svolta la traslazione del Milite ignoto all'Altare della patria), ancora una volta davanti all'emblematico gruppo marmoreo di Michelangelo. Il Salone dei Cinquecento era stracolmo, oltre che dalle associazioni di combattenti, mutilati, madri e vedove dei caduti, dalle gloriose e lacere bandiere dei reggimenti e dai protagonisti della grande guerra nelle loro uniformi da combattimento, a cominciare dai generali Pietro Badoglio, Enrico Caviglia, Gaetano Giardino, Guglielmo Pecori-Giraldi, Giulio Tassoni, Luigi Cadorna, dall'ammiraglio Paolo Thaon de Revel. Parlò il sindaco Garbasso e, a conclusione, Sem Benelli tenne quell'acceso discorso che da tempo aveva immaginato.

Ma, di appuntamento in appuntamento, in quelle manifestazioni dantesche calate nella città di Firenze, sugli standardi cittadini e le bandiere delle associazioni e della nazione andavano sempre più sovrapponendosi i gagliardetti dei manipoli delle camicie nere. La gran messinscena del Dante nazionale-popolare, del "Dante soldato", ma anche quella del Dante dei filologi e dei crusca ebbri di nazionalismo, qualcosa l'aveva ottenuto. Anche se nessuno, forse, aveva ancora intravisto il più cupo sipario che presto si sarebbe alzato, anche intorno allo stesso simbolo dantesco: «subito al di là della celebrazione centenaria del 1921, in perfetto accordo con gli sviluppi della situazione politica in Italia, erano venute meno le premesse ideali e metodologiche per una ricerca letteraria su Dante. L'avvento al potere del nazionalfascismo aveva reso inutile il culto di Dante poeta nazionale»<sup>112</sup>.

<sup>111</sup> Del Lungo, *Il «Dante» della Società Dantesca Italiana presentato al Re d'Italia in Palazzo Vecchio il XVII settembre MCMXXI nella Commemorazione secentenaria*, Firenze 1921. - In ASCF, FI 5072, 12 Cerimonia del 17 settembre 1921, una lettera di Del Lungo all'assessore anziano Guido Del Beccaro, responsabile dell'organizzazione dell'evento, scritta di casa la sera del 12 settembre, rivela l'animo con cui il vecchio studioso aveva assunto quell'incarico fino all'ultimo destinato allo sfuggente poeta: «Nel programma ch'Ella poc'anzi mi telefonava, il comma che mi concerne dica dunque così: | "Parole del Senatore Del Lungo, presidente della Società Dantesca Italiana, nel presentare a S. M. il volume *Le Opere di Dante. Testo critico della Società stessa*". | Da questa presentazione io intendo prender le mosse: ma state poi sicuri che dirò quel più e meglio ch'io sappia, sul Secentenario di Dante in Palazzo Vecchio, con relazione a Firenze, all'Italia, ec. Ma il titolo, ripeto, sia quello: nulla di meno e nulla di più. Dopo avervi obbedito (e Lei ha visto che assai mi è costato, e più assai ora mi pesa!), prego ora Voi a ricever tali e quali nel programma le parole sopra scritte. Con le quali io sodisfo al mio dovere di Presidente, e la cerimonia ne ricava un significato *positivo* che avrà eco letteraria e civile».

<sup>112</sup> Dionisotti 1967, p. 295.

## 6. La Crusca fra Dante e D'Annunzio

Alla Crusca per il centenario del 1921, non ci si limitò al progetto del "Vocabolario" affidato a Maggini. Furono anzitutto rinsaldati i rapporti con la Società Dantesca, fra l'altro chiamando come accademici residenti due dei suoi maggiori operatori, Barbi e Vandelli. Il primo venne eletto il 26 marzo 1918, mentre Vandelli il 7 giugno 1921. I verbali delle adunanze conservano traccia del particolare rilievo che ebbero quei nuovi innesti nel corpo accademico. Il giorno in cui Barbi fece il suo ingresso, per l'adunanza del 9 luglio, così lo salutava Del Lungo, guardando al prossimo centenario e prefigurando l'omaggio alla tomba di Ravenna e al monumento in Trento:

Se il vostro vecchio Presidente risale col pensiero alquanti anni del suo cinquantennio accademico, trova fra le sue memorie quella d'un giovanissimo allora che veniva a Firenze raccomandatomi da un amico de' miei più cari, Giovanni Procacci di Pistoia. [...] Appunto allora si gettavano qui nella nostra Accademia le basi della Società Dantesca Italiana: ai cui cominciamenti come l'opera giovanile di Michele Barbi fosse d'efficace aiuto, nessuno può meglio di me attestare, fra quanti oggi nell'Accademia siamo lieti di riceverlo collega residente. Oggi egli negli studi danteschi tiene quel luogo insigne che tutti sanno ed è collaboratore esemplare alla Edizione nazionale delle opere dell'Alighieri, vanto e peso nobilissimo della Società Dantesca, la quale pur nell'Accademia della Crusca conserva in più modi il suo focolare d'attività. L'accademia, dunque, [...] vi riceve oggi, benemerito Collega, fra i Residenti, con la ferma fiducia che lo stringere così i nostri vincoli di sodalizio aggiunga e all'Accademia, specialmente per quest'anni ormai discendenti del suo quinto Vocabolario, impulso di aspettazione doverosa, e alla Edizione nazionale delle Opere del grande Padre nostro agevolezza e acceleramento di attuazione. All'azione nostra verso questi due degni obietti non potremmo desiderare maggior solennità di momento, né Voi nella pienezza odierna delle vostre forze, né l'Accademia che persevera nell'opera sua secolare [...]. Dalla guerra eroica per l'integramento dell'esser suo l'Italia aspetta un'ora di pacifico ma sempre più intenso lavoro, da tutti, in tutti gli ordini sociali e intellettuali. E «tempo futuro ci è già nel cospetto», di soli tre anni distante, nel quale la Società dantesca Italiana e l'Accademia per la Lingua d'Italia s'inchineranno dinanzi a un sepolcro in Ravenna, a un grande paterno simulacro in Trento, l'uno e l'altro, il simulacro ed il sepolcro, «con segno di vittoria incoronati»<sup>113</sup>.

<sup>113</sup> AAC, fasc. 383, Verbali 16, 1917-1926, pp. 376-77. Anche la risposta di Barbi al saluto del

Ma, al di là di tali nuovi legami con la Dantesca, della partecipazione alle celebrazioni ufficiali di Firenze e Ravenna, e di altre iniziative di singoli, l'aspetto più significativo dell'anno dantesco alla Crusca fu la ripresa di contatto con Gabriele D'Annunzio, che dell'Accademia, almeno formalmente, era socio corrispondente dal 1914.

I rapporti con il poeta erano cominciati negli anni della Capponcina. Nel progressivo reciproco avvicinamento fra D'Annunzio, che aveva trasformato la villa di Settignano in una dimora somigliante a quella di un signore rinascimentale, e non pochi ambienti della nobiltà e della cultura fiorentina, anche la Crusca ebbe la sua parte, fino a volerlo accogliere nel suo consesso. Tutto aveva preso avvio per il "centenario della visione dantesca", col solenne discorso su Dante poeta nazionale tenuto da D'Annunzio il 9 gennaio 1900, inaugurandosi la nuova sala della Società Dantesca in Orsanmichele: un bagno di folla, ma anche i primi cordiali rapporti con il composito mondo dei dantisti e cruscanti<sup>114</sup>. Tanto che quando la *Francesca da Rimini* fu

---

presidente ebbe un analogo tono patriottico: «L'opera dell'Accademia [...] giova a tener sempre più vivo il sentimento di nazionalità, quel sentimento della nazionalità per cui i nostri soldati fanno ora in campo così mirabili prove e l'Italia tiene così degnamente il suo posto tra le civili nazioni in armi per la libertà».

<sup>114</sup> Artefici del coinvolgimento di D'Annunzio nell'iniziativa delle "lecturae Dantis" che la Società Dantesca aveva avviato nel 1899 furono soprattutto Biagi e Passerini. Per l'inizio del nuovo secolo, che coincideva col seicentesimo del viaggio ultraterreno immaginato da Dante, si cercò di dare maggior solennità alle letture, inviando, oltre ai più prestigiosi studiosi di Dante, letterati d'indubbio richiamo, come Carducci, Pascoli e D'Annunzio. Tuttavia, impedito dalla malattia Carducci, posticipata la presenza di Pascoli, per la cerimonia inaugurale si ripiegò su D'Annunzio. Il quale dalla nuova cattedra dantesca tenne per due ore un discorso articolato in tre momenti distinti: la parte introduttiva, *Per la dedicazione dell'antica loggia fiorentina del grano al novo culto di Dante*, nella quale celebrando la funzione civile delle letture dantesche, in Orsanmichele, consacrava Dante come poeta nazionale; l'originale interpretazione-lettura del canto VIII dell'*Inferno*, *La città di Dite*; la conclusione poetica con la recitazione della "laude" *A Dante* composta per l'occasione (cfr. D'Annunzio 2003, II, pp. 473-79; Id., *Prose di ricerca*, a cura di A. Andreoli e Giorgio Zanetti, Milano 2005, II, pp. 2212-23). - Sulla deriva a cui andarono presto incontro quelle manifestazioni dantesche, v. Leonella Coglievina, *La "Lectura Dantis" in Orsanmichele*, nel vol. *La Società Dantesca Italiana* 1995, pp. 119-49. Aspri e irriverenti attacchi a tale modo salottiero di intrattenersi su Dante facendo sfoggio d'inutili pederterie o di vuota retorica, vennero dai giovani e dalle riviste dell'avanguardia fiorentina (cfr. Lanfranco Caretti, *Dantismo fiorentino*, in Id., *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Torino 1972, pp. 299-312). Ben più incisive furono le prese di posizione di Corrado Ricci e Benedetto Croce (*Il monoteismo dantesco. Due lettere*, nella «Critica», I, 1903, pp. 230-32) e i severi rilievi di Rodolfo Renier, *Dantofilia, dantologia, dantomania*, nel «Fanfulla della domenica», 12 aprile 1903. Un franco consuntivo di queste polemiche e dei loro strascichi si deve a Parodi che riaffermò la serietà del lavoro filologico: *Moderno antidantismo*, nel «Bullettino della Società Dantesca», 13, 1906, pp. 128-43 (rist. col titolo *Dantofobi, dantisti, dantomani e metodo storico*, in Id., *Il dare e l'aver fra i pedanti e i geniali*, Genova-Napoli 1923, pp. 25-42).

rappresentata alla Pergola, Isidoro Del Lungo si sentì in dovere di scriverne un entusiastico commento nella «Nuova Antologia», elogiando, fra l'altro, le raffinatezze pseudoarcaizzanti del testo<sup>115</sup>. In quegli anni furono in diversi, proprio per l'abilità di D'Annunzio nel riplasmarsi una lingua anticata in modo tanto stupefacente, a caldeggiare la sua elezione alla Crusca.

Specie dopo la morte di Carducci, che era socio dell'Accademia dal 1886, le voci auspicienti una meritata e doverosa elezione del poeta delle *Laudi* si fecero sentire con più insistenza<sup>116</sup>. E lo stesso D'Annunzio, per parte sua, più di una volta aveva mostrato la sua ambizione a venir riconosciuto anche per la sua eccellenza di "artefice" della parola. Scriveva ad esempio nel 1906, nell'*Avvertimento* all'antologia delle *Prose scelte*, composta con le pagine più rappresentative della sua produzione letteraria: «Il romanziere del *Fuoco*, il poeta lirico della *Laus Vitae*, il tragedo della *Francesca da Rimini* ha ragione d'attendersi dalla rinnovata coscienza nazionale che gli sia tenuto conto dello sforzo proseguito da anni, con altri pochissimi, per mantenere in mezzo a tante difformazioni e corruzioni il culto della Lingua, ossia il rispetto e la custodia di ciò che in

<sup>115</sup> Del Lungo, *Medio Evo dantesco sul teatro. A proposito della «Francesca da Rimini» di G. D'Annunzio*, «Nuova Antologia», 1° marzo 1902, pp. 23-31. Scritto a caldo dopo la rappresentazione alla Pergola, il lungo articolo metteva in evidenza la particolare cifra stilistica medievaleggiante dell'opera dannunziana, lodata per l'«efficacia della figurazione del vero, rintracciato con quanta più pazienza d'erudito possa chiedersi alla fantasia d'un poeta» (p. 23). Sullo stile e i «recuperi lessicali e grafici degli antichi testi volgari» v. ora le fini osservazioni della curatrice, in D'Annunzio, *Francesca da Rimini*, edizione critica di Elena Maiolini, Gardone, Il Vittoriale degli Italiani, 2021, pp. CIX-CLXXXV; a pp. XCII-XCIII anche alcune interessanti considerazioni della Maiolini sulla recensione di Del Lungo, di cui uno stralcio fu inserito dal poeta nella *Nota* di chiusura dell'edizione Treves della *Francesca* splendidamente illustrata da De Carolis (1902), quasi volendo porre il suo testo «sotto l'egida del maggiore tra gli "onesti" giudici "esperti della materia medievale e cultori indefessi di Dante" che ha capito l'opera in mezzo ai troppi "litteratissimi" che esercitano "la lor censoria asinità"».

<sup>116</sup> Già nel «Marzocco» del 25 marzo 1906, in un trafiletto in cui si criticava una Crusca poco propensa a rinnovare la composizione del corpo accademico, si soggiungeva: «Qualche novità invece avremmo potuto aspettarcela [...] da Gabriele D'Annunzio. A proposito del quale la venerabile Accademia ci consentirà questa modesta osservazione. Curioso, in verità, che un consesso il quale si vanta custode e vendicatore della pura ricchezza della nostra favella non si affretti ad accogliere lietamente nel proprio seno quello, fra i viventi e scriventi letterati d'Italia, che più validamente d'ogni altro si affatica a mantenerla intatta da ogni contaminazione barbarica e dialettale in un tempo che di siffatte contaminazioni danno pericoloso esempio taluni scrittori di libri molto letti. La nomina di Gabriele D'Annunzio ad accademico della Crusca avrebbe avuto, e forse un giorno avrà, significato di monito autorevole a tutti coloro che credono lecito dettare poesie e romanzi senza un'adeguata preparazione letteraria, e mentre infarciscono le loro pagine di parole e di locuzioni forestiere o dialettali, passano, per i più, come continuatori legittimi di Alessandro Manzoni, dell'uomo, cioè, fra i moderni che più forte ed operoso ebbe il culto della schietta e viva toscanità!». Tali considerazioni riprendevano in parte quelle espresse dallo scrittore nell'*Avvertimento* alle sue *Prose scelte*, di cui alla nota seguente.

tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del lor sentimento di libertà e di dominazione morale. | Crediamo di non errare stimando che questo libro, da noi offerto ai candidi amici delle buone lettere, valga a dar la giusta misura d'una fatica che "finché un qualche gergo barbarico non sarà sostituito al sacro idioma di Dante, non sembrerà vana"<sup>117</sup>.

Ma il fatto che quell'agognato riconoscimento tardasse, in certo modo lo infastidì e finì per urtarlo, tanto che cominciò a ricoprire di acre disprezzo quel che non gli era stato concesso. Specie quando, riparato nel 1910 in Francia per sfuggire ai creditori e costruitosi una risentita maschera di esule, trasformò il disappunto per la mancata nomina alla Crusca in una schernevole satira. La si coglie chiaramente nel *Proemio*, scritto nel 1913, alla *Vita di Cola di Rienzo* (1905), nel quale descrive il suo duro e impegnativo lavoro di scrittore e i suoi rocamboleschi rapporti con un immaginario bidello della Crusca che non ne riconosce il valore. E poi, in particolare, nelle sorprendenti *Approvazioni* aggiunte in calce al volume: «Noi appiè sottoscritti Censori, e Deputati, riveduta a forma della Legge prescritta [...] un'operetta del Signor Cavaliere Gabriele D'Annunzio, intitolata *La Vita di Cola di Rienzo*, non abbiamo in essa osservati errori di lingua. | L'INCISCRANNATO L'INARCOCCHIATO | Censori dell'Accademia della Crusca. [...] Attesa la sopradetta relazione, si dà facoltà al Signor Cavaliere Gabriele D'Annunzio di potersi nominare nella pubblicazione di detta sua operetta Candidato perpetuo della Crusca e cognominare in conseguenza Lo Immaturo. | IL SOLLECITO ARCICONSOLO»<sup>118</sup>.

<sup>117</sup> D'Annunzio, *Prose scelte. Antologia d'Autore* (1906), a cura di Pietro Gibellini, Note e apparato filologico di Giacomo Prandolini, Firenze 1995, p. 8; l'ultima frase fra virgolette è un'autocitazione da un articolo giornalistico: *Della mia legislatura* [29 marzo 1900], in D'Annunzio 2003, II, pp. 484-91, a p. 490: «Un giorno il popolo d'Italia, quando ritornerà alla reverenza delle cose intellettuali, mi terrà conto dell'aver rivelato al di là dei confini – in un tempo di abiezione e di sconforto – che ancora la letteratura italiana esiste, che ancora la grande e benedetta lingua italiana esiste ed è il più mirabile strumento onde possa giovarsi un artefice per rappresentare tutti gli spiriti e tutte le forme della vita. E, finché un qualche gergo barbarico non sarà sostituito al sacro idioma di Dante, almeno una parte della mia fatica non sembrerà vana». Tutto l'*Avvertimento* – firmato "Gli Editori", ma scritto dal poeta – tratta della concezione linguistica dell'autore così com'era espressa nella prefazione al *Trionfo della morte* (1898), una concezione indubbiamente moderna, ma rivestita d'una raffinata patina puristico-arcaizzante che avrebbe potuto non dispiacere a un accademico della Crusca.

<sup>118</sup> D'Annunzio, *La vita di Cola di Rienzo*, a cura di P. Gibellini, note di Maria Pertile, Milano 1999, p. 119: le due formule riproducono quelle fissate dall'Accademia nel 1705 e che D'Annunzio trae dalle *Prose toscane* di Anton Maria Salvini (in Firenze, per i Guiducci e Franchi, 1715, p. XI), da dove (pp. 583-84) derivano anche le false "approvazioni" ecclesiastiche che seguono quelle cruscanti (pp. 119-21): si tratta di uno scherzo polemico in cui si mettono insieme la Crusca e la

Fu proprio con l'elezione all'arciconsolato di Del Lungo, il più "sollecito" verso D'Annunzio, che nel 1914 si spianò finalmente la strada per quella tanto attesa nomina. Il 24 novembre, dovendosi assegnare sei posti di corrispondente, il poeta risultò eletto<sup>119</sup>. Come le nomine di Luca Beltrami e Paolo Boselli, due esponenti di spicco degli ambienti liberali e nazionalistici eletti nella stessa tornata, quella di D'Annunzio – che curiosamente ottenne il più basso numero di voti –, in quel momento particolare andava ben al di là dei suoi meriti letterari.

Tuttavia, il poeta che allora si moveva fra Parigi e il fronte di guerra franco-tedesco, non rispose né alla comunicazione dell'Accademia né alla sollecitazione che gli pervenne attraverso l'ambasciatore Tittoni<sup>120</sup>. Certo, in quei frenetici mesi d'attesa ben altre cose lo premevano; come, d'altra parte, è facile capire che nell'esilio francese avvertisse più acuta l'amarezza per un riconoscimento che gli era stato così a lungo negato<sup>121</sup>. Ugo Ojetti, anni dopo, rinfaccerà ai cruscanti la vergogna di una tanto tardiva ammissione: «Isidoro Del Lungo, Guido Biagi, Ermenegildo Pistelli [...] non sono riusciti ad impedire lo sconcio per cui Gabriele D'Annunzio è stato tanti e tanti anni escluso pur dal novero dei "corrispondenti", e Giovanni Pascoli è morto senza che l'Accademia si sia avveduta di lui»<sup>122</sup>.

---

Chiesa, la quale nel 1911, dopo la rappresentazione del *Martyre de Saint Sébastien*, aveva messo all'Indice tutta l'opera dannunziana. Che il tono di queste approvazioni apparisse troppo forte o sconveniente allo stesso D'Annunzio, risulta dalla lettera del dicembre 1912 in cui chiede consiglio all'editore: «Vorrei il tuo parere sulla Burla finale delle *Approvazioni*. Che ne pensi? | È buona o cattiva crusca? | È una monelleria da lasciare o da omettere?» (D'Annunzio, *Lettere ai Treves*, a cura di Gianni Oliva, Milano 1999, p. 469).

<sup>119</sup> AAC, fasc. 382, Verbali 15, 1909-1915, pp. 618-19; insieme a D'Annunzio gli altri corrispondenti eletti in quella tornata furono Luca Beltrami, Francesco Flamini, Francesco Torraca, Giuseppe Vandelli, Paolo Boselli.

<sup>120</sup> AAC, fasc. 140, Corrispondenza X, 1913-1929, c. 16r e v. lettera 101 [di Mazzoni a D'Annunzio, 25 novembre 1914]: «Con profondo compiacimento mi affretto a darle notizia che questa R. Accademia, nell'adunanza di ieri, elesse Accademico Corrispondente Lei, che non soltanto è artista eccellente, ma ha avuto ed ha tanto amore allo studio della nostra lingua, divulgandone ancor più con l'opera Sua l'amore di là dai confini dov'essa naturalmente s'estende. | Sarà mia cura sollecitare dal Ministro dell'Istruzione la preparazione del Decreto di nomina che dovrà essere sottoposto da quel Ministro alla firma di S. M. il Re. Del qual decreto Ella, a suo tempo, riceverà copia dal nostro Arciconsolo, in forma ufficiale. | Lietissimo di poterLe intanto dar notizia dell'elezione, anche perché personalmente legato a Lei dal caro vincolo dell'amicizia e dell'affetto, mi confermo dev.mo | L'Accademico Segretario | Guido Mazzoni».

<sup>121</sup> «Pare – secondo le chiacchiere di qualche bene informato – che Gabriele D'Annunzio non solo non abbia in alcun modo sol[licitato] la Crusca; ma che, anzi, ora che la nomina è avvenuta, egli non la gradisca straordinariamente» (Il Farmacista, *Gabriele d'Annunzio "accademico malgré lui"*, nel «Giornale d'Italia», 27 novembre 1917).

<sup>122</sup> *La polemica intorno alla "Crusca". Una lettera di Ugo Ojetti* [a Ridolfo Mazzucconi], nel

Tuttavia, se si vuol capire fino in fondo il contegno del poeta, occorre ritornare a quella *Vita di Cola di Rienzo* apparsa in volume proprio l'anno avanti, al suo favoloso *Proemio* memoriale e alle irridenti *Approvazioni* finali. Lì si trova forse la spiegazione dell'impenetrabile silenzio che lo scrittore oppose all'Accademia: il contrasto fra la segreta aspirazione all'approvazione che la maestria linguistica esibita nell'opera sembra reclamare e l'arido mondo dei pedanti, non può che risolversi nella beffa sprezzante e nella riconquista di «una più ardua libertà». Un atteggiamento, del resto, tipico del Pescaiese, «sdegnoso di gloriola ambigua e giammai sazio di *sua* gloria nascosta». E che si nota fin dalla gioventù nei confronti dei premi ottenuti nel collegio pratese; e in seguito con le medaglie per le imprese guerresche, sempre sollecitate e poi respinte come «inadeguate al proprio eroismo»; e ancora riguardo al rifiuto della cattedra universitaria («Per ora il suicidio non mi tenta»); e, dopo la guerra, col laticlavio offerto da Mussolini e mai accettato; e, infine, con la condotta «rinunciataria» nei confronti dell'Accademia d'Italia.

Ma quel che sorprende di più è il comportamento degli accademici della Crusca, che eleggono il poeta nel novembre 1914 ignorando quella *Vita di Cola di Rienzo* pubblicata da Treves all'inizio del 1913 che avrebbe potuto metterli sull'avviso e indurli almeno a sondare prudentemente il terreno: non era difficile intendere il ridicolo delle false *Approvazioni* accademiche o la satira anticruscante del *Proemio*, dove si allude all'approvazione lasciata perpetuamente in sospeso.

Comunque fosse andata, l'Accademia, per evitare l'imbarazzo di una qualsiasi presa di posizione, sul momento passò sotto silenzio la faccenda. Solo nel giugno del 1915, all'indomani dell'entrata in guerra, fu deliberato di «sospendere per ora qualsiasi passo ufficiale, e ciò anche, sia per essere i tempi eccezionali, sia perché privatamente il D'Annunzio manifestò, rispetto all'Accademia, sensi che lo mostrano proclive a considerarsi effettivamente partecipe dell'Accademia medesima»<sup>123</sup>. Da parte sua lo scrittore non mostrò mai,

«Nuovo giornale», 27 febbraio 1923; cfr. anche Enrico Del Fabro, *Ugo Ojetti approva i propositi del Governo*, «La Nazione», 22 febbraio 1923.

<sup>123</sup> AAC, fasc. 382, Verbali 15, 1909-1915, p. 753 (seduta del 30 giugno 1915). Alla discussione «sulla condizione dell'Acc. Corr. Gabriele D'Annunzio, rispetto all'Accademia, non avendo egli sinora risposto in alcun modo alle partecipazioni fattegli della nomina» presero parte in molti – Mazzoni, Bacci, Rajna, Biagi, Pellegrini, Chiappelli, Del Lungo – anche se il verbale, contrariamente al solito, non fa cenno dei loro pareri: la risoluzione fu decisa all'unanimità con l'astensione di Guglielmo Volpi. Di conseguenza si ignora a chi e quando il poeta avesse detto di mostrarsi «proclive a considerarsi effettivamente partecipe dell'Accademia». Non pochi accademici, probabilmente, speravano di poter richiamare in servizio attivo nei loro ranghi quello straordinario personaggio che, rientrato in Italia ai primi di maggio, aveva ricevuto accoglienze trionfali, trasci-

né allora né in seguito, alcuna intenzione di fregiarsi del titolo di accademico della Crusca. Anzi, come se non fosse mai stato eletto, continuerà sempre a spacciarsi nei suoi scritti come il “Candidato perpetuo” di una Crusca insensibile alla sua arte e «tanto ritrosa dal concedere al “miglior fabbro del parlar materno” almen la toga verderògnola dello Immaturo»<sup>124</sup>.

Tuttavia nel 1921, quando Angiolo Orvieto salì a Gardone per invitare il poeta a celebrare Dante in Palazzo Vecchio, D’Annunzio volle manifestare la sua riconoscenza a Isidoro Del Lungo, che da tempo sosteneva le aspirazioni d’italianità delle terre irredente, in particolare attraverso l’associazione “Pro Dalmazia”, e che il 17 dicembre 1920 in senato si era pronunciato con parole ferme e coraggiose contro il trattato di Rapallo che di fatto metteva fine all’impresa fiumana: «La latinità, cioè la italianità romana e veneta, della Dalmazia è un fatto che permane inaccessibile a qualsivoglia trattato o convenzione, e conserva le sue energie vitali per un avvenire, vicino o lontano che sia. Le artificiali violente alterazioni degli elementi storici d’una popolazione non ne distruggono il fondo, non ne cancellano la caratteristica, non ne sformano la civiltà naturalmente predominante: cose tutte superiori alle cifre della statistica anche quando questa è sincera, molto più quando essa rispecchia procedimenti artificiali di popolamento. La Dalmazia è e rimarrà, nonostante tutto, romana e veneta; cioè tutta quanta italiana, quale pur ieri in quest’aula uno de’ suoi figli più eletti [Luigi Ziliotto] l’ha proclamata con voce di pianto, abbracciando in un medesimo amplesso la sua Zara e l’eroica Fiume»<sup>125</sup>.

---

nando in poche settimane, con la sua ammaliante oratoria, folle deliranti a favore dell’intervento. Va poi ricordato che alcuni cruscanti avevano continuato, anche negli anni dell’esilio francese, a mantenere personali rapporti con lui: cfr. F. Mazzoni, *Lettere di G. D’Annunzio a Pio Rajna*, in *ODOI DIZHSIOS. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, a cura di Maria Serena Funghi, Firenze 1996, pp. 661-76.

<sup>124</sup> D’Annunzio 2005, I, 1274-75: si tratta dell’episodio «A gomitello» con Malinconia (nel libro memoriale *Il secondo amante di Lucrezia Buti*) in cui si ritorna sulla propria perizia linguistica non riconosciuta dalla Crusca; come poche pagine dopo, nel *Novo encomio della mia arte*: «Io non sono uno scrittore da scrittoio. Sono un artefice di vita assiduo, congiunto alla intera vita, accordato alla vita universa dal mio linguaggio, che è il mio parlar materno e che pure è inimitabile, di numerosa composizione e di favolosa invenzione, come un giorno dirà l’Inciscrannato o l’Incancherito nel recitare il mio elogio accademico. E di questo rido, e so ridere» (ivi, p. 1278). Accenni ironici all’Accademia si ritrovano anche in altri scritti coevi, ad esempio nella lettera a Ogetti contro il progetto di una galleria nel centro di Firenze, pubblicata nel «Corriere della Sera» del 25 marzo 1926 (ora in D’Annunzio 2003, II, pp. 780-81), dove ci si diverte a foggiare una sfilza di neoformazioni scherzose col prefisso *arci-*, sopravvissuto fino a pochi anni avanti solo grazie alla denominazione dell’“Arciconsolo” della Crusca: «questa “terribil macchina”, arcimacchinata da non so quale arcimaisuolo Arcigocciolone», «l’arroganza dell’arcirimbombantissimo Arcifanfano».

<sup>125</sup> Il trattato di Rapallo, firmato il 12 novembre 1920 da Italia e Jugoslavia, stabiliva l’annessione all’Italia di Gorizia, Trieste e Pola, la rinuncia alla Dalmazia e la creazione di uno stato indi-

Così, nel congedare Orvieto, alla risposta per il sindaco di Firenze, D'Annunzio unì anche una lettera per il vecchio presidente della Crusca e il dono, anche per lui, dell'incisione di De Carolis. Lettera e dono furono presentati da Del Lungo ai colleghi accademici nell'adunanza del 19 aprile 1921: «A questi graditi omaggi il Presidente ne aggiunge un altro che ci viene da Gabriele D'Annunzio, cioè una riproduzione dell'immagine di Dante, recentemente eseguita da A. De Carolis. L'Accademia desidera che il Collega corrispondente D'Annunzio sia ringraziato in modo particolare per il cortese pensiero». La lettera a Del Lungo, datata "Gardone, 15 marzo 1921", diceva così:

Mio caro e grande Maestro,  
 Angiolo Orvieto Le porta dal Benàco di Dante il mio saluto azzurro e la bella immagine del Poeta che qui è scolpito misteriosamente nel promontorio di Manerba.  
 Aggiungo un esemplare del ritratto per l'Accademia della Crusca, dono del socio non infedele né immemore.  
 So con quanto coraggiosa virtù Ella abbia sostenuto nel Suo cuore la nostra disperata lotta.  
 Mi consenta di abbracciarLa, con devozione e ammirazione italianissime.  
 Il Suo

Gabriele D'Annunzio<sup>126</sup>.

pendente per Fiume: nonostante la sua ragionevolezza, fu accolto male dai nazionalisti perché implicava la fine di tante velleitarie illusioni irredentistiche e dell'avventura fiumana di D'Annunzio: cfr. Vivarelli 2012, pp. 44 e sgg. L'intervento in senato di Del Lungo fu pubblicato nel «Giornale d'Italia» del 18 dicembre 1920, e venne subito ristampato in Del Lungo, *Dalmazia italiana*, Bologna 1921, pp. 65-68: il volumetto, oltre a quel discorso, contiene alcuni scritti sull'italianità della Dalmazia e su Tommaseo, che tuttavia, come si avverte nella premessa, non aveva mai sostenuto che la sua terra natale dovesse diventare italiana.

<sup>126</sup> Copia della lettera in AAC, fasc. 431, Affari e rescritti sovrani 28, 1920-1922; il testo corrisponde all'autografo, su carta intestata "REGGENZA | ITALIANA | DEL CARNARO | IL COMANDANTE", che insieme a due lettere autografe di Del Lungo al poeta (del 3 marzo 1916 e del 20 marzo 1921: in realtà due prime copie, pure su carta intestata), nel 2014 era all'asta della libreria Gonnelli di Firenze. - La frase sull'«immagine del Poeta che qui è scolpito misteriosamente nel promontorio di Manerba» è uno dei primi accenni della denominazione, diventata poi popolare, di quel promontorio come "Profilo di Dante" (e della Rocca di Manerba come "Naso di Dante"). Una denominazione da ascrivere anch'essa alla fantasia dell'Imaginifico - e non a quella di Goethe come taluni sostengono - ricorrente in diversi suoi scritti di quegli anni: «La minaccia grifagna di Dante scolpita nel sasso di Manerba non bastò a difendere dagli usurpatori questo lago» (*Il Palladio sul Garda* [18 febbraio 1921, ma pubblicato nel dicembre], in D'Annunzio 2003, II, pp. 389-403, a p. 401); «Intagliata nel sasso di Manerba, l'effigie di Dante lo [il lago] respira e lo veglia» (*Agli aviatori navali* [21 agosto 1921], ivi, pp. 1353-55, a p. 1353); «Tutto è languido, fuorché il promontorio di Manerba, fuorché l'effigie petrosa di quel Dante che disdegna i languori della vita crepuscolare» (*Il libro ascetico della giovane Italia* [1926], in Id., 2005, I, pp. 411-737, a p. 417).

Per rispondere a questa lettera del poeta Del Lungo non attese l'adunanza accademica di aprile, ma gli scrisse subito, a titolo personale, il 20 marzo:

Poeta e Soldato liberatore,  
 Con qual cuore io ricevo il prezioso ricordo, né so dirlo né voglio; perché di tali sentimenti meglio è che l'anima sia custode a sé stessa. Presenterò in adunanza collegiale della nostra Accademia il dono degno. E nel Palazzo del Popolo fiorentino, uno de' vostri uditori devoti, con animo nella comune fede d'Italia santa fraterno, sarà il vostro

Isidoro del Lungo<sup>127</sup>

Successivamente, dopo aver consegnato la xilografia di De Carolis e letto la missiva dannunziana nell'adunanza del 19 aprile, Del Lungo nel rispondere al poeta il 28 aprile, non ebbe remore nell'accennare al prossimo appuntamento per le celebrazioni fiorentine di Dante e nel rammentare a D'Annunzio quei legami accademici per i quali nel 1914 si era personalmente speso e che forse sperava potessero rannodarsi ancora:

Illustre Collega,  
 Il "Dantes Adriacus" fu da me presentato all'Accademia nostra in seduta collegiale, come dono del *non infedele e non immemore Socio*. E al dono e alla parola del Socio illustre l'Accademia fece festa, e mi commise di ringraziarla; con la speranza altresì, che, nella sua prossima venuta a Firenze per la Commemorazione dantesca, Ella vorrà onorare di sua presenza la nostra sede. Mi pregio di esserLe interprete di tali sentimenti del Collegio Accademico, e di confermarle dev.mo

Il Presidente  
 Isidoro Del Lungo

A Gabriele D'Annunzio  
 28 aprile 1921  
 Soggiungo, sempre quanto alla sua prossima venuta fra noi, l'espressione di un desiderio che è della cittadinanza, e che non più tardi d'ieri mi significava il Sindaco, uscendo dalla Commemorazione (lui stesso felicissimo oratore) del nostro 27 aprile. Il vivo desiderio di tutti sarebbe, che il Discorso suo in Palazzo Vecchio possa esser tenuto il 29 maggio, altra data gloriosa, toscana e

<sup>127</sup> AV, XIV, 5, Isidoro Del Lungo; si tratta di una lettera su carta intestata "Senato del Regno"; l'originale rispecchia le minime correzioni indicate nella prima copia, di cui alla nota precedente.

italiana, nella eroica memoria di Curtatone e Montanara. Mi lasci confidare  
ch'Ella voglia potere!

Cordialmente suo aff. I. Del Lungo<sup>128</sup>.

A Firenze D'Annunzio in quell'anno dantesco, lo si è visto, non verrà. E anche in seguito non vi ritornerà mai più. Così con l'Accademia della Crusca i rapporti continueranno a rimanere interrotti da entrambe le parti, fino alla scomparsa del poeta nel 1938<sup>129</sup>. Eppure la sua immagine idealizzata e chimerica della Crusca, l'ostentata – seppur quasi solo esteriore – predilezione per i testi di lingua, i fantasiosi e ironici travestimenti da linguaiolo cruscante che talvolta gli servono per addensare e impreziosire la sua scrittura o per seppellirvi trasalimenti e sguardi più profondi sulla vita e la propria opera, per quanto siano elementi svuotati della loro sostanza, tornano di frequente, e in modo vitale, nella libera trama delle prose notturne e introspettive dell'ultima stagione dannunziana, quando, favilla dopo favilla, si vien componendo in un complesso e stratificato disegno il suo “libro della memoria”.

Si consideri, ad esempio, la pagina del giugno 1922 in cui, dopo un deludente periodo trascorso nell'attesa di un ritorno alla politica, dopo la rinuncia alla velleitaria rivincita che nell'anno di Dante gli avevano offerto i Fiorenti-

<sup>128</sup> Ivi; su carta intestata “R. Accademia della Crusca per la Lingua d'Italia” la lettera, mentre il poscritto è a parte, su carta intestata “Senato del Regno”. In AAC, fasc. 431, Affari e rescritti sovrani 28, 1920-1922, n. 51, è conservata una copia della lettera di Del Lungo (senza il poscritto), insieme a una copia di quella del poeta, per il cui originale v. la n. 126.

<sup>129</sup> Nonostante la nuova Crusca fosse ben diversa da quella precedente la crisi del 1923, alla morte del poeta ne apparve un laconico ricordo nella rivista dell'Accademia, gli «Studi di filologia italiana» (V, 1938, p. 101), non firmato ma dovuto probabilmente all'allora presidente Guido Mazzoni: «Oggi, 2 marzo, giunge la notizia della morte del gran poeta e soldato d'Italia; del quale si onorò, come di Corrispondente, fin dal 24 novembre 1914, la nostra Accademia. Dir ciò equivale a un lungo *necrologio*. E non è questo il momento di commemorare lo scrittore di una così pura e calda italianità. | Non v'ha studioso, sia pure soltanto scientificamente dedito alle discipline linguistiche in relazione alla lingua del sì, che ignori la meravigliosa dovizia, posseduta vitalmente e persino ostentata, che il D'Annunzio si compiaceva acquistare e accrescere con particolarissime cure di lessicografo. [...] | Educato nel collegio di Prato, s'innamorò e s'impraticò, fin da allora, della sana toscanezza; adulto volle a lungo seguire a impararne vocaboli e modi dagli agricoltori di Settignano. | Ma, come si ha, da Dante in poi, ne' massimi scrittori italiani, pur mantenendosi nella tradizione toscana e avvivandola, seppe il D'Annunzio muoverne per larghe rivendicazioni di fondamentali espressioni italiane, anche se divenute o rimaste, nell'esterna apparenza, dialettali. | Nulla più ci è dato ricordare oggi del Corrispondente glorioso, cui l'Accademia rivolge il pensiero con alterezza e gratitudine». In un testo così scarno, suona strana l'osservazione sui dialettalismi di D'Annunzio, dato che quasi sempre hanno una loro ragion d'essere e non sono certo la parte più significativa del suo vocabolario; ma forse essa è dovuta solo a un sussulto di purismo antidialettale in un'epoca che ne era pervasa.

ni, non rassegnato all'emarginazione, si lascia andare a considerazioni amare sulla grave crisi presente che sfocerà di lì a poco nella marcia su Roma:

Amico, possiamo oggi conversare *riposevolmente*. Sono messo a riposo. Era tempo. I miei giovani imitatori, infatuati di usurpazione, hanno voluto perfino usurpare alla veneranda Accademia della Crusca l'ufficio di dichiararmi benemerito e giubilato. Proprio in questi giorni ho avuto la gioia di recuperare i miei vecchi libri di Settignano e la mia bella raccolta dei «citati». Apro a caso un volume di «Notizie edite e inedite» e trovo uno straordinario riscontro accademico in una lettera di quel Lorenzo Bellini che è il faceto cantore della *Bucchereide*: «dicendosi da ognuno unitamente, che le immense mie fatiche finora si meritavano ancor prima questo riposo».

Ma ancor più singolare è quest'altro passo: «Avendo sentito, dopo la mia giubilazione, varie profezie sopra di me...». Nere profezie, purtroppo. Ecomi oggi superato anche come profeta in patria<sup>130</sup>.

Ancora una volta, incominciando a dipanare con parole sibilline un incerto disegno politico e a scrutare una realtà sempre più ostile, D'Annunzio si nasconde dietro l'immagine del cruscante "giubilato" e ha bisogno di ricorrere alle risorse e alle contraffazioni che gli offre l'Accademia coi suoi "testi di lingua", la cui collezione degli anni di Settignano è stata finalmente recuperata. Risorse e contraffazioni che gli consentono tuttavia di schermare e scrutare i pensieri e le profezie più nere e insieme di ricreare il tessuto della sua scrittura per farne traboccare nuovi tesori di lingua. E anche qui il "Candidato perpetuo" si rivela alla fine un abile e perfetto "prosante": il volume di

<sup>130</sup> D'Annunzio 2005, pp. 639-58, a pp. 639-40 [*Libro ascetico della giovane Italia*, 1926]; il testo era stato anticipato nell'intervista di Renato Simoni, *A colloquio con d'Annunzio*, nel «Corriere della sera», 15 giugno 1922, rist. in D'Annunzio 2003, II, pp. 1484-500, a p. 1488. Si tratta dei «Frammenti di un colloquio avvenuto in un giardino del Garda il 10 giugno 1922» nei quali si parla, fra l'altro, dell'incontro col Commissario sovietico agli Esteri, Georgij Vasilevič Cičer'in, reduce dalla Conferenza di Genova: su tale episodio e la ripresa dell'attività politica di D'Annunzio nel 1922, cfr. De Felice 1978, pp. 171 e sgg.: «È assai strano che, dopo un anno e più di semi inazione, proprio verso la fine del marzo '22, appena sfumate le ultime possibilità di un rovesciamento della *leadership* mussoliniana sul fascismo, D'Annunzio decidesse improvvisamente di rompere il suo lungo silenzio e iniziasse un periodo di febbrili contatti politici [...]. Di fronte a questo complesso di iniziative, l'ipotesi più probabile è che D'Annunzio, resosi conto dello scacco subito e privo ormai di incertezze circa il carattere reazionario che il fascismo aveva assunto [...], si fosse finalmente convinto della necessità, per tentare di sbarrare la strada a Mussolini, di non attendere oltre e di agire, presto e in prima persona»; cfr. anche Alatri 1983, pp. 502-11. Invece sul recupero della raccolta dei «citati» v. A. Andreoli, *I libri segreti. Le biblioteche di G. d'Annunzio*, Roma 1993.

Lorenzo Bellini sarà stato anche aperto «a caso», ma ciò che ne viene citato proviene dai brani che compaiono sotto i lemmi “giubbilazione” e “riposo” del vocabolario. E il vocabolario non è quello degli accademici della Crusca, ma quello di Niccolò Tommaseo.

## 7. Il “primo cerchio” dei vocabolari

Nel febbraio del 1922 il manoscritto del “Vocabolario Dantesco”, completato dalla A alla F, a seguito di una delibera del comune di Firenze del 14 dicembre 1921, veniva ceduto gratuitamente alla Crusca, «lasciando in piena ed assoluta facoltà dell’Accademia stessa ogni decisione in merito alla opportunità ed alla convenienza di farne continuare – per proprio conto – la compilazione». Se l’opera fosse stata pubblicata intera o in parte, dieci copie del volume sarebbero dovute andare al Comune; altrimenti il manoscritto doveva rimanere a disposizione degli studiosi nella biblioteca dell’Accademia. Il presidente Del Lungo rispose l’8 marzo, chiedendo al comune, quando l’opera si fosse stampata, un contributo alle spese<sup>131</sup>.

In quel momento, tuttavia, l’Accademia non era nelle condizioni di occuparsi del completamento e dell’edizione del vocabolario fino allora accuratamente redatto da Francesco Maggini. Sei mesi prima, proprio nel bel mezzo dell’anno dantesco e senza alcun preavviso, le era piombato addosso il severo giudizio di una commissione ministeriale, reso di pubblico dominio nel «Bollettino» della Pubblica Istruzione, giudizio che, di fatto, ne delegittimava d’autorità la funzione a difesa e servizio della lingua e, in particolare, esprimeva un parere assai negativo sulla sua attività lessicografica, arrivando a proporre d’interromperla del tutto. Così argomentava quella relazione:

Da oltre un decennio l’Accademia, nel sollecitare dal Governo, al quale costa circa lire 125.000 annue, sussidi e aiuti per continuare il suo *Vocabolario*, non manca mai di avanzare proposte di nuove imprese che essa potrebbe e vorrebbe assumersi nell’interesse della lingua d’Italia.

Or questo, se da un lato prova lo zelo dal quale l’Accademia è animata, prova dall’altro il bisogno ch’essa per la prima sente di rinnovare il suo programma, e nel suo programma, se stessa.

Difatti, così come essa è, ha un suo carattere quasi regionale da una parte,

<sup>131</sup> La delibera, con la corrispondenza relativa, in AAC, fasc. 431, Affari e rescritti sovrani 28, 1920-1922: 8 marzo 1922 – Comune di Firenze – Vocabolario della lingua di Dante.

dall'altra un culto che ha del mistico per l'antico, e così questo come quello possono apparire non opportuni come per lo innanzi, oggi che l'Italia, una, quasi non scorge più nel suo bel corpo le saldature che per l'unità occorsero e nel culto del suo passato letterario non ha più ragione di raccogliersi come su suo unico possibile vanto.

Ed è un fatto che l'Accademia ad una sua più risoluta nazionalizzazione non meno che a una più viva impronta di attualità aspira attraverso l'impresa dei vocabolari dialettali che essa ha disegnata, sia pure con un ben incerto profilo, come un suo nuovissimo assunto.

D'altro canto, come Accademia, essa non può non trovarsi imbarazzata di fronte al suo compito precipuo, quello del *Vocabolario* della lingua italiana che per sua natura meglio verrebbe assolto da uno solo che non da una collettività. E tanto più in quanto il *Dizionario della Crusca* nella 5<sup>a</sup> edizione iniziata nel 1863 si propone di essere anche un dizionario storico, il quale cioè tenga dietro a tutte le sfumature di accezione attraverso le quali un dato vocabolo è passato per opera di questo o quello scrittore: compito vasto sempre e dappertutto, quasi irrealizzabile in Italia dove la libertà d'invenzione o rinnovazione verbale non ha limiti e dove proprio ieri son parsi necessari vocabolari di scrittori contemporanei, quali il Carducci e il D'Annunzio.

Viceversa, evidente di fronte a tale impresa il vantaggio dell'opera d'un solo, che, ben fissati per proprio conto i limiti della ricettività del vocabolario, si troverebbe ad osservarli come d'istinto e sempre collo stesso rigore. [...] <sup>132</sup>.

Per ciò che riguardava il *Vocabolario* il giudizio era davvero draconiano: non si poteva continuare un'opera antiquata e che si sarebbe conclusa non prima di una trentina d'anni, «quando tanta mole di lingua dell'uso sarà invecchiata, e altrettanta, per opera dei nuovi parlanti, si sarà accumulata», e dunque essa «apparirà al più come un monumento della nobile perseveranza di un'eletta d'uomini che di generazione in generazione si son tramandata la lampada della gloria della lingua d'Italia, con un religiosità di rito commovente per quello che in origine essa simboleggiava». Conveniva, dunque, mettere a disposizione degli studiosi i materiali già preparati per il vocabolario, mentre l'Accademia si sarebbe potuta dedicare ad altro, ovvero al più utile compito di «sorvegliare e dirigere l'edizione definitiva, che ancora manca, degli scrittori nostri delle origini».

<sup>132</sup> *Relazione della Commissione ministeriale per la riforma dell'Accademia della Crusca*, in «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», XLVIII, n. 26, 30 giugno 1921, Parte ufficiale, pp. 924-25, a p. 924.

La relazione non si fermava qui, ma proponeva di togliere autonomia all'Accademia, riducendola a «*pendant* dell'Istituto storico italiano che molte e buone prove ha dato di sé in un relativo breve lasso di tempo. Come l'Istituto storico, dovrebbe l'Accademia, pur mantenendo la sua sede in Firenze, risultar costituita di membri nominati parte dal Governo, parte da competenti corpi scientifici del Regno»<sup>133</sup>. In sostanza, oltre alla fine del *Vocabolario*, si auspicava anche la fine della Crusca.

Una relazione come quella, nel pieno delle celebrazioni dantesche, i crucianti non se l'aspettavano proprio, sebbene quel fulmine non scoccasse a ciel sereno, ma da una nuvolaglia che da diverso tempo andava facendosi sempre più scura e minacciosa. Come s'è accennato, già all'interno dell'Accademia si era consapevoli che bisognasse cambiar registro: ma coloro che volevano innovare erano stati sempre frenati dai guardiani della tradizione, talora non senza contrasti più o meno latenti.

All'inizio del nuovo secolo gli accademici più avveduti eran tuttavia corsi ai ripari e, non volendo o potendo modificare la fisionomia e i criteri di compilazione del *Vocabolario*, avevano deciso di riformare l'Accademia, assegnandole nuovi compiti che rispondessero alle esigenze del momento, riscuotessero le simpatie dell'opinione pubblica, si allineassero all'ideologia prevalente. Nel 1909, ad esempio, mentre da una parte Pasquale Villari, accademico dal 1893, aveva proposto di compilare una serie di vocabolari dialettali per diffondere la buona lingua fra coloro che ancora usavano parlate locali, dall'altra l'iperpurista Del Lungo immaginò di aprire la Crusca alla modernità, facendone un punto di riferimento per l'attività letteraria e un centro di consulenza per la corretta formazione delle nuove parole e la sostituzione dei forestierismi<sup>134</sup>. E per mostrare che si era imboccata una nuova strada, arrivò a suggerire che la Crusca avrebbe dovuto mutare il suo nome in quello di "Accademia per la lingua d'Italia". Su un piano più generale, infatti, si erano abbracciate le idee di difesa della lingua, in Italia e fuori d'Italia, proprie del nazionalismo, dell'irredentismo e di associazioni come la Dante Alighieri<sup>135</sup>.

<sup>133</sup> Ivi, p. 925.

<sup>134</sup> Cfr. P. Villari, *I dialetti e la lingua*, nella «Nuova Antologia», 1° giugno 1909, pp. 385-95; Isidoro Del Lungo, *Per la lingua d'Italia*, ivi, 1° dicembre 1909, pp. 361-67 (rist. in Id., *Per la lingua d'Italia di un vecchio accademico della Crusca*, Bologna 1923, pp. 31-48).

<sup>135</sup> Sulla sempre più marcata deriva nazionalista dell'Accademia a partire dalla fine del sec. XIX, mi permetto di rimandare al mio *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento*, Firenze 2012, pp. 93 e sgg. Carattere nazionalistico ebbe anche l'iniziativa promossa da Angiolo Orvieto, da tempo interessato alle vicende dell'istituzione, di creare un'associazione di "Amici della Crusca" che, analogamente a quella degli "Amici dei monumenti", suscitasse «nella pubblica opinione un

Contemporaneamente venivano presentati al ministero progetti di riforma, con la riposta speranza di ottenere attraverso di essi quei sostegni necessari a proseguire con maggior speditezza l'ordinaria attività lessicografica<sup>136</sup>.

Ma proprio allora, mentre si cercava di dare un nuovo volto alla Crusca, essa divenne bersaglio di polemiche assai più laceranti e radicali di quelle sollevate contro da Carducci, Cerquetti, Angelucci e dagli altri che avevano criticato il *Vocabolario* negli ultimi decenni del secolo precedente. Ora gli attacchi erano davvero insidiosi e bruciavano di più, provenendo dall'ambiente universitario, dalla stessa Firenze, dal suo stesso seno.

Aveva cominciato Guido Mazzoni, segretario dell'Accademia, prendendo pubblicamente le distanze dai progetti di rinnovamento formulati nel 1909<sup>137</sup>. Più rumore suscitò Cesare De Lollis, fra l'altro demolendo con facile ironia le fumose proposte modernizzatrici di Del Lungo, con una serie di scoppiettanti pezzi apparsi fra il 1910 e il 1912 nella sua rivista<sup>138</sup>. E Papini

---

movimento a favore dell'Accademia», sostenendone e indirizzandone l'attività (v. «Il Marzocco», 1° agosto 1909). Numerosi gli interventi riconducibili agli «Amici della Crusca» di cui resta traccia nella rivista fiorentina: *L'Accademia per la lingua d'Italia* (12 dicembre 1909), *L'Accademia della Crusca e le riforme* (19 dicembre 1909), *La Crusca in treno* [sulla lotta ai forestierismi] (13 febbraio 1910), *La Crusca fra il centenario e le riforme* (8 gennaio 1911), *Gli Amici della Crusca all'opera* (5 maggio 1912), ecc.

<sup>136</sup> La *Memoria concernente una riforma della R. Accademia per la lingua d'Italia* fu presentata al ministro dell'Istruzione all'inizio del 1911. Fra i compiti che la Crusca intendeva assumersi, oltre al completamento del grande vocabolario e alla compilazione di un vocabolario dell'uso e di vocabolari dialettali «in cui i vocaboli [...] abbiano gli esatti corrispondenti della lingua comune fondata sull'uso toscano», c'erano la consulenza sulla nomenclatura tecnica e sui neologismi, conferenze per il largo pubblico, la trasformazione degli «Atti» in una rivista scientifica, la ripresa dell'attività filologica inglobando la Commissione per i testi di lingua di Bologna: cfr. Severina Parodi, *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983*, Firenze, presso l'Accademia, 1983, pp. 160-62.

<sup>137</sup> Visto l'iperattivismo degli «Amici della Crusca», i quali andavano sostenendo sulla stampa, con troppo entusiasmo e forse troppa approssimazione, le innovative «riforme» ideate da Villari e Del Lungo, Guido Mazzoni inviò una lettera ai giornali per «rimettere le cose a posto» e parlare «come deve parlare un vero accademico della Crusca»: «Per debito d'ufficio prego la S. V. di rettificare quanto si legge stamani nel suo pregiato periodico [...]. Qualunque sia per riuscire il lavoro della Commissione [per le riforme], composta di quattro Accademici Residenti, e qualunque possa essere la conclusione delle discussioni che dentro l'Accademia se ne faranno, è mio dovere, d'accordo con l'Arciconsolo, comm. prof. Giovanni Tortoli, chiarire che non potrà mai l'Accademia estendere l'opera sua ad «occuparsi di tutti i dialetti italiani» e della «popolarizzazione della letteratura nazionale», come si legge nel suddetto articolo. [...]» (*L'Accademia della Crusca e le sue gloriose tradizioni*, nella «Nazione», 19 dicembre 1909; la notizia fu ripresa anche nel «Resto del Carlino», 20 dicembre 1909).

<sup>138</sup> Si trattava di una serie di articoli che De Lollis aveva pubblicato nella sua rivista «La Cultura» sotto il titolo di *Crusca in fermento* (15 gennaio, 1° febbraio, 15 febbraio 1910; 15 febbraio 1911; 15 maggio, 15 giugno, 15 agosto 1912); articoli che furono poi riuniti, per interessamento di Gentile, nel volumetto *La Crusca in fermento*, Firenze 1922.

e Prezzolini subito vollero rinfocolare quella polemica nella fiorentina «Voce»<sup>139</sup>. Poi le fiamme si erano propagate al cuore del frullone, all'interno del quale c'era anche chi frugava nella brace con l'attizzatoio. Nel 1913 Parodi, che era socio corrispondente, dette le dimissioni con una lettera diramata ai giornali<sup>140</sup>. Padre Pistelli, ben informato di ciò che avveniva alla Crusca (oltre che da Parodi, dal confratello Giuseppe Manni, accademico residente), pubblicò lo stesso anno un anonimo giornale, «Il Vandalo», per poterla criticare, fra il serio e il faceto, in piena libertà<sup>141</sup>.

Quel 1913 sembrava la fine di tutto un mondo, e si arrivò persino a pensare d'interrompere la compilazione del *Vocabolario*, mentre se ne celebrava il mezzo secolo di vita. Ma con l'uscita di scena del vecchio arciconsolo Giovanni Tortoli che era stato l'anima dell'Accademia per diversi decenni, e con l'elezione al suo posto, nel marzo 1914, di Del Lungo – che nel 1916 abbandonò il tradizionale titolo di “arciconsolo” per quello di “presidente” – le cose si appianarono e quella arroventata stagione fu presto archiviata. Da una parte l'entrata in guerra aveva impegnato gli accademici su altri fronti (o

<sup>139</sup> G. Papini, *All'Accademia della Crusca*, nella «Voce», 3 febbraio 1910; Id., *L'Accademia della Crusca*, ivi, 26 gennaio 1911 (con una lettera di De Lollis a Prezzolini, datata Roma 17 febbraio 1911).

<sup>140</sup> Parodi, socio corrispondente dal 1905, era ben consapevole dei problemi che affliggevano la Crusca nell'ultima fase dell'arciconsolato Tortoli: per ridar slancio al vocabolario sarebbero state necessarie forze nuove e competenti, e invece si finiva quasi sempre per eleggere studiosi anche prestigiosi, ma poco adatti al lavoro lessicografico. Nel giugno 1913, l'anno in cui si celebrava il mezzo secolo dall'inizio della quinta impressione del *Vocabolario*, furono chiamati fra i residenti il filosofo Alessandro Chiappelli, il bibliotecario Guido Biagi e il letterato Orazio Bacci: solo il primo era stato corrispondente dal 1906, mentre fra i corrispondenti che avrebbero potuto esser promossi a residenti, oltre allo stesso Parodi, c'era anche Barbi. Quell'elezione, nella quale, forse solo per rispettare il vecchio puristico criterio della “toscanità” dei compilatori, si era scavalcato Parodi, lo indusse a uscire allo scoperto, dando le dimissioni con una lettera che fu pubblicata nel «Nuovo Giornale» e nel «Giornale d'Italia»: «Lasciando stare il metodo o i concetti scientifici, nei quali siamo troppo lontani, l'Accademia, impacciata in pregiudizii e preoccupazioni [...] che le danno un carattere provinciale e la tagliano fuori dalla vita della Nazione, non si cura di rivolgere i mezzi che lo Stato le fornisce – e che essa dichiara scarsi! – sempre e soltanto a quell'unico scopo del miglioramento e del compimento dell'opera che le è affidata»; ma, rientrate le dimissioni, si veda poi l'intervento di Parodi, *Intorno alla composizione di un conflitto*, nel «Marzocco», 27 luglio 1913.

<sup>141</sup> La rivista fu pubblicata da Pistelli fundamentalmente per battagliaire contro la Crusca dopo che il 1° giugno 1913 erano stati eletti fra i residenti, ovvero fra coloro che avrebbero dovuto lavorare concretamente alla compilazione, tre studiosi toscani che certo portavano lustro all'istituzione, ma non davano molte garanzie per un più rapido avanzamento del *Vocabolario* (v. la n. precedente). Della rivista «Il Vandalo. Rassegna libera contro l'arte, contro il buon gusto, contro la cultura in generale, ecc.» apparvero tre soli fascicoli nel giugno, luglio e settembre 1913: v. nel primo, *I nuovi accademici residenti della Crusca* (pp. 19-22); nel secondo, *Ancora della regia Accademia della Crusca. Avvenimenti, documenti, commenti* (pp. 1-17); nel terzo, *Ancora dello spiacevole incidente Crusca-Parodi* (pp. 32-34).

“altre fronti”, come allora volevano si dicesse): nel 1915 persino il segretario Mazzoni era partito volontario negli alpini. Dall'altra si era adottata una politica più aperta e conciliante: ad esempio, Parodi, le cui dimissioni eran state fatte rientrare, quello stesso anno fu eletto socio residente.

Finita la guerra, tuttavia, si riaccessero le discussioni. Risfoderò parte delle sue vecchie critiche padre Pistelli in un articolo del giugno 1919 sulla «Perseveranza», lamentando la lentezza del *Vocabolario* e auspicando di poterlo veder concluso, con adeguati aiuti governativi, in non più di dieci anni. Al suo intervento fecero eco Guglielmo Volpi, uno dei quattro compilatori del *Vocabolario*, e Achille Pellizzari, che invece caldeggiava per la Crusca il passaggio dall'attività lessicografica a nuovi compiti filologici<sup>142</sup>. L'anno successivo, nella rivista di Croce, usciva il bel capitolo sulla storia della Crusca nell'Ottocento di Giovanni Gentile, per niente tenero, tuttavia, né sul ruolo che col tempo aveva assunto l'istituzione, né, soprattutto, sul vocabolario, sia quello del passato che quello del presente:

L'incertezza rimase qual'era stata sempre in fondo all'assunto della Crusca; e mancò, e manca, la netta coscienza di quel che ragionevolmente possa essere un vocabolario della lingua veramente viva, ossia veramente lingua. L'originalità in cui consiste la vita, resta in seconda linea: gli scrittori moderni sono testimoni [...] della sopravvivenza dell'antico e del perpetuarsi della tradizione; ma non è posta in rilievo la parte di cui son essi autori, e per cui ognun d'essi spezza il circolo in cui la tradizione e l'autorità tendono a chiudersi. La Crusca continua nel sec. XIX come al suo inizio, al cadere del Cinquecento, a guardare indietro. Gli scrittori sempre più si disinteressano del suo lavoro,

<sup>142</sup> E. Pistelli, *La Crusca*, nella «Perseveranza», 19 giugno 1919; G. Volpi, *A proposito della Crusca* (con una *Postilla del Pistelli*); Achille Pellizzari, *Conclusioni (se è possibile)?*, ivi, 22 giugno 1919. I tre interventi furono ristampati insieme nella «Rassegna», XXVIII, 1920, pp. 124-33. L'idea di Pellizzari, che la Crusca si dovesse dedicare ad altre attività, a cominciare da quella filologica, un'idea già proposta dagli stessi accademici (v. la n. 135) e che sarà ripresa dalla commissione ministeriale nel 1921, in fondo rispecchiava la realtà di fatto, dato che in Accademia i compilatori si erano ridotti a quattro: Del Lungo, Alfani, Volpi e Pellegrini. Pellizzari, tuttavia, auspicava che la Crusca, sul fronte filologico, non invadesse il campo altrui: «Il da fare non manca. Né sarebbe mancato nemmeno in passato. È torto della Crusca, per esempio, non essersi a suo tempo proposta la grande impresa che il Laterza si è assunta [...]. Avrebbe dovuto l'Accademia per la lingua d'Italia sentir essa la bellezza e la dignità del donar all'Italia, non già o non solo morte e infilzate in ordine alfabetico, ma vive e pensanti, nelle opere degli scrittori nostri, le parole italiane! | Non ci ha pensato; non lo ha saputo pensare. Pazienza! | Nemmeno ha pensato, quando avrebbe potuto, a far lei quella collezione di testi di lingua, che i non cruscanti disegnarono e vennero e vengono eseguendo: e che, non senza qualche giustizia, si son rifiutati di cederle, in tempi recenti; perché alle Accademie non si può passare per buono il costume che ha il cuculo, di depositare l'ova nei nidi degli altri».

che sempre più diventa opera di erudizione. Ma non arriva nemmeno a esser mai schietta e pura erudizione: accertamento di fatti senza nessuna pretesa normativa. E in quanto l'erudizione si mescola al precetto e quel che fu detto diventa norma di quel che è da dire, la forma si stacca dal contenuto, e diventa retorica. È il pericolo che incombe sull'Accademia presente, che così faticosamente avanza nel suo lungo cammino, travagliata oscuramente dall'incertezza della mira a cui le convenga d'indirizzare più propriamente i suoi sforzi<sup>143</sup>.

Il ben documentato saggio di Gentile coglieva luci e ombre della vicenda ottocentesca dell'istituzione, soffermandosi sulle figure di Gino Capponi e di Cesare Guasti; ma, come si vede, la sua critica si proiettava con una certa severità sulla situazione contemporanea. Il filosofo siciliano ne fece pervenire un estratto, in senato, a Del Lungo, che così gliene scrisse da Roma il 29 settembre 1920:

Caro prof. Gentile,  
ho letto qui nella Biblioteca del Senato, ma non col solito agio, e rileggerò a Firenze, le sue belle pagine sulla Crusca; delle quali La ringrazio, e sento poterlo fare anche come, non degno, presidente. Mi è caro in particolar modo quanto Ella con tutta dirittura ha scritto del mio Cesare Guasti<sup>144</sup>.

<sup>143</sup> G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. IV. La cultura toscana. XI. L'Accademia della Crusca*, ne «La Critica», XVIII, 1920, pp. 271-90, a p. 290; rist. in Id., *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, terza ed., Firenze 1941, pp. 432-58, a p. 458, dov'è aggiunta una nota sul fallito tentativo di proseguire, attraverso un ente autonomo, la compilazione del *Vocabolario* anche dopo il 1923. Gentile accennerà ancora alla Crusca nel suo intervento in Senato del 16 marzo 1926 a conclusione del dibattito sulla costituzione dell'Accademia d'Italia: «La quale se dev'essere, com'è nel nostro pensiero, l'Accademia di questa nuova Italia che ha coscienza di avere innanzi a sé l'avvenire, deve farla finita con le idee e le tradizioni e le usanze che han fatto il loro tempo, e ci ricordano i secoli in cui l'Italia si guardava oziosa il seno e si appagava di alcuni idoli nazionali»; fra questi «idoli» erano da ravvisare anche il purismo e la difesa a oltranza della lingua antica, che ormai non avevano più ragion d'essere: «È tempo che tutti sappiano che non c'è lingua che serva agli scrittori o suoni sulla bocca di uomini vivi, che hanno un loro pensiero, una loro passione, un'anima da esprimere, e non sia sempre nuova, sempre originale, anche se sembri quella dei padri e degli antichi!»; di conseguenza, di fronte alla nuova Accademia, quella della Crusca perdeva la funzione che aveva avuto nel passato: «Non si negherà ogni merito alla Crusca, perché anche il vocabolario, quando si fa, e quando si fa bene, serve: ma l'Italia, per fortuna, è uscita da quella stasi, e la Crusca non interessa più come una volta» (Id., *Fascismo e cultura*, Milano 1928, pp. 135-36, 137).

<sup>144</sup> Del Lungo era nipote del Guasti e a lui legatissimo: cfr. *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di Francesco De Feo, V. *Carteggio con Isidoro Del Lungo. Lettere scelte*, Firenze 1977. Gentile nel suo saggio tratta largamente dell'attività e delle concezioni dello studioso e archivist pratese che fu uno dei principali compilatori del *Vocabolario* e segretario dell'Accademia dal 1873 alla morte, nel 1889.

Quanto alla coerenza del quinto Vocabolario a sé medesimo, quale l'Accademia diciamo pure (e lo diciamo volentieri) l'Accademia del Capponi, volle e si propose che fosse, e quanto a quella ch'Ella chiama «incertezza di mire», permetta, non a mia qual si possa essere autorità, ma semplicemente al mezzo secolo di mia convivenza là dentro, di assicurarla che questa incertezza noi non la sentiamo. Salvo una maggior larghezza di trattazione e specialmente di esemplificazione, vocabolo per vocabolo, l'attuale undicesimo volume prosegue i medesimi criteri secondo i quali io trovai già compilati i due primi volumi, che furono anteriori a tale maggior larghezza. Noi intendiamo che il Vocabolario rispecchi del pari la storia e l'uso della lingua. Che nel secolo XIX «l'Accademia abbia guardato indietro», solamente indietro, come agli inizi cinquecenteschi, mi scusi ma non è vero. Essa raccoglie la tradizione e determina l'uso: e che «il nostro accertamento dei fatti» non si distingue da indicazioni «normative», lo crediamo doveroso e lodevole; né pensiamo, con questo di «staccar la forma dal contenuto» e cadere nella retorica.

Il suo meditato scritto si riferisce alla seconda metà del secolo XIX; ma questo ventennio del XX appartiene al medesimo periodo di lavoro e di concetti nella nostra Accademia. Concetti poi, che l'attenzione ai dialetti (e qui siamo veramente in qualche cosa di nostra recente *riflessione*, ed io mi tengo di averci avuto parte non piccola) non modificherebbe menomamente: perché, se vogliamo salva l'unità della lingua, e certo tutti la vogliamo, l'opera dell'Accademia sui dialetti non potrà essere che di dar vita e norme uniformi (e sarebbe utilissimo per quella unità) a lessicografie regionali, la cui materia, mescolata col patrimonio della lingua comune, confonderebbe e infirmerebbe. Io avevo cominciato a muovere questa ed altre acque: sopravvenne la guerra, e la assorbì nel suo gorgo<sup>145</sup>.

Com'è comprensibile, Del Lungo intendeva controbattere i giudizi che in qualche modo lo toccavano in quanto presidente dell'Accademia e principale responsabile della compilazione lessicografica. Ma la sua autodifesa, che non sembra cogliere le ragioni di fondo dello scritto di Gentile, non faceva altro che confermare l'assurdo di un vocabolario ormai fuori dal tempo, fermo sui medesimi vecchi binari ottocenteschi sempre volti all'"indietro", nel quale

<sup>145</sup> Lettera su carta intestata del Senato, in Archivio della Fondazione Gentile, Lettere a Gentile, unità 1883; la lettera prosegue con alcune precisazioni bibliografiche e si conclude con un poscritto: «In questo momento ricevo, graditissimo, dal Croce il preziosissimo fascicolo della "Critica". I rapporti personali di Del Lungo coi due filosofi neoidealisti, da quel che si deduce dalla corrispondenza di quei mesi, appaiono sempre improntati a sentimenti cordiali.

nulla si era cambiato, se non per quanto riguardava la maggior “larghezza” nell’allegare esempi. Vantarsi di tale immobilismo via via più zavorrato poteva tornare a onore dello spirito conservatore del presidente della Crusca, ma certo non era la risposta adeguata alle critiche che investivano il *Vocabolario*, il quale, come succedeva per altri lessici di lunga durata – si pensi al vocabolario dei fratelli Grimm –, avrebbe potuto aggiornare i suoi criteri strada facendo.

Probabilmente, come già in passato quando l’Accademia era stata attaccata, tutto sarebbe rimasto com’era e gli accademici avrebbero potuto procedere sul loro cammino col medesimo passo. Ma l’estenuante contesa di quei mesi infocati fra i circoli politico-culturali fiorentini interessati alle feste dantesche e il ministro dell’Istruzione, finì per ripercuotersi anche sulla Crusca che, per la verità, vi partecipava solo marginalmente: era semmai Del Lungo, ma più come “dantista” che come cruscante, ad esservi coinvolto. Croce, che aveva preteso di controllare fino all’ultimo come venivano spesi i finanziamenti stanziati per Dante, volle veder chiaro anche sull’operato della Crusca e sulle sue ricorrenti richieste di aiuti ministeriali. E, pur essendosene fatto un’idea, non potendo o non volendo agire d’autorità, pensò bene di ricorrere al parere di una commissione.

Come i tre commissari – De Lollis, Gentile e Vittorio Rossi – erano dovuti a una sua scelta, anche il testo della relazione da loro sottoscritto sembra ispirato e, forse, in qualche punto quasi redatto da lui<sup>146</sup>. La cosa può sorprendere, ma va detto che è tutta la faccenda a presentare qualcosa di strano e d’irrituale. I commissari, tutti e tre dell’università di Roma e in buoni rapporti con Croce (Gentile era addirittura il suo principale collaboratore al ministero), avevano già un loro preciso orientamento sulla questione e De Lollis e Gentile, come s’è visto, lo avevano espresso pubblicamente. La mancanza di un qualsiasi decreto di nomina fa supporre che tutto si fosse svolto in modo assai informale<sup>147</sup>. La relazione, per di più, piuttosto breve e poco elaborata,

<sup>146</sup> In AC, Corrispondenza ministeriale, 1921, 180, Relazione della commissione ministeriale per la riforma dell’Accademia della Crusca, è conservato il dattiloscritto del testo, non firmato dai commissari ma con qualche ritocco di Croce (“dizionario glorioso” > “dizionario storico”); ulteriori aggiustamenti di parole e correzioni di sviste furono fatti sul testo stampato. A parte alcuni concetti e accenni nel testo, che sembrerebbero suggeriti dal ministro, si notano anche alcune particolarità linguistiche ed espressioni che potrebbero essere sue: “per lo innanzi”, “un’eletta d’uomini”, *collo* ‘con lo’, ecc.

<sup>147</sup> Tale anomalia fu subito notata, ad es. da Mazzoni nell’intervista a Clurgi, *Guido Mazzoni e la pretesa soppressione della Crusca*, nella «Nazione», 17 luglio 1921: «Come venne formata la Commissione? – Clandestinamente. È l’unica parola da adottarsi: perché non esiste un decreto, né altro documento ufficiale che istituisca una Commissione per la Crusca; e nessuno ne ha mai avuto sentore prima d’ora, né noi né il Consiglio Superiore. È proprio strano che lo scritto dei professori Gentile De Lollis e Rossi – tutti e tre, noti bene, dell’Università di Roma – sia apparso nel Bollettino

non tiene alcun conto delle proposte di riforma presentate dalla Crusca al ministero, né di altri pareri.

Ciò che più stupisce, tuttavia, sono i tempi: Giolitti rassegnò le sue dimissioni il 27 giugno 1921 e passò le consegne a Bonomi il 4 luglio; la relazione porta la data del 28 giugno e fu pubblicata, con insolita rapidità, solo due giorni dopo, nell'ultimo fascicolo ancora curato da Croce del «Bollettino ufficiale». L'iniziativa appare così un atto tardivo, non convertibile in alcun provvedimento, dal momento che il governo era in carica solo per gli affari correnti. D'altra parte, se Croce sulla Crusca si fosse mosso prima, sarebbe stato attaccato assai più duramente che per la vicenda delle feste dantesche, e con effetti controproducenti. Si ha dunque l'impressione che nell'abbandonare la Minerva, insieme alla riforma della scuola rimasta in sospeso e alle tante decisioni cadute nel vuoto per i contrasti di cui era stato oggetto, Croce intendesse lasciare, a futura memoria, anche quest'ultimo documento di "riforma" non compiuta. Un documento che mostrava, in un caso assai particolare e in via teorica, vista la sua inapplicabilità, quel che andava fatto per superare il nodo di mistificazioni ideologiche, boria provinciale, falsa retorica, che condizionava pesantemente il mondo della cultura italiana. Un nodo di mistificazioni in cui anche la Crusca, come s'è visto, era strettamente avviluppata.

Che a gettare quel sasso, pur attraverso il parere della commissione, fosse stato il ministro dimissionario in persona, lo pensarono in molti. Di sicuro i cruscanti che il 16 luglio scrissero al nuovo ministro Orso Mario Corbino per protestare contro quell'«atto inconsulto» e ribadire la loro buona fede<sup>148</sup>.

---

della Minerva; e anche più strano appare il fatto quando si pensi che il Ministro che li invitò – evidentemente all'amichevole, come si chiede un consiglio a chi si trova più a portata di mano – non è più al suo posto ed è stato sostituito da altri. Si noti che la relazione dei suddetti Professori che non hanno mai avuto incarichi ufficiali, è stata stampata nella "parte ufficiale" del Bollettino.

<sup>148</sup> Datata 16 luglio 1921, la lettera inviata al nuovo ministro, a nome del collegio accademico, da presidente, segretario, economo e bibliotecario, diceva così: «Non senza meraviglia i sottoscritti [...] hanno letto la Relazione, firmata dai professori C. De Lollis, G. Gentile, V. Rossi [...]. | Lontana da noi l'idea di negare a un Ministro la facoltà di chiedere a chi egli voglia un qualsiasi parere su qualsiasi questione, concernente gl'istituti che dipendono dalla giurisdizione di lui. Ma non può sembrare agli appassionati degno di lode il fatto, che tali pareri siano ufficialmente pubblicati senza che in nessun modo all'Istituto interessato siano state o dal Ministro o dai Commissarij richieste le informazioni opportune, o prese in esame le eventuali proposte. [...] | Premesso ciò, i sottoscritti, fiduciosi che V.E. non terrà quel parere in altro conto che di una personale dichiarazione, pubblicata, non sappiamo quanto opportunamente, nella parte ufficiale del Bollettino, richiamano l'attenzione dell'E.V. sulla lunga e gravosa questione della riforma della nostra Accademia: riforma che per il proprio rinvigorismento ed ampliamento, già da molti anni è stata studiata e proposta dall'Accademia medesima [...]. | Quando V.E. intendesse riformare l'Accademia, sarebbe dovere e cura di questa il rispondere a ogni dubbio in proposito; per modo che la riforma fosse ben maturata e riescisse effica-

In seguito, avute assicurazioni che la relazione Croce sarebbe rimasta lettera morta, mantennero un basso profilo. Nell'adunanza del 27 luglio, la stessa in cui fu presentato il bel volume delle opere di Dante, il corpo accademico decise che «non si prenda per ora alcun altro provvedimento collegiale in proposito, pur cercando in via privata da parte di ciascuno dei suoi componenti di conferire a che l'opinione pubblica sia illuminata pienamente sopra l'Accademia e sopra i suoi lavori, e a che nessun danno le venga da ulteriori atti inconsulti dell'Amministrazione Centrale»<sup>149</sup>.

A fare esplicitamente il nome di Croce furono i giornali che in quelle settimane si gettarono avidamente su un argomento tanto ghiotto:

Bastava aver ficcato [...] il naso in uno dei grossi volumi della "Filosofia dello Spirito" per esser capaci a prevedere che la commissione nominata da Benedetto Croce [...] avrebbe dimostrato la necessità di sprangare le porte dei locali di Palazzo Riccardi e magari di vendere al robivecchio il *frullone* [...]. Il provvedimento è imposto dalla filosofia dell'«universale concreto», la quale, in fatto di concretezze, ha servito solamente a stabilire alcuni canonicati universitari. La liquidazione della vecchia Accademia si rendeva necessaria alle nuove accademie che l'idealismo pacchiano ha fondato [...].

---

ce e vantaggiosa agli studi e all'erario. | Intanto stimiamo nostro dovere il dichiarare che l'Accademia si reputa ingiustamente lesa, e che non potrebbe in alcun modo sottostare allo straordinario, anzi eccezionale, provvedimento pel quale tre persone scelte dal Ministro furono segretamente costituite e quindi pubblicamente riconosciute, a pronunciare responsi, in materia come è questa: materia importante agli studj, importante al decoro nazionale anche in faccia agli stranieri, importante alla amministrazione italiana per gli effetti finanziari; e materia poi che include conseguenze di varia natura pei diritti acquisiti legalmente dagli Accademici, dagli impressori e divulgatori del Vocabolario e dagli associati alla pubblicazione» (AAC, fasc. 431, Affari e rescritti sovrani 28, 1920-1922, Relazione della Commissione Ministeriale per la Riforma dell'Accademia, 30 giugno 1921).

<sup>149</sup> È ben vero che la Crusca preferì non prender posizione pubblicamente e mantenersi al di sopra della mischia, mentre si impegnava a concludere almeno l'undicesimo volume del *Vocabolario* che uscirà completo nel 1923: ma la sorte era segnata. La relazione Croce, nonostante il ministro Corbino avesse assicurato che sarebbe rimasta lettera morta, finì per confinare l'attività lessicografica della Crusca in una sorta di limbo: si andava avanti a lumi spenti e non sapendo in che direzione. E mentre il vocabolario maggiore stentava, nessuno parlò più di un vocabolario dell'uso e nemmeno del "Vocabolario dantesco" che pure per la metà era già pronto. Quando Gentile, ministro dell'Istruzione del governo Mussolini, con il decreto dell'11 marzo 1923, riformò la Crusca (in modo un po' più blando di quel che prevedeva la relazione Croce), l'attività compilatoria si era già pressoché arenata da sola. Si dovrebbe così sfatare un luogo comune spesso ripetuto: il vocabolario esser stato interrotto dal fascismo con un atto d'imperio. In realtà, a protestare contro la "riforma" gentiliana della Crusca furono proprio i fascisti e i nazionalisti fiorentini, tanto che fu costituito un ente autonomo per la continuazione del *Vocabolario* con fondi del Comune di Firenze, retto ancora dal sindaco Garbasso, divenuto nel frattempo podestà.

La Commissione nominata per isbrigare in famiglia questa faccenda ha naturalmente redatto la sua brava relazione che si presenta come uno dei soliti documenti a cui i ministri della filosofia della «verità che non è ma diviene» ci hanno abituati da un pezzo [...]. Che cosa significa per un crociano “vegliare sulla lingua”? Secondo la filosofia dello Spirito vuol dire badare “all’immobilità del moto”, “Fare raccolta di astrazioni”. Benedetto Croce, leggendo la relazione, fattagli su misura, deve aver sorriso, immaginando i cruscanti ridotti a montar di guardia al molto inafferrabile Spirito Puro<sup>150</sup>.

Benedetto Croce, poiché non gli era riuscito di condurre a buon porto quei disegni di legge che erano e invocati e contrastati da più parti, ha voluto, per essere utile alla cultura italiana, dare il colpo di grazia almeno alla veneranda Accademia. Mi verrebbe voglia, ricordandomi delle mie antiche e recenti schermaglie, di ripetere con qualche modificazione le parole di Ferruccio: – Ah Benedetto, tu ammazzi una vecchia morta. Che gloria ne avrai?<sup>151</sup>

Più tardi, quando nel 1923 riesplosero le polemiche per l’effettiva soppressione del vocabolario decretata dal ministro Gentile, lo stesso Croce, pur tenendo a distinguere il suo operato dalla decisione del nuovo governo mussoliniano, più di una volta accennò al fatto che era stato lui all’origine di quel provvedimento:

Avevo fatto proposito di non intervenire in alcun modo nei battibecchi suscitati da una riforma dell’Accademia della Crusca, testé compiuta dal ministro della pubblica istruzione. È vero che per debito d’ufficio (cioè per impedire il cattivo uso che si faceva del pubblico danaro nella preparazione di un vocabolario, del quale si sapeva il remoto principio ma non si sarebbe mai vista la fine, e di cui si riconosceva intanto la poca utilità) detti io proprio, or son due anni, la spinta a quella riforma; ma, in fondo, la questione mi ha riscaldato fino a un certo segno. Si voleva proprio che un gruppetto di egregi uomini continuasse a sprecare qualche centinaio di migliaia di lire all’anno, fingendo di dare all’Italia il gran vocabolario? Sarebbe stata una irragionevolezza o un capriccio; ma, via, non per questo le finanze dello Stato italiano sarebbero fallite<sup>152</sup>.

<sup>150</sup> Smitho, *Come verrebbe esautorata l’Accademia della Crusca. Attorno a una relazione*, nella «Nazione», 14 luglio 1921.

<sup>151</sup> Pistelli, *L’ultima crociata contro la Crusca*, nel «Marzocco», 17 luglio 1921. Cfr. anche *Cruscanti e anticruscanti*, nel «Paese», 25 agosto 1921: «La risoluzione del Croce ha provocato diversi vivaci contrasti».

<sup>152</sup> Croce, recensione a Giovanni Papini, *La Crusca* («La Nazione», 28 febbraio 1923), nella «Critica», XXI, 1923, pp. 182-83» (rist. in *Pagine sparse*, cit., pp. 172-73). V. anche [Roberto

Il decreto di soppressione voluto dal ministro Gentile non era certo cosa da “riscaldare” il filosofo Croce. Ma nemmeno la relazione ministeriale del giugno 1921 tesa al medesimo fine era ridicibile a un semplice “dovere d’ufficio”, altrimenti sarebbe stata presa in modo da mandarla ad effetto. Invece averla depositata fuori tempo, così da renderla inapplicabile, conferiva a quella “rifirma” un valore d’esempio che andava al di là del caso concreto.

Come aveva fatto con le celebrazioni dantesche, anche con la Crusca Croce volle additare un modo più veritiero e onesto di considerare le cose. Se andava criticato il culto ideologizzato di Dante così da ritrovare un più profondo rapporto con la sua poesia, anche il velo di retorica e d’inganni con cui il nazionalismo aveva rivestito la lingua – talora imbrigliandola come in una camicia di forza – andava squarciato. Non ci si doveva piegare ulteriormente al mistificante «culto della lingua d’Italia, del quale e del suo sacerdozio Dante è come il patriarca e il pontefice»<sup>153</sup>.

---

Marvasi], *Polemichetta intorno alla Crusca. Il pensiero di Benedetto Croce*, nella «Scintilla», 17 marzo 1923: «La polemica contro la Crusca, caro Marvasi, nacque a Firenze stessa, e fu condotta, fra gli altri, dal Padre professore Pistelli, che pubblicava, nel 1913, un apposito giornale, col titolo “Il Vandalo”, e metteva in mostra gli errori e le incongruenze del Vocabolario in corso; e affermava la incapacità dell’Accademia a menarlo a termine. Col Pistelli era d’accordo il professor Parodi che, da sua parte, iniziò la polemica nel giornale “Il Marzocco”. Ma poi, prima il Parodi, e più tardi il Pistelli furono eletti soci dell’Accademia della Crusca, e così la polemica fu spenta... Se non che essa fu tenuta viva dal professore Cesare De Lollis, filologo dell’Università di Roma, il quale anche l’anno passato ha pubblicato un gustoso opuscolo polemico, intitolato “Crusca in fermento” [...]. | Sono persuaso che il Vocabolario non avrebbe mai visto la fine e che ogni provvedimento per accelerarlo sarebbe riuscito vano. D’altra parte è da desiderare che l’Italia ottenga anch’essa una buona volta un vocabolario come quello francese del Littré, condotto con un unico criterio e da una mente sola. Il Vocabolario della Crusca, che si trascina da oltre sessant’anni, ha già in sé, come tutti gli studiosi hanno notato, i segni della varietà e discordanza di criterii». E alla domanda di Marvasi se in questo modo non finisse per andar perduto anche il materiale predisposto per l’opera, Croce così rispondeva: «Il lavoro di spoglio e di schede dell’Accademia della Crusca sarà depositato – per disposizione del ministro – in una pubblica biblioteca di Firenze, dove potrà essere adoperato dallo studioso o dagli studiosi che si proporranno di compiere il desiderato Vocabolario. All’Accademia della Crusca è, infatti, affidato un nuovo compito, conforme alla sua tradizione, che consiste nel curare le edizioni degli scrittori italiani dei primi secoli. A tale compito attendeva un tempo la regia Deputazione dei testi di lingua, di Bologna».

<sup>153</sup> Del Lungo, *Dante e la lingua italiana* [1920], in *Dante e l’Italia nel VI centenario della morte del poeta. MCMXXI*, Roma, Fondazione Besso, 1921, pp. 181-86, a p. 184. Lo scritto manifesta bene il punto di vista del presidente della Crusca che collega simbolicamente Dante alle «legittime tradizioni di nostra lingua», in una organica concezione puristico-nazionalistica: «Figura e funzione simbolica [quella linguistica di Dante], che di secolo in secolo egli ha sostenuta, con maggiore o minore efficacia, ragguagliatamente alle energie, da secolo a secolo maggiori o minori, che dalla vita nazionale emergessero. E quando l’Italia, restituitasi per proprio vigore ai propri destini, ha inteso a distruggere i residui dell’ultimo e non del tutto sin allora scosso servaggio; quando contro il “furor di lassù” la “virtù” latina aveva deposte le armi delle prime vittorie, e, in attesa di quella

La lingua dev'essere fondamentalmente libera – come lo è stata per Dante e come per sua natura sempre lo sarebbe – se una comunità vuol realizzare qualcosa di buono. Proviene solo dal desiderio di prevaricazione tipico del potere, di qualsiasi genere esso sia, l'imposizione di una lingua unica ideale, incontaminata e imm modificabile, codificata dai grammatici, imbalsamata nei vocabolari, venerata dalle accademie, a cui tutti dovrebbero sottostare. Il filosofo lo aveva affermato chiaramente nell'*Estetica*: «Il linguaggio è perpetua creazione [...]; le sempre nuove impressioni danno luogo a mutamenti continui di suoni e di significati, ossia a sempre nuove espressioni. Cercare la lingua modello è, dunque, cercare l'immobilità del moto. [...] | La questione dell'unità della lingua ritorna sempre in campo, perché, così com'è posta, è insolubile, essendo fondata sopra un falso concetto di ciò che sia la lingua. La quale non è arsenale di armi belle e fatte, e non è il vocabolario, raccolta di astrazioni ossia cimitero di cadaveri più o meno abilmente imbalsamati». E tornerà più di una volta a ripeterlo, come ad esempio ne *La poesia*: «I vocabolarî e i libri di grammatica non hanno mai insegnato ad alcuno a parlare e a scrivere, le quali cose si apprendono solo dal conversare e dalla lettura degli scrittori».

L'atteggiamento di Croce nei confronti della Crusca è, come si vede, il medesimo che tiene in relazione alle celebrazioni dantesche. I restauri, il lavoro dei filologi e le altre iniziative avevano certo la loro importanza, ma occorre innanzitutto far affidamento sul «culto interno di Dante: sulla relazione vera e salutare dei nostri spiriti con lo spirito di lui». Quel «culto interno» che nell'Italia dilaniata dalla cruenta guerra civile seguita alla grande guerra non si sapeva più cosa fosse. Guerra civile nell'Italia tutta, ma soprattutto in quel «nido di malizia tanta» in cui l'«ingrato popolo maligno» continuava a far strame di se stesso e a tradire e bandire gli onesti, in una scellerata faida di fazioni che sembrava non esser mai cessata dai tempi di Dante. L'ingrato popolo fiorentino per il quale un bianco stendardo dal giglio rosso – lo dirà Vasco Pratolini rievocando quel tragico biennio – non è «una stigmata sulla sua coscienza immacolata». Ma gli serve per ingannare se stesso, tanto che di quello che è «un grumo di sangue ne fa un fiore e lo circonda di silenzio».

In quel 1921, nell'Italia accecata da odi e rivalità, la voce di un filosofo aveva avuto il coraggio di accennare, forse senza frutto, a una lingua più

---

che integrasse l'unità sua politica, le era altresì necessario di tutelare nelle terre tuttavia irredente il sacro patrimonio della lingua, insidiata e angustata dalla violenza brutale dell'oppressore, una bandiera ha raccolto intorno a sé i fedeli tutelatori, i propugnatori animosi: la bandiera della *Dante Alighieri*. Quel nome era, da sé solo, un programma, un giuramento, un vangelo» (pp. 185-86).

autentica e viva, a un Dante poeta più intimamente umano. Una lingua e una poesia allora e sempre da vivere personalmente: «il più alto e vero modo di onorare Dante è anche il più semplice: leggerlo e rileggerlo, cantarlo e ricantarlo, tra noi e noi, per la nostra letizia, per il nostro spirituale elevamento, per quell'interiore educazione che ci tocca fare e rifare e restaurare ogni giorno, se vogliamo "seguir virtute e conoscenza", se vogliamo vivere non da bruti, ma da uomini».

ISBN: 979-12-80581-14-3



9 791280 581143